

263.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 15 APRILE 1970

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione):		ROMUALDI	16546
PRESIDENTE	16481	SERRENTINO	16553
ANDREOTTI	16506	TRIPODI ANTONINO	16525
CANTALUPO	16497	Proposte di legge (Annunzio) . .	16481, 16520
CUTTITTA	16510	Interrogazioni e interpellanza (Annunzio) .	16572
DELFINO	16489	Corte dei conti (Trasmissione di relazioni)	16481
FORTUNA	16535	Gruppi parlamentari (Modifica alla composizione)	16481
GIOMO	16481	Ordine del giorno della seduta di domani . .	16572
GREGGI	16559		
QUILLERI	16520		

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

BIGNARDI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Annunzio
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

ALPINO ed altri: « Norme per promuovere e agevolare l'azionariato dei lavoratori » (2420).

Sarà stampata e distribuita. Poiché essa importa onere finanziario, sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del regolamento — la data di svolgimento.

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. Informo la Camera che il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la determinazione e la relativa relazione della Corte stessa sulla gestione finanziaria dell'Associazione italiana della croce rossa, per gli esercizi 1966, 1967 e 1968 (doc. XV, n. 92/1966-1968).

Il documento sarà stampato e distribuito.

**Modifiche
alla composizione di gruppi parlamentari.**

PRESIDENTE. Il deputato Bronzuto ha comunicato di essersi dimesso dal gruppo parlamentare del partito comunista italiano. È pertanto iscritto al gruppo parlamentare misto.

**Seguito della discussione
sulle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Giomo. Ne ha facoltà.

GIOMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non a caso, credo, il Presidente del Consiglio nelle sue dichiarazioni programmatiche ha trattato, vicini tra loro, due problemi che involgono due aspetti fondamentali della vita sociale e morale del nostro paese: il problema dell'amnistia, che vorrebbe collegarsi ai principi di una pedagogia emendativa e sociale, e i problemi propriamente educativi del rinnovamento della scuola.

Forse la logica delle cose, forse un po' di deformazione professionale hanno portato il Presidente del Consiglio a sentirsi, ancora prima che uomo di governo, educatore. E da educatore voglio rivolgere le mie domande, le mie critiche, anche severe, all'educatore prima ancora che allo statista. E partirò dall'amnistia.

Il Presidente del Consiglio ci ha detto: « ... il Governo presenterà un disegno di legge di delega per la concessione di amnistia e di indulto, il quale, nella sua unicità, si riferirà sia ai fatti commessi per cause e in occasione delle agitazioni sindacali, sia a reati comuni. Il provvedimento, che nasce da una esigenza di pacificazione sociale e dalla considerazione delle storiche ricorrenze che si verificheranno in quest'anno, si ispirerà all'amnistia concessa nel 1966 per il ventennio della Repubblica.

« Il Governo confida che attraverso un atto siffatto di pacificazione sociale si possa favorire un clima di reciproca comprensione e fiducia tra cittadini, componenti sociali e politiche e poteri pubblici.

« In questo clima è dovere non solo del Governo, ma di tutti contrastare decisamente la insorgenza di situazioni di violenza che sconvolgono la coscienza pubblica, turbano la pace civile, confondono le responsabilità e mettono a dura prova il già pesante compito delle forze dell'ordine che spesso operano in situazioni difficili e al cui spirito di dedizione e di sacrificio rivolgo il grato apprezzamento del Governo e del paese ».

Noi notiamo subito che questo problema si inserisce nel quadro dei rapporti tra maggioranza ed opposizione comunista. Era infatti questa una delle questioni sollevate con grande clamore e tenacia dal partito comunista italiano in relazione alle sue affermazioni circa un'azione repressiva che si sarebbe verificata in Italia alla fine dello scorso

autunno. È chiaro che la conseguenza invocata, cioè l'amnistia, sarebbe stata giusta e doverosa se la premessa fosse stata vera; ma tale non lo era e non lo è.

Da parte nostra non abbiamo dubitato — lo abbiamo già detto più volte — e siamo lieti di dare atto ancora una volta all'onorevole Rumor e all'onorevole Restivo di questa affermazione. Ma nella maggioranza che sorreggeva e sorregge il nuovo Governo le idee, a quanto pare, non sono altrettanto chiare; direi anzi che non lo sono neanche tra i ministri di ieri e di oggi, viste le note sortite dell'onorevole Donat-Cattin di pochi giorni fa. È infatti caratteristica anche quella frase contenuta nel documento Rumor in cui si afferma che sarebbe « fugato ogni equivoco circa presunti disegni repressivi dei pubblici poteri... », dalla quale, per altro, non si capisce bene se fra questi sia da comprendersi anche la magistratura. Ma se repressione non vi è stata, cade ogni presupposto per la concessione dell'amnistia.

Invece ecco che l'amnistia viene concessa e, per toglierle il carattere politico, oltre ai reati dell'autunno caldo la si allarga e la si estende ad un buon numero di reati comuni, il che a nostro avviso costituisce un rimedio peggiore del male. Il carattere politico del provvedimento rimane intatto, poiché sarebbe difficile immaginare che senza quella spinta si sarebbe voluta concedere in questo anno (nonostante le due ricorrenze) una ennesima amnistia (credo la diciannovesima), quando da ogni lato si afferma che in fatto di amnistie si è largamente superato ogni ragionevole limite.

Sarebbe veramente tempo di pensare anche alle conseguenze di tali provvedimenti, di pensare ai diritti delle parti lese che sono il più delle volte sacrificati, ai danni materiali che subisce lo Stato e soprattutto ai sentimenti di coloro che in questi ultimi tempi compiono al servizio dello Stato il dovere assai ingrato di tutelare l'ordine pubblico.

Niente è così necessario alla comunità nazionale e internazionale come l'idea salutare che il diritto è consacrato e difeso di per se stesso e che, per conseguenza, colui che l'offende si espone al castigo e ne subisce gli effetti. Così diceva un Pontefice d'altri tempi, Pio XII, nel lontano 1953. Ma il monito resta inascoltato (restava inascoltato allora come oggi) se è vero che si parla ancora di amnistia, di un colpo di spugna su molti reati, alcuni dei quali (in particolare truffa, falso giuramento, falsa testimonianza), anche se di competenza pretorile, sono tra quelli che più

di ogni altro degradano il livello della vita sociale e ne corrodono fino in fondo il superstito tessuto giuridico. E si progetta il solito condono di un anno o due a tutti i condannati anche per reati come l'omicidio, la violenza carnale, la calunnia, gli atti di libidine sui bambini, lo sfruttamento delle prostitute.

È strano che siano i socialisti, perduto ogni superstito senso dello Stato, a fare da padrini a un tale provvedimento che è un atto di insipienza da tutti i punti di vista: insipienza politica, pratica, finanziaria, morale e giuridica.

Politicamente aveva ragione Cesare Beccaria (non si tratta certo di un reazionario) quando diceva: « Il far valere agli uomini che si possono perdonare i delitti di pena non è la necessaria conseguenza, è un fomentare la lusinga dell'impunità, è un far credere che, potendosi perdonare, le condanne non perdonate siano piuttosto violenze della forza che emanazione della giustizia ».

Ecco il perché del favore comunista per i più vasti atti di clemenza: per dimostrare, appunto, che le condanne non perdonate sono arbitrii della società borghese che deve essere distrutta e per portare fino in fondo il discredito verso lo Stato e verso la supremazia delle sue funzioni, quella giudiziaria.

Sotto l'aspetto pratico, si è da taluno prospettata l'opportunità di concedere l'amnistia per eliminare il lavoro giudiziario arretrato; ma questo è in gran parte dovuto all'attesa, troppo spesso appagata appunto dall'amnistia. È bastato il semplice annuncio per provocare montagne di rinvii.

Chi ha esperienza forense sa che la maggior parte di coloro che subiscono condanne — inevitabili se si avesse la certezza che occorre scontare la pena — si guarderebbe bene dall'interporre appelli o ricorsi. Ma poiché sperano nell'amnistia, tutti gli imputati, pur avendo torto marcio, esperiscono tutti i gravami possibili contro pronunce sfavorevoli pur di guadagnare tempo in attesa della puntuale amnistia. Il cane si morde la coda e il rimedio è peggiore del male.

E perché non sottolineare che il costo dell'amnistia è di decine di miliardi? Si tratta di tutte le multe e ammende il cui gettito non viene incamerato dallo Stato e, soprattutto, di tutte le spese di giudizio relative alle decine di migliaia di processi finiti con l'amnistia. Se poi si pensa che l'onere sopportato dallo Stato a cagione dei cittadini che hanno violato la legge finisce per ricadere su quelli che l'hanno osservata, si tocca con mano la grottesca iniquità del provvedimento.

Dal punto di vista morale, poi, chi pensasse di raggiungere attraverso l'amnistia la redenzione dei condannati è contraddetto dal fatto che, come l'esperienza dei recenti provvedimenti di clemenza ha insegnato, a pochi mesi di distanza dal colpo di spugna la metà delle persone liberate torna in carcere. La redenzione è un traguardo intimo ed individuale: essa matura nell'interno delle coscienze e non può avvenire per ordine del legislatore.

Cosa abbiano a che vedere il ventennale della Repubblica o il centenario dell'unità con un condono a tutti i ladri d'Italia è cosa del tutto inspiegabile: si tratta o di demagogia sfrenata, o, per talune parti politiche, di un vilipendio consapevole.

L'amnistia, inoltre, è un provvedimento classista e reazionario. Stupisce che ciò sfugga ai giacobini che popolano la scena politica italiana. Ipotizziamo il caso di un cittadino che abbia commesso una truffa, per esempio, nel 1967 e che non abbia presentato né appello né ricorso: a quest'ora ha già scontato la pena; ma l'imputato abbiente, in grado di sostenere le lunghe spese della lite, ha trovato modo di prolungare la conclusione attraverso appelli e ricorsi ed oggi viene premiato dalla sopravveniente amnistia. Vi è, infine, da considerare la sorte di coloro che hanno subito gravi lesioni negli incidenti stradali (e sono molti): essi hanno ottenuto la condanna del colpevole in primo e secondo grado, e non hanno raggiunto il risarcimento del danno per la tenacia delle compagnie assicuratrici, le quali portano la causa fino in Cassazione proprio in attesa dell'amnistia. Ciò premia il desiderio di non pagare del debitore e castiga duramente il povero creditore che, dopo anni ed anni di liti, vede travolti dall'amnistia i risultati positivi dell'azione in sede penale e deve cominciare daccapo la causa civile, cioè una vicenda giudiziaria di anni ed anni. E tutto ciò per celebrare l'unità d'Italia!

Giuridicamente, poi, è in gioco il principio fondamentale, costituzionalmente sancito, dell'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. Vi sono, infatti, nel nord due province confinanti (potrei citarle), nella prima delle quali la solerzia di alcuni magistrati fa sì che non vi siano arretrati o pendenze giudiziarie. Ad esempio, chi ha commesso un reato di furto semplice al di qua di un certo piccolo fiume che divide le due province, poniamo nel febbraio del 1966, a quest'ora è stato condannato e ha già scontato la pena; chi ha commesso, invece, lo stesso reato dall'altra parte del fiume, in una provincia in cui l'arretrato giudi-

ziario è ancora imponente, viene amnistiato senza nemmeno essere scomodato.

Si ha, con questo esempio, la prova palese che l'Italia è un paese nel quale è cosa molto diversa commettere lo stesso reato 50 metri più ad est o 50 metri più ad ovest, ed è poi cosa diversissima commetterlo prima o dopo la mezzanotte di un certo giorno, che segna il limite di sicura impunità per una lunga serie di reati. La giustizia diventa guidata dalla sorte per volontà della legge.

Quanto all'impunità per tutti i reati commessi nel corso delle agitazioni sindacali, essa, onorevole vicepresidente del Consiglio, è la consacrazione ufficiale da parte della Repubblica del principio fascista che, in certi casi, le botte sono sante, dovute ed insindacabili. Se poi si aggiunge che l'estensione dell'amnistia ai reati comuni ha formato oggetto di trattative tra i partiti, se ne deduce che la classe dirigente italiana è scesa ad un livello molto basso.

Ed ora passiamo ai problemi della scuola. Il Presidente del Consiglio ha detto: « I problemi della scuola restano fondamentali e prioritari e vanno affrontati, da un lato riconoscendo alla scuola il carattere di centro autonomo di elaborazione di valori culturali e civili, dall'altro approntando un servizio efficiente e moderno che consenta alla scuola italiana di godere di idonee strutture. Sulla base di questa impostazione rimane impegno fondamentale l'approvazione della riforma universitaria, cui il Governo auspica si pervenga con la ormai necessaria rapidità. Problema essenziale e per certi aspetti preminente della scuola è per altro quello dell'istruzione di secondo grado. Una sollecita raccolta di suggerimenti e di esperienze, nel mondo stesso della scuola e della cultura, potrà consentire di predisporre un adeguato progetto di riforma dell'istruzione secondaria superiore. Un impegno più ravvicinato sarà il nuovo piano quinquennale della scuola che, nell'ambito della programmazione, dovrà prevedere una azione di rinnovamento e potenziamento delle strutture scolastiche, in stretto rapporto con le esigenze sentite da tutto il mondo della scuola ».

Mi consentano gli onorevoli ministri che mi ascoltano una pregiudiziale. Nei due anni della V legislatura il Ministero della pubblica istruzione ha avuto il *record* dei ministri: ben 5. Dirò di più. Dei 5 ministri della pubblica istruzione della V legislatura solo i primi due erano uomini che uscivano dalla scuola; gli altri tre, per quanto uomini valentissimi, si sono trovati nella scuola così, per caso. Nel

passato Ministero — senza voler rendere male all'ex ministro della pubblica istruzione che è qui presente — vi erano come uomini di scuola il ministro degli affari esteri, il ministro dell'industria e il ministro del turismo: tre uomini di scuola, dicevo, dei quali uno addirittura presidente della Commissione pubblica istruzione della Camera. Vi è poi un sottosegretario, l'onorevole Borghi — la democrazia cristiana lo ha avuto come suo massimo esponente sindacale nella scuola elementare — che nel passato Ministero e in quello attuale è sottosegretario per le finanze. Se poi consideriamo gli attuali uomini che sono a dirigere la scuola italiana, (ministro e sottosegretari), rileviamo che, se si eccettua l'onorevole Oddo Biasini del partito repubblicano, tutti gli altri non sono uomini di scuola.

Non intendo sottolineare questo fatto per dire: portiamo avanti una visione corporativa. Ma il ministro della pubblica istruzione sa quali sono le gravi difficoltà di questa amministrazione: 640 mila amministrati tra uomini di scuola e uomini non di scuola; conosce quanto sia spaventosa la situazione in questo settore.

D'altra parte in questo stesso Governo vi sono sette professori, ma nessuno di questi è alla pubblica istruzione; ci hanno messo un avvocato!

Noi liberali un certo giorno potremmo anche scrivere la storia della pubblica istruzione in Italia, intitolando il libro: *Dalla scuola di Francesco de Sanctis alla scuola di Riccardo Misasi*, da cui si potrebbe ricavare tutto l'iter di questa situazione politica nella pubblica istruzione. Anche oggi nel Parlamento italiano, nei partiti di maggioranza siedono uomini di una certa esperienza, ma quando un ministro, che magari aveva assunto l'incarico del tutto sprovveduto, è riuscito a farsi una certa esperienza alla pubblica istruzione e comincia a capire qualcosa in quel ginepraio, lo si prende (mi si perdoni ma questa è una situazione veramente abnorme) e lo si sostituisce con un altro il quale evidentemente sarà costretto per un certo periodo a fare un certo rodaggio in quanto non vi capisce niente.

Oggi però nella difficile, nella turbolenta, nella esplosiva situazione della scuola italiana non è possibile andare avanti con gente che non conosca a fondo, subito, i problemi.

Cosa è stato fatto nella quarta legislatura, onorevole vicepresidente del Consiglio e onorevoli ministri, per i problemi della scuola? C'era una serie di riforme quantitative ed una serie di riforme qualitative da portare

avanti. Le riforme quantitative consistevano nel fatto di dare più denaro alla scuola italiana e di aumentare il bilancio dello Stato per la scuola. Le riforme qualitative erano invece le riforme di struttura della scuola italiana. Ebbene, facciamo un piccolo esame. Prima di tutto sentiamo parlare, nel corso della quarta legislatura, solo e soltanto di riforme quantitative. Su quelle eravamo tutti d'accordo. Chi dai banchi dell'estrema destra ai banchi dell'estrema sinistra non può trovarsi d'accordo nel dare più soldi per la scuola italiana e nel dare maggiori possibilità per l'allargamento dell'istruzione?

Era chiaro però che una riforma quantitativa doveva essere parallelamente accompagnata ad una riforma qualitativa in quanto, se avessimo solo dato dei soldi a una vecchia struttura non avremmo permesso a questa vecchia struttura di rimodernarsi e di essere all'altezza della situazione. Il piano Pieraccini, nella sua parte ottava, parlava di certe spese nella scuola italiana. Il famoso piano Gui prevedeva nei cinque anni una spesa di 1213 miliardi. Si è votato qui un piano dell'edilizia scolastica.

Allora facemmo una osservazione e ci permettemmo di dire che quel piano non lo si sarebbe potuto attuare perché era il piano più accentratore che era mai stato fatto nel nostro paese; proprio alla vigilia della creazione del decentramento regionale si creava una legge dell'edilizia scolastica che prevedeva 3.900 burocrati, periferici e centrali. E infatti il ministro della pubblica istruzione, onorevole Ferrari Aggradi, ha dovuto rettificare ultimamente con un provvedimento certe situazioni perché la legge era inapplicabile e inattuabile, e rettificarle proprio in questo senso. Io non dico che il provvedimento Ferrari Aggradi abbia risolto completamente il problema; però si è avviato ormai su questa strada, quella strada della quale noi 2, 3 anni fa in questa aula parlammo.

Quali sono state le riforme qualitative della quarta legislatura? Siamo riusciti soltanto, dopo una faticosa e lunga diatriba (in particolare tra i partiti di maggioranza) ad istituire la scuola materna statale. Vi ricordate che nella passata legislatura tutti i governi dell'onorevole Moro caddero su una legge che riguardava la scuola? Il primo governo Moro cadde su una piccola leggina di 80 milioni dati alla scuola privata; il secondo governo Moro cadde sulla legge di istituzione della scuola materna statale — la Caporetto del governo del centro-sinistra della quarta legislatura è stata proprio la scuola —; la ri-

forma dell'università, la famosa legge 2314, fu l'apoteosi della fine della legislatura scorsa. Voi ricorderete come questa legge non si poté portarla in porto per la contestazione che veniva da tutti i banchi di questa Camera, non solo dell'opposizione, ma anche della maggioranza. Nel campo delle riforme qualitative, dobbiamo ricordare almeno quattro delle riforme di struttura mancate nella passata legislatura: prima di tutto, il potenziamento dell'obbligo scolastico. Io chiedo all'onorevole Presidente del Consiglio se è stata fatta un'inchiesta in Italia su quanti giovani ancora sfuggono all'obbligo scolastico.

Io ho letto soltanto una relazione sulla *Domenica del Corriere* di alcuni mesi fa che aveva fatto una sua inchiesta; da cui risultava che, a quanto pare, sono ancora 700.000 i giovani in Italia che sfuggono all'obbligo scolastico. Ebbene, che cosa facciamo per il potenziamento dell'obbligo scolastico, per garantire che tutti i giovani vadano a scuola fino al 14° anno di età, così come vuole la legge, quando in tutti gli altri paesi del mercato comune si va già a scuola obbligatoriamente fino al 16° anno di età e quando negli Stati Uniti e nell'Unione Sovietica l'obbligo scolastico è fino al 18° anno di età? Che cosa si è fatto e che cosa soprattutto si intende fare?

Nella relazione del Presidente del Consiglio nulla si dice sulla scuola professionale. Noi abbiamo in Italia degli istituti professionali che vivono ancora in base ad una circolare ministeriale, poiché non esiste una legge organica sulla scuola professionale. Siamo entrati nel mercato comune, esportiamo l'82 per cento di manodopera non qualificata e soltanto il 18 per cento di manodopera qualificata; esportiamo dunque esattamente in proporzione inversa, per quanto riguarda la manodopera, a quello che fa la Germania federale. La Germania federale esporta l'82 per cento di manodopera qualificata e il 18 per cento di manodopera non qualificata. Che cosa si fa per la scuola professionale? Niente; silenzio assoluto!

E che cosa si fa sui rapporti tra la scuola privata e la scuola pubblica? Mi rivolgo in modo particolare ai partiti laici. Io sono convinto che fino a questo momento voi non siete riusciti a portare avanti, per esempio, la riforma della scuola media superiore. E non la porterete neppure avanti, malgrado le vostre promesse, fino a quando non risolverete in maniera leale (direi: piena) il problema dei rapporti fra la scuola privata e la scuola di Stato.

In Italia oggi esistono moltissimi istituti magistrali che, dal punto di vista finanziario, rappresentano la scuola più facile a istituirsi. Questi istituti magistrali sono per la gran parte nelle mani di enti privati e religiosi. È molto più difficile creare un istituto tecnico professionale. Io sono stato consigliere provinciale di Milano e so che ogni istituto professionale costa un miliardo, mentre un istituto magistrale costa poche decine di milioni, essendo sufficienti una lavagna e quattro professori. Intanto abbiamo il problema della disoccupazione, particolarmente nel sud d'Italia, di 200 mila maestri elementari, e non poniamo un freno a questo problema, non facciamo nulla, continuiamo a sfornare ogni anno maestri elementari. Perché? Perché non si riesce a portare avanti la riforma della scuola media di secondo grado, un problema gravissimo, un problema che incombe ogni giorno sulla situazione italiana.

E mentre non si fanno queste riforme, nella quinta legislatura (scusatemi se ve lo dico) portate avanti le due riforme più demagogiche che abbia avuto la scuola italiana in questi venti anni. La prima è quella degli esami di Stato, cioè la riforma degli esami tra la scuola media superiore e l'università. Quando non abbiamo ancora riformato né la scuola media superiore né l'università, riformiamo l'esame, cioè lo strumento che congiunge questi due tipi di scuola. In questo modo creiamo una situazione di questo tipo: che in Italia si può diventare ragionieri senza fare l'esame di ragioneria, si può diventare geometri senza fare l'esame di estimo, si può conseguire la maturità classica senza fare l'esame di latino e greco. Questa è la situazione che si è venuta a creare con la riforma degli esami di Stato.

Mentre i colleghi senatori lentamente portano avanti quella riforma universitaria che da due anni li fa peregrinare presso tutte le università italiane, perché ogni tanto leggiamo che sono a Firenze, a Napoli e altrove per una indagine conoscitiva, vien fuori quel « provvedimento » urgente, che è veramente un capolavoro, che liberalizza l'accesso alle università (ecco la seconda riforma) per cui un diplomato dell'istituto tecnico alberghiero può iscriversi alla facoltà di medicina senza un esame! Ma questa è demagogia!

In nessun paese del mondo accadono queste cose. Si faccia almeno un esame di ammissione che dimostri l'attitudine dei giovani a frequentare un determinato tipo di scuola. Invece, niente: ognuno può iscriversi all'università, e tra qualche anno avremo due o

trecentomila giovani iscritti all'università, che presenta strutture vecchie poiché non sono state portate avanti le riforme, creando nei giovani nuove illusioni e delusioni.

CASSANDRO. Questa è demagogia.

GIOMO. È pura demagogia. In nessun paese del mondo, ripeto, si prendono provvedimenti di questo tipo. Noi ci siamo permessi, nel tentativo di rimediare alla situazione, di presentare una proposta di legge tendente ad abolire il valore legale del titolo di studio. Vogliamo uscire dalla struttura napoleonica dell'università per entrare in quella anglosassone. Così, andranno all'università tutti, ma non più in quanto essa costituisce una industria per la produzione di pezzi di carta che non valgono nulla. Almeno, andranno all'università quei giovani che desiderano lavorare, studiare, costruirsi un domani, e non quelli che desiderano solo procurarsi un pezzo di carta per partecipare a concorsi. Secondo noi, questa è una prova di scarsa serietà nell'affrontare questi gravissimi problemi della scuola italiana.

Accanto alla mancata riforma universitaria, noi abbiamo preso in esame un altro problema. Nell'agosto 1969 abbiamo presentato un'interpellanza sull'esame di maturità, che sta per affrontare la seconda prova. A nome del gruppo liberale, rinnovo l'invito al Governo a rispondere a questa interpellanza. Si è tentato di trattarne al Senato, in occasione di un'interpellanza presentata dalla maggioranza: e anche questo non è un sistema molto corretto. Chiedo formalmente alla Presidenza della Camera e al Governo che sia posta all'ordine del giorno la nostra interpellanza, perché desideriamo sapere come sono andate le cose in questo primo anno di esperimento della scuola media superiore.

Concludendo, siamo costretti purtroppo a tornare su cose già dette in altre sedi e in altre occasioni, ma che meritano di essere ripetute ancora oggi. Anziché preoccuparsi di studiare un organico, chiaro, coerente programma di riforma scolastica, tale da contemperare le esigenze derivanti dal crescente afflusso dei giovani alla scuola con quella di mantenere fermo, anzi di innalzare, il livello degli studi, si è proceduto e si procede saltuariamente, cervelloticamente, incidendo ora su questo ora su quel punto dell'ordinamento scolastico, con provvedimenti isolati e tra loro non coordinati, che hanno arrecato turbamento e danno grave alla vita della scuola.

Mi si permetta anche un'altra osservazione. Noi liberali abbiamo la fama di essere allergici alla programmazione. Vogliamo dire però chiaro e forte che, se vi è un campo nel quale crediamo fermamente alla programmazione, questo è quello della scuola. Ma crediamo ad una programmazione a lungo termine. In un nostro convegno tenutosi nel 1962 a Padova, parlavamo di un piano della scuola trentacinquennale, che comprendesse cioè due cicli completi. Si continuano a presentare invece piani quinquennali, subordinati ai piani economici. Cosa significano cinque anni nella vita della scuola? Niente. Comprendo che non si facciano piani a lungo termine in campo economico; ma nel campo della scuola occorrono programmi a lungo termine.

Nel 1965 mi sono trovato all'università di Berkeley in California, e il rettore mi mostrò, in un paese liberale come sono gli Stati Uniti, un piano dell'anno 2000 per quella università. Si stava studiando come doveva essere strutturata l'università di Berkeley in California nell'anno 2000. E da noi, nel 1970, si parla di fare un piano 1970-75 per la scuola. E poi facciamo dei piccoli provvedimenti urgenti con i quali si dà soddisfazione alle tesi demagogiche, provvedimenti che sono, per di più, in contrasto con il piano.

Non credo che dobbiamo essere proprio noi liberali a dare lezioni ai socialisti su questa materia, quando sono stati loro i primi sostenitori di una politica di piano. In questi campi, evidentemente, noi liberali siamo accanto a loro, ma facciamo le cose seriamente, non le facciamo in questa maniera, ricorrendo ad una serie infinita di leggine.

Un altro fatto vorrei ricordare. Il ministro della pubblica istruzione, onorevole Ferrarri Aggradi, aveva elaborato tra la miriade dei provvedimenti che sono presso le Commissioni della Camera e del Senato, un provvedimento lodevole, un provvedimento unico per unificare la possibilità degli accessi degli insegnanti elementari e degli insegnanti della scuola media nei ruoli. Di questo non si fa cenno nelle dichiarazioni programmatiche del nuovo Governo e pertanto desidererei sapere che cosa ha intenzione di fare il Governo in ordine a questa iniziativa che appariva estremamente seria: era un altro indirizzo di piano che si voleva portare avanti. Si intende lasciare tutto in sospeso? L'onorevole Ferrarri Aggradi, se non erro, aveva avuto anche dei contatti con i vari sindacati della scuola su questo argomento. Queste cose le faremo dopo le elezioni regionali? Questo mi sembra un problema importante e grave che è necessario

chiarire, mentre invece su di esso si mantiene il silenzio più assoluto da parte del Presidente del Consiglio.

Questo stato di cose segna uno scadimento sempre maggiore della scuola italiana. Ogni provvedimento scolastico presentato finora si risolve in uno strumento di lotta politica, strumento per rafforzare il potere dei singoli e il potere della maggioranza. La scuola non è vista come un bene comune della nazione, ma come l'*instrumentum regni*.

L'altra politica, che avrebbe potuto giovare alla scuola e alle coscienze, rinvigorire i valori morali e ideali e preparare un nuovo futuro alle venienti generazioni, richiedeva un prezzo troppo alto, il prezzo della impopolarità presso tutte quelle categorie di persone che pretendono molto e vogliono o non possono dare che poco. Per esempio, il disegno di legge, che è davanti al Senato, sulla riforma universitaria, è a puro carattere corporativo. Siamo perfettamente d'accordo che si portino i cattedratici da 2.500 a 20 mila. Potremo essere anche d'accordo sull'insegnante unico. Ma quando nel provvedimento in questione si dispone che il 75 per cento dei posti è riservato a coloro che nell'università già ci stanno, evidentemente siamo di fronte ad un provvedimento reazionario e corporativo, non aperto a tutta la gioventù, non aperto a tutte le forze nuove che il paese può offrire. Portiamo sì a 20 mila i professori dell'università italiana, ma non diamo nessuna posizione di privilegio a chi già sta dentro l'università; bisogna dire che in questo paese sono tutti conservatori quelli che hanno e tutti socialisti quelli che vogliono avere, e anche i socialisti diventano conservatori quando sono al potere. Mi perdoni, onorevole Presidente del Consiglio, ma questa è una verità.

DE MARTINO, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. È un'opinione come le altre.

GIOMO. Ella deve convenire che, dando il 75 per cento dei posti a quanti già oggi sono nelle università, chiudiamo a tutte le forze giovani e libere della scuola italiana la possibilità di accesso. Vogliamo portare a 20 mila i professori universitari? Apriamo per tutti: concorrano e i giovani che sono nell'università e i giovani che sono fuori dell'università. Perché conservare questa situazione? In questo modo è sempre la scuola del privilegio che portiamo avanti.

Lo spettacolo offerto dalla situazione della nostra scuola non è edificante se considerato

dall'interno, lo è ancora meno se lo si confronta alla situazione della scuola in altri paesi, tra i più civili del mondo, che nella grande maggioranza sono oggi tutti impegnati, all'est come all'ovest, in uno sforzo di radicale rinnovamento di questo settore per potersi adeguare ai nuovi tempi e prepararsi a fronteggiare le nuove esigenze che già si profilano all'orizzonte. In questi altri paesi che appartengono, ripeto, all'occidente come all'oriente, si è compreso che la scuola è chiamata a svolgere nel presente momento storico un ruolo decisivo per il prossimo e meno prossimo futuro, che la scuola deve essere resa capace di creare le migliaia di giovani che occorrono per non perdere la corsa sulla via di un progresso che avanza con velocità sempre crescente, o quanto meno per non restare molto indietro.

Già tutta l'Europa è in grave ritardo rispetto agli Stati Uniti e alla Russia sul piano del rendimento scolastico. Ecco la ragione per cui molti paesi europei stanno stringendo i denti e facendo il massimo sforzo per riformare le strutture scolastiche e rimettersi in gara con le due più grandi potenze del mondo. Quello che stiamo facendo noi, lo abbiamo già detto per grandi linee e del resto possono accorgersene tutti coloro che hanno voglia di vedere (ma sembra che nessuno se ne preoccupi eccessivamente), è del tutto insufficiente.

Un altro fatto da rilevare è che il bilancio dello Stato per il 1970, pur avendo stanziato per l'istruzione somme ingenti in senso assoluto, registra una flessione in percentuale rispetto al 1969. Avevamo raggiunto nel 1969 il 19 per cento, sceso nel bilancio di quest'anno al 18 per cento. Non vorrei che questo fosse un cattivo sintomo. Le riforme non ci sono ancora e l'Italia della riforma quantitativa della scuola ha già il fiato grosso. Vi potranno anche essere buone intenzioni ma queste sono spesso frustrate dalla impressionante lentezza del nostro meccanismo politico-legislativo, dovuta anche alla mancanza di solidarietà tra i partiti della maggioranza.

Ad un anno e mezzo della sua approvazione, la legge per la scuola materna statale non ha trovato ancora un principio di attuazione! La riforma universitaria procede con esasperante lentezza partorendo le note « legghine » disgregatrici della scuola di cui ho già parlato. C'è poi il fatto sempre più grave della presenza nella scuola di elementi corruttori antidemocratici che educano i giovani alla violenza e all'odio. È un problema che non può essere ulteriormente ignorato: le istanze di democratizzazione delle strutture

scolastiche non devono degenerare in una serie preordinata di attentati a quelle stesse libertà per affermare le quali le forze più generose del nostro paese hanno così duramente combattuto.

Ho presentato una interrogazione a proposito di una circolare di cui sono venuto in possesso emanata dalla cosiddetta CGIL-Scuola di Bologna nella quale leggo cose che addirittura mi spaventano. In quella circolare si chiede, niente di meno, agli studenti, cose di questo genere: « Esponi e, nel caso fosse possibile, allega copia di ogni tipo di sanzione disciplinare, con relativa giustificazione addotta dall'autorità scolastica, subito da te, dai tuoi compagni. Indica qualsiasi forma di repressione sia eventualmente in atto nella tua scuola, tentativi di controllo sulle assemblee studentesche, comunicazioni ai genitori, circolari tendenti in modo più o meno larvato a disciplinare gli studenti ».

Io non sono un marxista e a voler accettare la tesi della lotta di classe nella scuola, direi che i datori di lavoro in questo caso sono gli studenti e i lavoratori sono i professori e non il contrario, come oggi si vuole fare intendere sulla base di certi atteggiamenti assunti da una parte della contestazione studentesca. E agli insegnanti che si dovrebbe dire: indica qualsiasi tipo di sanzione disciplinare subito da te e dai colleghi. Qui viene posto in pericolo un principio fondamentale della Costituzione, il principio contenuto nell'articolo 33 che sancisce che la libertà e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento.

Qui la libertà dell'insegnante sta per essere distrutta, sta per essere conculcata. Onorevole vicepresidente del Consiglio, onorevole ministro, nel discorso del Presidente del Consiglio non vi è alcun accenno poi alla presente situazione italiana, come se essa fosse soddisfacente o almeno normale, il che invece non è e gli italiani tutti lo sanno.

Giustamente il Presidente del Consiglio si lamenta del distacco crescente degli italiani dalle loro istituzioni, del loro apparente disinteresse, che in realtà disinteresse non è, ma è soltanto viva preoccupazione. Proprio nel momento in cui si parla di una auspicata maggiore partecipazione di tutto il paese alla vita politica e alla vita pubblica, vi è un diffuso stato d'animo di sfiducia, vi è la convinzione che qualunque cosa accada, continueranno le consuete manovre politiche incomprensibili e che tutti i governi che si susseguiranno non rappresenteranno che varianti di una stessa realtà.

Che cosa rimane, oggi, di quelle che erano le grandi mete verso cui puntò il centro-sinistra al suo sorgere: l'allargamento dell'area democratica e l'isolamento del comunismo da un lato e lo sviluppo economico e sociale dall'altro? Le riforme, le vere salutari riforme segnano il passo, ostacolate dalle idee confuse che i partiti hanno in proposito. L'incapacità di affrontare i problemi non ha però lasciato la situazione quale era, ma, come è logico, ne ha determinato un notevole peggioramento. Delle forze armate, della difesa nazionale si preferisce non parlare, perché sono in qualche modo connesse a prospettive sgradevoli malgrado i gloriosi ricordi che rievocano. Accanto a ciò assistiamo al persistere ed all'approfondirsi del malcostume, giustamente condannato e bollato dal Presidente del Consiglio nel suo discorso. Ma tale condanna non basta; occorrono provvedimenti concreti come quelli relativi all'immunità parlamentare ed al sottogoverno, provvedimenti che noi liberali da tempo chiediamo. Il decennale *deficit* di bilancio del centro-sinistra potrebbe, onorevole Presidente del Consiglio, essere risanato se non esistesse un pericolo di fondo, quello appunto che il centro-sinistra voleva scongiurare, e cioè la presa di potere diretta o indiretta da parte del partito comunista. Proprio questo punto rimane incerto e dà luogo a previsioni oscure.

Eppure, questo dei rapporti con il comunismo è proprio il punto fondamentale, punto che divide non solo l'Italia ma tutto il mondo intorno a noi e pesa sul piano internazionale non meno che sul piano interno. Oggi si accetta un compromesso equivoco, equivoco e pericoloso, per le amministrazioni locali, si lascia aperta la porta a possibili accordi sul piano legislativo coi comunisti, si riconosce loro una sorta di autorevolezza che non sussiste e non sussisterebbe nemmeno se fosse possibile stralciare i programmi sociali da tutto il contesto della vita nazionale.

Penso che il Presidente del Consiglio avrà letto questa mattina le dichiarazioni di un autorevole esponente locale del suo partito, sul giornale del suo partito, circa l'accordo già in atto in Emilia tra socialisti e comunisti. Non si ha neppure il pudore di attendere la fine di questo dibattito per venire meno alla parola data, per dimostrare quanto questa maggioranza sia scollata, come questo Governo si regga sulle più pericolose sabbie mobili, come lo scivolamento verso il comunismo sia irreversibile (con buona pace dei socialdemocratici), proprio per la mancanza

di coraggio morale e di autentica fede nei grandi ideali della democrazia.

Signor vicepresidente, signor ministro, in un mio intervento di circa un anno fa, sulla situazione generale della scuola mi permettevo di riferire un motto scritto sul muro di una taverna di Pompei. In un graffito si legge: «*Africanus moritur. Quis dolet Africanum?*». Noi non vorremmo, parafrasando il graffito della taverna pompeiana, dire: «La democrazia muore. Ma a chi importa, chi piange la morte della democrazia?».

Alle forze politiche democratiche che sentono oggi il dramma del momento noi liberali diciamo, da questi banchi dell'opposizione, che non vogliamo la morte della democrazia e che faremo tutto quanto è in nostro potere per difenderla e per salvarla. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Revelli. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Delfino. Ne ha facoltà.

DELFINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, inizio questo mio breve intervento con il rilevare che le dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio presentano una valutazione della politica estera ottimistica e non rispondente, a nostro avviso, alla realtà della situazione internazionale. Tanto è vero che gli unici elementi positivi della situazione internazionale che il Presidente del Consiglio ha potuto citare ad esemplificazione sono le conversazioni fra Mosca e Washington per la limitazione degli armamenti strategici, ed i colloqui del cancelliere della Repubblica federale tedesca con l'Unione Sovietica, attraverso il suo sottosegretario, con la Polonia e direttamente con la Germania orientale.

In realtà, questi due limitati esempi ci sembra abbiano un valore estremamente relativo: la prima di tali iniziative, cioè i colloqui tra Mosca e Washington per la limitazione degli armamenti strategici — che riprenderanno prossimamente a Vienna — non è andata e non ci sembra possa andare oltre il piano strettamente propagandistico, al quale fa riscontro la intensificazione dei programmi di difesa antimissilistica e di produzione di sempre più perfezionate e terribili armi nucleari. D'altronde, al di là dei colloqui, non ci sembra che comunque questi incontri pos-

sano andare, dal momento che esistono nel mondo altre due potenze nucleari, una delle quali — la Cina comunista — non credo che in questo momento abbia assolutamente l'intenzione di prendere parte ad una eventuale moratoria nucleare, e conseguentemente non consentirebbe, come non consente, in alcun modo l'effettiva possibilità di raggiungere accordi in questo senso, ammesso che, ripeto, oltre il piano propagandistico ve ne siano le effettive volontà. Senza contare che, se si accenna ad un possibile accordo, quello relativo ai missili intercontinentali, il problema resterebbe nella sua gravità per la difesa dell'Europa, mentre assumerebbe aspetti positivi solo per gli Stati Uniti d'America.

Quindi, non ci sembra effettivamente che questo esempio che induce all'ottimismo nella valutazione della situazione internazionale corrisponda alla realtà dei fatti.

Valutazione analoga dobbiamo fare per il riferimento alla *Ostpolitik* del cancelliere Brandt, a parte le contestazioni che a questa politica vengono dalla stessa democrazia cristiana tedesca (che rappresenta circa la metà dell'elettorato tedesco, in base ai risultati dell'ultima e recente consultazione politica).

Crediamo obiettivamente di poter dire che per comprendere il significato di tale politica ci si dovrebbe addentrare (il che non ha fatto il Presidente del Consiglio) in una analisi della complessa e vasta problematica tedesca. Una spiegazione della *Ostpolitik* è stata data, comunque, un paio di giorni dopo il discorso programmatico del Presidente del Consiglio, dallo stesso cancelliere Brandt nella sua visita negli Stati Uniti, allorché ha richiesto con preoccupazione a Nixon la ulteriore permanenza delle truppe americane in Europa.

Quindi anche l'apertura verso l'oriente deve collocarsi in una realtà tedesca e deve essere interpretata nel significato che Brandt, con gli ultimi atteggiamenti, ha mostrato di voler dare ad essa.

Non può essere poi passato sotto silenzio un altro dato significativo, cioè che questo tipo di politica della Germania federale nei confronti del mondo comunista, e in particolare del mondo comunista egemonizzato dall'Unione Sovietica, ha trovato una sua rispondenza e una sua apertura di dialogo soprattutto nel momento della maggiore tensione non soltanto politica e diplomatica ma, sotto certi aspetti, di frontiera, anche militare, tra Mosca e Pechino. Quando si è registrata una attenuazione del conflitto russo-cinese, contestualmente abbiamo constatato che i risultati dei colloqui, in particolare di quello di Erfurt,

non sono stati tanto positivi se 190 cittadini della Germania orientale sono stati imprigionati perché colpevoli di avere gridato o manifestato in favore dell'ospite Brandt e se, successivamente, il cancelliere tedesco ha buttato molta acqua nel vino del suo aperturismo dicendo che questi colloqui potevano dare risultati nella misura in cui tutto il mondo occidentale ne avesse compreso il significato e soprattutto nella misura in cui gli Stati Uniti d'America avessero garantito militarmente le spalle alla Repubblica federale tedesca.

Quando ci si preoccupa di avere le spalle coperte si ha la coscienza di non andare a colloqui sicuramente positivi ma a tentativi che possono anche determinare situazioni negative e pesanti, come si è verificato in occasione dei fatti della Cecoslovacchia, dopo i quali la polemica del mondo comunista e in particolare dell'Unione Sovietica, della Germania orientale, della Polonia, si concentrò minacciosamente nei confronti della Repubblica federale tedesca.

Siccome il Presidente del Consiglio si è limitato a questi due esempi, dobbiamo quindi rilevare che non è riuscito a dimostrare che oggi la situazione internazionale presenta aspetti nuovi e positivi. Possiamo concludere su questo punto affermando che il tentativo di rappresentare in termini positivi il complesso del panorama internazionale, specie nell'aspetto relativo ai rapporti est-ovest non si fonda, a nostro avviso, su una valutazione obiettiva della realtà internazionale, ma risponde a esigenze di politica interna.

La distensione, la evoluzione positiva dei rapporti tra il mondo comunista e il mondo anticomunista è, secondo noi, lo scenario, il *background* necessario perché si attui come un idillio il dramma dell'inserimento comunista nel potere in Italia e perché i protagonisti di questo dramma si comportino e si possano comportare come nella recita di una commedia brillante. E quindi una politica estera vista in funzione di una realtà interna che pervicacemente si vuole perseguire o che comunque ineluttabilmente si determinerà.

Certo, sarebbe assurdo affermare che i rapporti fra est e ovest possano essere ricondotti o ridescritti nei termini dell'immediato dopoguerra, degli anni 1949-1950. Indubbiamente c'è stata una serie di evoluzioni fra i due blocchi e all'interno dei due blocchi. Quindi si è verificata una modificazione di tali rapporti, si sono create situazioni nuove. Si tratta però di analizzare obiettivamente queste situazioni e queste condizioni nuove trandone conclusioni realistiche non viziate da

ingiustificato ottimismo. E se l'Italia fa parte ancora di uno schieramento quale è quello atlantico, dobbiamo rispondere a questa domanda: la modificazione dei rapporti all'interno dei due blocchi, la modificazione in particolare all'interno del blocco comunista oggi ha attenuato i pericoli per l'occidente, per le nazioni che hanno sottoscritto e confermato la loro adesione al patto atlantico? Io credo che sia questa la risposta da dare prima di affermare che la situazione internazionale è migliorata.

Ora io credo che, obiettivamente, la risposta non possa in questo momento non prescindere dalla realtà della Cina comunista e da quelle che saranno le scelte internazionali di questo paese.

Indubbiamente è un peso notevole, direi determinante, che avrà nello sviluppo dei rapporti non solo fra est e ovest ma in tutto l'equilibrio generale; sul piano internazionale questo equilibrio, ormai, direi che dipende in maniera determinante dall'atteggiamento della Cina comunista. E se gli sforzi diplomatici e politici di Mosca per giungere ad una coesistenza con Pechino fossero coronati da successo, vedremmo il panorama internazionale notevolmente e negativamente modificato e ne deriverebbe sicuramente una intensificazione o una ripresa della pressione cinese sul Pacifico e, dall'altra parte, una ripresa della pressione sovietica sull'Europa e sul Mediterraneo.

Chi può oggi affermare che il dissidio russo-cinese, anche sulla base di recenti iniziative, di recenti stati di animo, di recenti tentativi, chi può assicurare che il dissidio russo-cinese si inasprisca o, invece, non arrivi ad una composizione? Se queste impressioni riceveranno conferma, indubbiamente le condizioni di tranquillità e di sicurezza dell'occidente, e in prima linea dell'Europa, verrebbero messe fortemente in crisi ed in discussione.

Ecco perché non è possibile obiettivamente dare valutazioni positive della situazione internazionale.

In questo quadro noi avremmo compreso anche una politica italiana di avvicinamento ed anche di riconoscimento della Cina popolare, ma nell'ambito di una strategia occidentale tendente non a fare coprire o a far saldare, ma a dividere ancora di più il solco fra Mosca e Pechino; avremmo capito una politica di iniziativa nei confronti della Cina come politica di ulteriore frattura nei confronti dell'Unione Sovietica. Ma qui ci troviamo davanti a una politica estera che passa

attraverso le importazioni dei suini e le importazioni del metano e indifferentemente si rivolge alla Cina e all'Unione Sovietica senza una linea e senza una comprensione e una strategia politica.

Ecco perché in questo quadro il riconoscimento della Cina comunista diventa un ulteriore gratuito cedimento e non rappresenta assolutamente un fatto positivo di iniziativa politica.

La linea di politica estera del nuovo Governo, quale si desume dal discorso programmatico del Presidente del Consiglio, si ostina ad aggrapparsi alle Nazioni Unite, illudendosi che si tratti di un'organizzazione che abbia un valore sostanziale, mentre l'impotenza dell'ONU è testimoniata ogni giorno dai conflitti nel sud-est asiatico (che, invece di restringersi, si allargano) e dalle riprese di guerra o dall'intensificarsi della situazione di guerra nel medio oriente; così come la viltà delle Nazioni Unite, la ignavia, la vergognosa incapacità e passività di tale organizzazione sono state documentate in questi anni prima dai tragici avvenimenti di Ungheria e poi da quelli della Cecoslovacchia, ove si è registrata una totale assenza dell'ONU.

La politica estera del nuovo Governo dimostra di non preoccuparsi affatto della crisi dell'alleanza atlantica. Eppure la NATO attraversa obiettivamente una grave crisi, che si è sviluppata e si va intensificando da anni, senza che la si affronti in alcun modo, dal momento che si preferisce sottolineare il suo carattere difensivo e geograficamente delimitato. L'adesione italiana all'alleanza atlantica si compiace, nel discorso del Presidente del Consiglio, di sottolineare le proposte del presidente Nixon ai paesi alleati sui temi sociali che sono conseguiti e conseguono allo sviluppo tecnologico e ai problemi della « civiltà del benessere ». Ci si preoccupa, cioè, di sottolineare il carattere « sociale » della comunità atlantica. Non a caso nei punti programmatici del designato Presidente Fanfani si parlava di « comunità » atlantica e non già di alleanza o di patto.

Ci si preoccupa di questi problemi « sociali » e non della crisi effettiva dell'alleanza, né si fa alcun accenno o si manifesta alcuna preoccupazione per il neo-isolazionismo che traspare dal discorso del presidente Nixon sullo stato del mondo e che si traduce nel preannunziato ritiro delle truppe americane dall'Europa.

La politica estera che emerge dalle dichiarazioni programmatiche dell'attuale Governo affronta genericamente e in modo confusiona-

rio e superficiale i problemi posti dall'evoluzione politica in corso nel Mediterraneo, mettendo sullo stesso piano e confondendo fra loro realtà assai diverse, come quelle della Tunisia e del Marocco, che sono paesi non comunisti, e dell'Algeria e della Libia (situazione consolidatasi la prima e recentemente insorta la seconda) che sono paesi di fatto filocomunisti. Così si mettono sullo stesso piano questi paesi nell'ambito di un generico rapporto con il « mondo arabo » senza fare alcuna distinzione, senza valutare che le basi militari una volta francesi, inglesi o americane sono diventate o stanno per diventare basi sovietiche.

Di tutto questo non ci si preoccupa affatto: si mette tutto insieme, con il... prezzemolo di Malta in mezzo, e la nostra politica nel Mediterraneo si esaurisce in questo calderone, in questo minestrone confusionario.

Non si parla, nemmeno di passaggio, della realtà della presenza militare sovietica nel Mediterraneo, che si consolida attraverso la cinica strumentalizzazione della guerra arabo-israeliana. Di questa presenza sovietica non ci si accorge nemmeno !

Si tratta, infine, di una politica estera che punta su una conferenza paneuropea, mentre di fatto si allontana sempre più l'obiettivo dell'unificazione politica dell'Europa occidentale. Oggi, infatti, non esiste una politica dell'Europa: la Germania federale attua una sua politica, la Francia fa altrettanto, l'Italia non fa una sua politica. E non parliamo poi degli altri paesi europei di cui è proibito parlare, anche se si tratta di paesi a regime indubbiamente meno autoritario di quello comunista e che sono schierati con l'occidente e contro il comunismo.

È indubbio che non esiste una politica europea, una politica dell'Europa occidentale, e si vuole andare tranquillamente ad un colloquio paneuropeo quando la controparte, cioè l'Europa orientale è invece monolitica-mente rappresentata da una realtà dell'Unione Sovietica che si è espressa e si è consolidata tragicamente e drammaticamente in Cecoslovacchia ancora nelle scorse settimane.

È una politica estera, quella del nuovo Governo, nella quale appaiono, quindi, sempre più sfumati i collegamenti internazionali con l'occidente; una politica estera il cui titolare è stato scelto, del resto, non sulla base di un indirizzo, di una linea o di una personalità, ma sulla base della valutazione che se allo onorevole Moro fosse stato consentito il *full time* nella politica interna di partito, indubbiamente avrebbe dato più fastidio, per la

stabilità del centro-sinistra e per l'organigramma interno del partito democristiano, di quanto non dia fastidio il *full time* nel partito socialista al quale è stato condannato l'onorevole Nenni.

Le nostre preoccupazioni aumentano con la constatazione della disarticolazione di tutta la politica occidentale.

Dopo la fallimentare svolta imposta agli Stati Uniti dalla volontà politica kennediana, caratterizzata da illusioni e da cedimenti, e poi praticamente, anche se in forma attenuata, perseguita per forza di cose anche dal presidente Johnson, il nuovo presidente Nixon aveva assunto, nei primi mesi del suo mandato, una nuova vigorosa iniziativa politica. Venuto in Europa, egli aveva fatto un discorso in cui affermava che la *partnership* era sì nella sua prospettiva politica, ma invitava l'Europa a fare una propria politica, a realizzare la propria unità, a darsi una propria consistenza, dopo di che avrebbe potuto procedere in parità di diritti e doveri con gli Stati Uniti.

L'Europa non ha risposto al presidente Nixon, così come la fallimentare eredità kennediana, con i focolai del medio oriente e del sud-est asiatico, è rimasta del tutto passiva, anche in conseguenza di un'altra eredità interna di clima, di stato d'animo, di rinuncia, di insoddisfazione, che esiste nella società americana, nella sua complessa problematica. Tutto ciò non ha consentito al presidente Nixon di dar seguito all'iniziativa politica che si era, direi, nel modo più espressivo manifestata in occasione della visita in Romania. Era l'occidente che per la prima volta non subiva l'iniziativa politica del mondo comunista, ma si inseriva in un contesto di realtà nazionali oppresse dal sistema satellite dell'Unione Sovietica.

Dopo quelle iniziative noi abbiamo visto gradualmente una marcia indietro che si è concretizzata nel discorso sullo stato del mondo, nel quale sono indubbiamente riaffiorate le vecchie tendenze isolazioniste della tradizione americana repubblicana; quelle vecchie tendenze isolazioniste che rappresentano un pericolo notevole e per l'America, che non crediamo possa trovare nel suo isolamento le condizioni stabili per un lungo futuro, e soprattutto per il resto del mondo occidentale, per l'Europa e in particolare per l'Italia.

Questo neoisolazionismo americano, per evitare il quale non si fa nulla, anzi si fa di tutto per confermarlo e portarlo avanti, questo neoisolazionismo — dicevo — annunciato dal presidente Nixon e realizzato con il graduale disimpegno dalle aree di intervento e

di presenza diretta degli Stati Uniti, è un ulteriore fattore di pericolosità della situazione internazionale.

Il breve quadro di politica estera che obiettivamente abbiamo disegnato mi sembra che non giustifichi assolutamente l'ottimismo del discorso programmatico del Presidente del Consiglio. Ci troviamo davanti ad una situazione di pericolosità per tutto l'occidente che potrebbe esplodere sinistramente, dicevo, nel caso di una ritrovata unità del mondo comunista sovietico con il mondo comunista cinese e dobbiamo anche aggiungere che nel mondo occidentale, oltre a questi pericoli di ordine esterno, vi sono pericoli di ordine interno, pericoli insiti nella società, nella vita del mondo occidentale.

Si tratta di situazioni di crisi che, in effetti, sul piano umano, sociale e strutturale si verificano anche nel mondo comunista. È la crisi dei sistemi, occidentale od orientale, comunista o capitalista o neocapitalista che siano, che trovano le loro origini nelle ideologie ottocentesche, le quali, alla prova dei fatti, nello sviluppo della società e nella realtà del mondo moderno, non trovano riscontro nella loro attuazione pratica. Quindi, crisi del mondo comunista, crisi del mondo occidentale.

Ma, mentre il mondo comunista riesce con fermezza (e, molte volte, più che di fermezza è il caso di parlare di ferocia) a conservare quel monolitismo che non può essere in alcun modo incrinato, come dimostrano i fatti della Cecoslovacchia, le crisi interne dell'occidente esplodono clamorosamente. Queste crisi del modo di vivere, del modo di realizzare i rapporti tra l'uomo e la società, indeboliscono indubbiamente l'occidente. Il mondo americano è intriso di queste crisi. In particolare le crisi dei giovani, delle nuove generazioni, che esplodono anche in Europa con aspetti nichilistici e comunque di ricerca disperata di un nuovo ordine, di una nuova realtà, determinano condizioni interne che indeboliscono le possibilità di resistenza del mondo occidentale.

A questa crisi del mondo occidentale, crisi cui anche l'Italia partecipa, si aggiunge da noi una crisi ulteriore, quella della restaurazione democratico-parlamentare. Ci troviamo davanti ad un sistema che non funziona né all'interno dei partiti, né tra i partiti, né nel Parlamento. È una crisi dovuta ad una restaurazione meccanica di un sistema che aveva dimostrato la sua inconsistenza e il suo fallimento già 50 anni or sono.

È indubbio che la crisi della democrazia parlamentare italiana non è stata determinata dall'avvento del fascismo. Le sue origini, sem-

mai, possono *grosso modo* ravvisarsi nel trasformismo della sinistra storica. Si tratta, come si vede, di origini assai più remote. Infatti quando non si rispettano più i propri impegni, quando si cambiano i propri connotati, quando si fa della corruttela e dell'interesse di gruppo, di categoria, di persona, di famiglia, di casta o di gruppetti di partiti, la bandiera con la quale fare una battaglia politica, la crisi del sistema non può che esplodere.

Non credo che il sistema parlamentare degli ultimi anni dello scorso secolo e dei primi anni di questo secolo sia stato particolarmente edificante. Così la democrazia parlamentare è entrata chiaramente in crisi nel sistema. Lo avere sostituito il sistema uninominale a quello proporzionale, l'avere sostituito le clientele personali con quelle di partito, nei primi anni poteva fare illudere che le cose andassero meglio, ma a mano a mano siamo arrivati alla crisi dei partiti.

Non si poteva che arrivare alla crisi dei partiti, perché il sistema quello è, il tipo di rappresentanza quello è: la crisi era inevitabile.

Oggi vi sono le contrapposizioni all'interno dei partiti, le quali non hanno il loro spartiacque nelle ideologie o nelle impostazioni programmatiche. No, le divisioni dei gruppi all'interno dei partiti, in particolare all'interno dei partiti della maggioranza, sono divisioni che passano attraverso le combinazioni degli interessi personali; altrimenti non si spiegherebbero i passaggi di persone da destra a sinistra, e viceversa, che avvengono continuamente all'interno dei partiti.

Il centro-sinistra non ha fatto altro che accelerare i termini di questa decadenza del costume, della prassi, di questo scadimento della realtà della rappresentanza democratico-parlamentare.

Il centro-sinistra si era presentato come garante del governo di legislatura, addirittura del governo dei lunghi tempi. Programmazione quinquennale, governo di legislatura: questi gli *slogans* che hanno accompagnato la nascita del centro-sinistra. Sennonché dal governo di legislatura siamo arrivati alla legislatura della crisi. Questa infatti è proprio la legislatura della crisi e sono forse più i mesi in cui siamo stati in crisi che quelli nei quali il popolo italiano è stato regolarmente governato. E tutto questo a seguito della rissa per il potere all'interno dei partiti.

Ecco la realtà di questo sistema così come è diventato e come non poteva non diventare.

Ci si muove per il potere nel partito e per il potere del partito nel Governo. Questo è ciò che è accaduto obiettivamente negli ultimi due anni dopo le elezioni politiche del 19 maggio.

Non voglio ricordare tutto quello che è avvenuto perché il mio intervento vuole essere limitato. Ma, tanto per fare un esempio, perché dopo le elezioni politiche del 19 maggio i socialisti non hanno più partecipato al governo? Non è neanche esatto che il centro-sinistra in quelle elezioni sia stato clamorosamente battuto, perché se si tolgono i deputati del PSIUP, che all'atto della costituzione del centro-sinistra si erano scissi, *grosso modo* il risultato numerico ottenuto dai partiti del centro-sinistra corrispondeva alla situazione che si aveva al momento della formazione del primo Governo di centro-sinistra.

Non è stato dunque un fatto di potere che ha indotto i socialisti a non partecipare al governo? Non si è detto che è stata la preoccupazione di andare ad un congresso, il primo dopo l'unificazione, con un personaggio al Ministero dei lavori pubblici che dal governo avrebbe inciso nel potere del partito e quindi nel congresso del partito? Non si sono forse avute le combinazioni e gli accoppiamenti più strani nel partito socialista subito dopo le elezioni del 19 maggio, con l'accoppiata De Martino-Tanassi da una parte e la accoppiata Mancini-Preti dall'altra? Che cosa univa queste accoppiate se non la volontà di non tornare comunque al governo o, dall'altra parte, la volontà di tornare comunque al governo? Per la politica di centro-sinistra? No: per il potere che dal governo e con gli strumenti del governo poteva trasferirsi nel partito.

Gli eventi successivi del partito socialista, dal suo congresso in poi — congresso che si è concluso senza vinti né vincitori, perché la democrazia interna del partito socialista non è riuscita nemmeno a trovare la sintesi di una mozione finale con la quale presentarsi agli italiani, ma si è espressa attraverso i documenti di cinque correnti che hanno continuato all'interno del partito i giochi, gli equilibrismi, gli avvicinamenti, gli allontanamenti per cui è accaduto tutto quello che è accaduto —, la stessa successiva scomposizione del partito socialista non hanno risposto forse a una logica del potere? L'avvicinamento dell'onorevole Mancini all'onorevole De Martino non rispondeva forse agli stessi motivi di potere per i quali si era avuto a suo tempo l'avvicinamento dell'onorevole Tanassi all'onorevole De Martino?

È tutto e solo un gioco di potere, una rissa per il potere dentro il partito socialista così come è una rissa per il potere dentro il partito della democrazia cristiana. A questo sono ridotti i problemi ideologici dei partiti!

Tra l'altro, poi, queste crisi sono rimbalzate da una parte all'altra: quando sistemava una crisi il partito socialista, si apriva quella della democrazia cristiana e quando si riusciva a raggiungere un equilibrio all'interno della democrazia cristiana, la crisi si trasferiva di nuovo in seno al partito socialista; per tornare successivamente alla democrazia cristiana. Molti fatti strani sono accaduti: la più famosa accoppiata dorotea, quella dei dioscuri più famosi, Rumor e Colombo, l'uno al governo e l'altro al partito, non è stata resa possibile per un motivo di gioco interno di potere ed, invece della maxi-accoppiata, abbiamo avuto la mini-accoppiata, quella Rumor-Piccoli, che però sempre dorotea era e che, sempre per i giochi di potere interno, doveva essere rotta e scombinata, così come, infatti, è stata rotta e scombinata.

Si è poi arrivati al presidente della federazione delle sinistre, che è l'onorevole Moro, al presidente della federazione di maggioranza, che è l'onorevole Fanfani, ma sempre per *combines*, per giochi di potere. E per giochi di potere abbiamo nella democrazia cristiana l'onorevole Colombo e l'onorevole Andreotti che da destra si spostano a sinistra, e nel partito socialista l'onorevole Giolitti che da sinistra si sposta a destra.

Queste le cose alle quali assistiamo! Questa la realtà della vita dei partiti! Ideologie vecchie, superate, ottocentesche, che non tengono conto dei fatti nuovi di questo secolo e delle realtà nuove di questi anni che, con le impennate del progresso tecnologico, pongono problemi nuovi all'uomo e alla società. E i cattolici e i socialisti, invece di cercare di trovare i termini per un discorso, per una analisi vera della realtà sociale e invece di fare, di conseguenza, il tentativo di una sintesi nuova, si rinserrano nelle rispettive cittadelle ideologiche, dentro le quali poi si svolgono le risse del potere.

Ecco la crisi della democrazia! Ecco la crisi della realtà politica italiana! E voi pensate con questa realtà in crisi, con questa maggioranza in crisi, con questo Parlamento in crisi di risolvere i problemi della struttura dello Stato? E i problemi della struttura dello Stato li risolverete con le regioni?

Ma come le farete le regioni? In maniera diversa da quella con la quale fate i governi o allo stesso modo? Avete avuto un pizzico di

fantasia, di studio per modificare le strutture regionali e per non copiarle tali e quali dalle strutture centrali? Ma voi pensate davvero che un cancro possa curarsi con le metastasi, con le proliferazioni di quello che accade al centro e con il suo semplice trasferimento in periferia? Le liste dei deputati regionali come le farete, come le state facendo? Chi saranno i deputati regionali, che — come si dice — avvicineranno di più il popolo al governo, il popolo allo Stato, la comunità alla sua forma di rappresentanza? Ma non li conosciamo forse? Non saranno sicuramente i sindaci, i presidenti di provincia, i commissari degli enti, i presidenti delle banche, cioè i rappresentanti di tutto quel sottobosco e di tutto quel sottogoverno che ha determinato tra l'altro la vita caotica e paralizzante delle città italiane?

Chi farà la politica del territorio, la nuova politica urbanistica regionale? Quelli che hanno affogato e affossato le nostre città dove non si vive, non si respira e non si circola. Questi sono gli uomini nuovi che faranno le nuove regioni! In che modo, con quali idee nuove organizzerete la vita delle regioni e realizzerete questa democrazia più vicina, più diretta? Niente, non avete un'idea; avete studiato qualche cosa ma l'avete lasciato nel cassetto. C'è infatti uno studio al Ministero dell'interno che è stato anche portato a conoscenza del consiglio nazionale della democrazia cristiana e che è stato illustrato dal sottosegretario De Mita; ne è stato fatto anche un accenno sui giornali, ma in Commissione bilancio e partecipazioni statali, quando facevamo la legge sulla finanza regionale, abbiamo chiesto di sapere le strutture nuove delle regioni, quali erano state annunziate, ma non c'è stato detto nulla, ad onta delle promesse.

Quindi le regioni nascono già vecchie, perché vengono fatte su un modello vecchio, superato, che non funziona, qual è quello dell'attuale struttura parlamentare. Altro che rinnovamento dello Stato: finirete per portare ancora più avanti la disarticolazione effettiva dello Stato.

Tutto questo sarebbe grave ma non irreparabile come lo è, invece, nelle condizioni politiche in cui voi realizzate questo disegno. Infatti lo realizzate come centro-sinistra, come partiti in crisi i quali non hanno più niente da dire, i quali nulla sanno dire tranne che far vedere le loro risse per il potere: il potere per il potere e basta. Voi non sapete dire altro, non riuscite a dire altro. Realizzerete le regioni nella vostra divisione interna, con una presenza del partito comunista il quale invece dichiara — e bisogna ringraziarlo per la chia-

rezza con cui lo ha affermato sin dal suo congresso di Bologna del febbraio dell'anno scorso, tanto per non andare oltre — che il suo disegno è quello di entrare al potere attraverso le regioni.

Se li voleste al Governo, forse nemmeno ci verrebbero in questo momento, perché sanno che una tale operazione farebbe loro perdere alcuni milioni di voti; ed effettivamente li perderebbero a sinistra, con il PSIUP e con il *Manifesto*. In questo momento — ripeto — nemmeno ci vogliono entrare nel Governo, tanto più che già condizionano notevolmente la vita delle Camere. Sappiamo che qui si fanno solamente le leggi che vogliono loro, che chiedono di mettere all'ordine del giorno. L'onorevole Raucci è uno dei colleghi che comanda questa Assemblea per le sue funzioni interne di gruppo. È la realtà. Qui si vota quello che vogliono i comunisti, si fa quello che vogliono loro.

Tutto il lavoro legislativo che viene prodotto nelle Commissioni parlamentari è quello che vogliono i comunisti. Ed infatti è intensificato rispetto alla scorsa legislatura. È presente il sottosegretario per la Cassa per il mezzogiorno e sa che in Commissione sono stati varati provvedimenti per il Mezzogiorno solo per volontà e per l'ausilio del partito comunista: 680 miliardi di lire sono stati votati in Commissione per la politica meridionalista. Poi succedono i fatti di Avola e i comunisti chiedono una politica nuova per il Mezzogiorno, dopo aver collaborato ad impegnare i miliardi del Mezzogiorno per una vecchia politica, per completare un vecchio disegno. Tutti i giorni avviene che in Commissione vengono varate leggi per centinaia di miliardi senza un esame approfondito. E si tratta di leggi di struttura, si tratta di leggi importanti.

Tutto questo avviene per volontà del partito comunista. Le cosiddette destre (noi e i monarchici) e i liberali non possono raccogliere le necessarie 63 firme per rinviare i progetti in aula. Il partito comunista dispone abbondantemente di questo numero per non far discutere i provvedimenti in Commissione. Noi siamo in 61 e quindi non siamo in grado di ricorrere alla rimessione in aula dei provvedimenti.

Quindi, tutto quello che si fa, avviene con la volontà del partito comunista; la Camera va avanti perché il partito comunista la condiziona. Per il momento ai comunisti basta questo, non hanno bisogno di entrare nel Governo, entreranno poi nelle regioni. I comunisti hanno annunciato le regioni aperte, fa-

ranno entrare anche voi, vi cattureranno dentro. La casa è aperta, le regioni diventeranno tante case chiuse, ma per il momento sono aperte. Vi entreranno anche i socialisti e c'è posto anche per la sinistra della democrazia cristiana. D'altronde, il segretario regionale della democrazia cristiana per l'Emilia-Romagna, Gorrieri, più di una volta ha dichiarato di essere anch'egli per la regione aperta.

In questa realtà politica il partito comunista si inserirà tranquillamente nel potere attraverso le regioni ed è chiaro che dalle regioni la contestazione e il condizionamento al potere centrale saranno un fatto che seguirà senza discussione.

Il Presidente del Consiglio ha posto il problema della riforma regionale in termini di tutta incoscienza, senza certezze giuridiche, senza sapere quali deleghe saranno date, quali funzioni saranno attribuite. Queste regioni saranno aperte, saranno fatte al buio, mentre gli unici che sanno quello che vogliono sono i comunisti.

A tutto questo voi trovate una giustificazione con un altro argomento, quello della programmazione. Prima ci avete detto che le cose non erano andate perfettamente bene perché mancava la politica di programmazione; adesso che la politica di programmazione, così come l'avete fatta, nonostante gli avvertimenti che vi erano stati dati, è fallita, ci dite che con le regioni finalmente sarà possibile far bene la politica di programmazione.

Obiettivamente mi pare che con le regioni non si potrà fare né una seria programmazione nazionale né tanto meno una programmazione europea, perché è vero che l'Europa pone il problema della programmazione nelle aree regionali, ma un conto è la creazione di aree regionali economicamente omogenee, ove perseguire linee di obiettivi di sviluppo, un conto è predeterminare regioni con autonomia politica e legislativa, il che indubbiamente non favorirà il processo di integrazione europea.

Nelle enunciazioni programmatiche del Presidente del Consiglio si trovano affermazioni che presentano velleità che non voglio definire corporative, perché mi pare di ricordare che l'onorevole Rumor, in un congresso della democrazia cristiana tenutosi a Venezia nel 1949, fu tra coloro che firmarono la mozione con la quale il suo partito ripudiò ogni tentazione corporativa che pure aveva informato il pensiero e le proposte della democrazia cristiana alla Costituente; si afferma, tuttavia, e si ripete che la programmazione sarà portata avanti tenendo presenti i suoi tre sog-

getti principali, ossia il lavoro, il capitale e il potere politico. Ora, qui si inserisce una considerazione sulla trasformazione che è in atto in queste tre componenti della programmazione. Il capitale va incontro a processi di concentrazione industriale. Quasi ogni giorno, con una continua intensificazione, si registrano concentrazioni industriali: il capitale si concentra sul piano nazionale e su quello internazionale. Esso perciò si presenta sempre più compatto, e conseguentemente sempre più forte.

Vi è poi il lavoro: anche per esso assistiamo ad un processo di unificazione sindacale, egemonizzata dal partito comunista. Comunque, esso si presenta con un maggiore rafforzamento contrattuale.

Davanti a questi due elementi — capitale e lavoro — che si presentano rafforzati al tavolo delle trattative, il potere politico si presenta scomposto in non meno di quindici componenti. Infatti, non vi sono solo tre o quattro partiti: sono quindici, sedici o diciassette, e aumentano ogni giorno. Il potere politico, inoltre, non ha alcuna forza, perché non c'è lo Stato; vi è cioè la frantumazione del potere politico di fronte alla concentrazione del capitale e del lavoro. Di qui la carenza e l'impotenza del potere politico.

Cosa volete programmare in questo modo? Volete fare la contrattazione programmata con Pirelli, con Agnelli, con Petrilli o con Cefis? Quale contrattazione programmata potete fare per l'equilibrio del Mezzogiorno, come si ripete ancora una volta? La FIAT impiegherà cinquecento operai da una parte e mille da un'altra nel Mezzogiorno; in tutto si tratterà di quattro, cinque o seimila posti di lavoro, ossia molto meno di quelli di Togliatigrad, molto meno di quelli creati a Torino, con l'espansione industriale. La Pirelli investe nel Mezzogiorno gli stessi capitali che forse ha investito per l'accordo con la Dunlop? A chi dite queste cose? Con quale forza contrattuale chiedete a queste concentrazioni industriali di contribuire allo sviluppo del Mezzogiorno?

E i sindacati operai? Nel modo in cui si sono unificati e strutturati, nel modo in cui agiscono e si muovono essi rivelano di essere arrivati alle caste. Altro che gli ariani e la Turingia! Siamo alla linea gotica. Credo che le rivendicazioni sindacali vere e concrete non siano quelle per i posti di lavoro nel Mezzogiorno, bensì quelle per le condizioni di vita, per la casa, per le scuole, e anche quelle estranee all'immediato problema salariale, quelle per le condizioni di vita delle grandi concentrazioni operaie nelle grandi città del nord.

Anche il sindacato, dunque, è al servizio di un disegno politico ed economico che non corrisponde alle prospettive di una programmazione che voglia lo sviluppo equilibrato di tutta l'Italia, perché il sindacato, così come si è unificato ed è stato egemonizzato da certe categorie — da quelle dei metalmeccanici, da quelle dei tessili, e così via — comprende categorie concentrate, appunto, in particolari città del nord. Pertanto, anche le lotte sindacali, le rivendicazioni e le revisioni sindacali, così come quelle del capitale, non sono orientate per favorire una programmazione che tenda allo sviluppo equilibrato della nostra nazione.

Anche da questo punto di vista, dunque, non crediamo assolutamente alla possibilità di realizzare un programma che giunga a conclusioni positive.

Vorrei concludere, signor Presidente del Consiglio, commentando alcune affermazioni contenute nel suo discorso programmatico che io personalmente ho apprezzato.

Il Presidente del Consiglio ha affermato che « siamo in presenza di una domanda di partecipazione politica e civile che sale dai sindacati, dai centri culturali, dalle categorie produttive, dai giovani, cui va data una risposta che, per diventare costruttiva, deve essere fin dove è possibile istituzionalizzata e comunque ordinata entro le linee della Costituzione repubblicana ».

Ecco, io vorrei che il Presidente del Consiglio, possibilmente, nella sua replica, spiegasse in che modo obiettivamente possa arrivarsi a questa — anche se parziale — istituzionalizzazione di queste forze che dalla realtà sociale del paese domandano una maggiore partecipazione. Per esempio, i sindacati, che hanno ritenuto di dover uscire dal Parlamento, volete risponderci in che modo ritenete che debbano essere meglio istituzionalizzati? E questi centri culturali, queste categorie produttive, questi giovani in che cosa dovranno trovare il tramite e l'espressione della loro partecipazione ai problemi della società civile?

E ancora: l'onorevole Rumor parla della « esigenza di un più profondo e vasto collegamento con la realtà del paese », della « volontà di guidarlo in una linea di sviluppo e con efficacia »; dice che « i fenomeni di trasformazione sociali ed economici, territoriali e di generazioni, costituiscono la più autentica ragione della collaborazione. Attraverso questo incontro di Governo si intende mettere in movimento e far crescere il rapporto fra politica e società civile aprendo un dialogo

fiducioso e costruttivo con le forze sindacali, culturali e produttive cui spettano responsabilità crescenti in una moderna società pluralistica ».

Ma queste affermazioni, che hanno una loro validità, dovè troveranno rispondenza? Dove si collocheranno? In che modo saranno date queste risposte? Io credo che il Governo non dia assolutamente una risposta a tutto questo.

Onorevole Presidente del Consiglio, ella è entrato in aula da qualche minuto. Io avevo accennato poco prima ad una sua presa di posizione (mi pare di ricordare) di venti anni fa all'interno del suo partito, ad un congresso della democrazia cristiana tenutosi (mi pare) a Venezia. Proprio l'onorevole Rumor fu il firmatario di un ordine del giorno che chiuse all'interno della democrazia cristiana il discorso pluralistico corporativo; lo chiuse all'interno della democrazia cristiana rinunciando a tutta una tradizione e rinunciando ad un modo di presentarsi della democrazia cristiana nella fase dell'Assemblea Costituente. Io vorrei sapere in che modo si realizzi questa società pluralistica quando l'unica espressione per questa società pluralistica oggi sono i partiti, ridotti a rissa di potere interno. Non vi è infatti una divisione ideologica che passi all'interno dei gruppi di partito, ma c'è una divisione che passa per le necessità di potere e per le opportunità di potere. Quindi carenza di un discorso ideologico e carenza di strutture.

A questo discorso come rispondete? Certo che esistono questi problemi di partecipazione, ma come rispondete a questi problemi di partecipazione? Non rispondete in nessun modo, non avete nessuna struttura e nessuna volontà politica per arrivare a risolvere questi problemi di partecipazione.

Avete parlato anche della problematica del mondo giovanile e vi siete accorti del problema della droga. Ma la droga è l'ultimo stadio e non è che si risolvano i problemi della droga inasprendo le pene che, per esempio, esistono già severe negli Stati Uniti, senza, per altro, impedire il dilagare della droga. Questo è l'ultimo stadio di una condizione di vita della società, della condizione di vita della umanità di questo tempo; è un problema generale che riguarda lo Stato e la famiglia.

Voi vi proponete di risolvere questi problemi alla fine, inasprendo le pene per gli spacciatori di droga, quando non avete il coraggio di affrontare i problemi della condizione sociale, per esempio i problemi del diritto di famiglia, e fate diventare il divorzio

(che è un problema di governo, di classe dirigente, di scelte di governo) un problema internazionale, umiliando lo Stato e abdicando alle funzioni di un governo.

Il divorzio è un fatto talmente significativo ed importante, e, a mio avviso, negativo nella realtà della società nazionale quale è quella italiana, che non poteva non essere un problema di governo. Dovevate affrontarlo come governo, come maggioranza, nell'ambito della riforma del diritto di famiglia. Avete avuto invece paura perfino di discuterlo e lo relegate sul piano dei rapporti internazionali.

Dice il Presidente del Consiglio che questo Governo è « una libera scelta del centro-sinistra, anche se è un dato obiettivo e non trascurabile il fatto che essa oggi non presenti ipotesi alternative di destra ».

Onorevole Presidente del Consiglio, noi siamo d'accordo che oggi l'attuale politica italiana non presenti alternative politiche di destra, ma è un fatto che l'asse centrale della politica italiana, dal dopoguerra ad oggi, è stato rappresentato dalla democrazia cristiana ed è all'interno della democrazia cristiana che sono scomparse le alternative a destra; cioè sono gli uomini della democrazia cristiana che progressivamente si sono collocati dalle posizioni di destra nelle posizioni di sinistra e quindi hanno determinato uno spostamento generale dell'equilibrio politico del paese.

Ecco perché non esistono le alternative a destra: perché c'è una democrazia cristiana che si è completamente spostata a sinistra. E noi crediamo che l'unico modo per rideterminare le possibilità di un equilibrio politico nel nostro paese sia che le posizioni lasciate a destra dalla democrazia cristiana, che pure riceve voti copiosi dall'elettorato di destra, vengano occupate anche elettoralmente da quelle forze politiche che perseguono e che vogliono portare avanti una politica di destra. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cantalupo. Ne ha facoltà.

CANTALUPO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, qualche mese fa il gruppo liberale, dopo avere discusso in sede di bilancio degli esteri l'azione internazionale del Governo in carica, di cui era ministro alla Farnesina l'onorevole Moro, non votò contro. Fu la prima volta, dopo sette anni, che il partito liberale si astenne su una materia squisitamente politica nei confronti dei governi di centro-sinistra. Lo stesso atteggiamento noi

avevamo tenuto (senza voto perché quel dibattito non comportava voto svolgendosi presso la Commissione esteri) nei riguardi dell'onorevole Nenni, perché avevamo constatato e valutato in senso almeno tendenzialmente positivo, la contiguità di condotta fra il ministro socialista e il ministro democristiano sul piano internazionale.

Questo potremmo fare non solo perché le obiezioni da noi allora avanzate alla vostra politica estera erano di modesto rilievo, e comunque non essenziali; ma lo potremmo fare perché il dibattito fu limitato in sede di bilancio a quel determinato settore, gli esteri. Oggi la prosa dell'onorevole Rumor raccoglie, con molta bonarietà e *glissant sur place*, le cose che l'onorevole Nenni e l'onorevole Moro hanno detto negli ultimi anni. Ma poiché dobbiamo collocare necessariamente, trattandosi di un voto di fiducia sulle dichiarazioni del Governo, il nostro voto nel contesto della politica generale del Governo e intendiamo votare contro l'intero programma governativo, voteremo anche contro la vostra politica estera; ad un eventuale nostro atteggiamento meno intransigente si oppone, del resto, un argomento fondamentale: che noi non riteniamo questo Governo capace e in grado di svolgere la politica estera che ha indicato e che potrebbe incontrare ancora una volta, essa sola, da parte nostra una minore opposizione.

È la valutazione generale che diamo di questo Governo che ci impedisce di credere alle cose che avete detto. Cose che dovevate dire, perché la politica dell'onorevole Nenni e dell'onorevole Moro degli ultimi tempi aveva proceduto lungo un binario dal quale non vi è possibile ora allontanarvi, e che del resto non è una creazione geniale né dell'uno né dell'altro di questi due uomini, che sono entrambi certo di ingegno e di valore. Però hanno accettato una collocazione internazionale dell'Italia che aveva la sua base nei fatti e in situazioni concrete e che non è quindi frutto di loro invenzione.

Noi liberali riteniamo di dover mantenere una posizione di opposizione intransigente anche sul piano internazionale perché, ripeto, ciò costituisce una premessa (e sarà anche una conclusione) del nostro atteggiamento generale verso il Governo. Noi vi riteniamo non capaci, non idonei, per la vostra composizione interna, per la vostra origine, per la vostra fatale spinta a sinistra, a svolgere la politica estera che avete espresso, sia pure con un linguaggio molto più dolce e tenue, per la verità, di quello adoperato, in merito ad alcuni

fondamentali problemi mondiali, da Nenni e da Moro.

Adoperando un linguaggio più mite forse avete creduto di attenuare la gravità della situazione. Ma questa è roba da incantatori di serpenti! La situazione resta quella che è qualunque sia la modulazione del flauto che emette le note musicali. La situazione resta quella che è: e siccome dal contesto del discorso del Presidente del Consiglio scaturisce una sorta di giudizio, sia pure implicito, nel senso di un miglioramento della situazione internazionale, noi dobbiamo dire con molta sincerità quello che abbiamo detto giorni fa nel Parlamento europeo, e cioè che noi, al contrario, la riteniamo aggravata.

È inutile e anzi pericoloso nasconderselo. Non possiamo ingannare noi stessi, anche perché non servirebbe a niente.

Ciò premesso, se leggo una per una le « cose » elencate dall'onorevole Rumor (la espressione è banale ma risponde allo stile delle affermazioni di cui mi debbo occupare, contenute nel suo discorso) troviamo che le « cose » dette dall'onorevole Presidente del Consiglio prese isolatamente, una per una, possono prestarsi ad un dibattito, ad una discussione, ad una critica, ma corrispondono nel complesso ad un disegno che è quello in sostanza dettato dalla realtà della situazione: integrazione europea, allargamento della Comunità, potenziamento della Comunità stessa e della CEE; rispetto alla quale, ora che è terminato il periodo transitorio e si è entrati nel periodo della costruzione definitiva, e si vede che quanto si è fatto finora non è sufficiente per andare subito avanti, non possiamo non fare rilevare che l'espressione « integrazione » dovrebbe acquistare il suo vero significato di « completamento » e non limitarsi ad un puro e semplice tentativo, sia pure un nobile tentativo. Elezione del parlamento a suffragio diretto quando sarà possibile e intanto aumento dei poteri del Parlamento europeo, sua facoltà di criticare il bilancio della Comunità e di respingerlo qualora esso contenga iniquità finanziarie che poi diventerebbero iniquità economiche a danno dei paesi più poveri della Comunità; accanto a questi, un altro importante obiettivo è quello dell'unificazione politica cui la Comunità deve tendere a conclusione dell'unificazione economica; e ancora: accordi globali, difesa settore per settore dei singoli interessi regionali, ecc.

Onorevole Presidente del Consiglio, vorrei pregarla di trasmettere al ministro degli esteri questa mia richiesta: quando in qual-

che settore rilevante per la difesa dei nostri interessi nazionali, le nostre richieste non sono soddisfatte, non si faccia la solita dichiarazione che o ci verrà dato quello che ci spetta o ce ne andremo. Le posizioni da noi assunte negli ultimi venti giorni ci danneggiano e mettono i rappresentanti di tutti i partiti nel parlamento europeo in una situazione di difficoltà.

Credo sia perfettamente legittima la richiesta italiana per la difesa del vino; noi approviamo su questo punto l'azione del Governo e approviamo anche quello che sta facendo il ministro Natali a Bruxelles e a Roma. Non abbiamo ragione alcuna per dissentire, anzi sosterremo fino in fondo il Governo, come faccio io, che agisco qui come oppositore e in sede comunitaria intervengo in difesa delle nostre posizioni governative. Però non ponete per l'accettazione delle richieste italiane condizioni che ci mettono in una situazione difficile, sul piano non soltanto politico ma vorrei dire anche morale. Nel Parlamento europeo ci si sta se ci si crede o si va via se ad esso non si crede più, ma non ci si può stare solo se si è trattati bene sul vino e andar via se si è trattati male sul tabacco.

Questo significa provocare un impoverimento del problema dell'unificazione europea, che viene ridotto a quello della difesa di prodotti italiani, che pure noi difenderemo fino all'ultimo; state facendo benissimo questa difesa, ma non riconducete tali problemi alla nostra politica generale!

Ricordo che in quest'aula, esattamente due anni fa, allorché l'onorevole Fanfani, ministro degli esteri, condizionò il consenso dell'Italia all'entrata dell'Austria nel mercato comune, all'accettazione da parte dell'Austria del pacchetto per l'Alto Adige, noi gli facemmo lo stesso rimprovero: o l'Austria può entrare nel mercato comune e deve entrare perché questo è nell'interesse dell'Europa per rafforzare lo schieramento delle democrazie occidentali, ed allora al di là di ogni nostro dissenso con l'Austria — e noi come liberali eravamo all'opposizione sul problema dell'Alto Adige — dobbiamo favorirne l'ingresso nel MEC; oppure l'Austria non deve entrare nel MEC perché è neutrale, e quindi a causa della sua neutralità potrebbe provocare da parte della Russia una opposizione di principio e di carattere generale che potrebbe avere molto peso, e allora il problema del suo ingresso non va posto. Non è ammissibile che tale problema venga condizionato dall'accettazione o meno di un interesse italiano, per

quanto sacrosanto sia, quale era quello relativo all'Alto Adige, per quanto legittimo, come attualmente è quello relativo al vino; altrimenti vuol dire che i nostri principi generali in materia di unificazione europea equivalgono ad una, dilettesca e puerile manifestazione del linguaggio di coloro che si occupano di questo problema senza per altro accompagnarlo con un profondo convincimento della sua decisiva portata.

Non è vero evidentemente che noi riteniamo che la costruzione dell'Europa unita costituisca la difesa di tutta la civiltà occidentale, se condizioniamo la nostra adesione a questa o a quella realizzazione di un interesse nostro particolare. Noi liberali invece in questa costruzione crediamo profondamente perché è l'unica cosa che è stata creata da vent'anni ad oggi, per resistere all'esistenza, alla forza, all'avanzata, al progredire continuo a nostro danno, sul nostro territorio occidentale, dell'altra organizzazione, quella sovietico-comunista.

E così, sempre e ugualmente con l'intento di formulare una critica, che, pur restando noi fermamente all'opposizione, sia tuttavia suscettibile di recare un contributo, non diciamo di consigli — perché voi non accettate consigli da noi — ma di chiarimento, di informazione sulle cose che accadono, dobbiamo dirvi di stare attenti, in Italia, a non equivocare, a non fraintendere, a non cadere in un autoinganno circa il contenuto della politica del Governo di Bonn verso l'est europeo ed in particolare verso il Governo di Pankow.

Mi permetta, onorevole Presidente del Consiglio; io viaggio molto in Europa, e in questo periodo sto forse più frequentemente in altri paesi europei che non in Italia. Su questi problemi conduco anche indagini di carattere personale, al di fuori del mio incarico parlamentare. Devo ripeterlo: stiamo attenti! In qualche parte, anche confinante con noi, è stato detto che a Bonn si tenta una politica del superamento dei blocchi; questo non è vero, non è vero per quanto riguarda il contenuto intimo di tale politica.

Sono piuttosto informato in materia, e non soltanto dai miei amici liberali del Governo di Bonn, ma anche dai socialdemocratici con cui ho occasione di venire in contatto. Non è vero che si attua una politica di superamento dei blocchi, e lo prova la posizione che ha assunto Brandt a Washington pochi giorni or sono, allorché ha domandato al governo americano di non ritirare le sue truppe dall'Europa, ma caso mai di ritirarle solo nella misura in cui il patto di Varsavia ritiri altre

truppe dalla zona occupata in seguito all'armistizio del 1946. Questo non è il superamento dei blocchi; è un tentativo importante di distensione senza rinunce. E finché di distensione si tratta noi l'appoggiamo; se si trattasse invece di superamento dei blocchi come lo intendono i comunisti, noi non lo potremmo approvare mai.

Ecco perché, onorevole Rumor, noi siamo molto addolorati quando, nel polemizzare con alcune espressioni della politica estera enunciate dal presente Governo o dal precedente, ci troviamo costretti a polemizzare con i comunisti, nel senso che rileviamo, a quel punto, nel vostro linguaggio un riflesso diretto delle posizioni comuniste. Sicché polemizzare con i comunisti significa polemizzare con voi e viceversa, dal momento che un'identificazione sotterranea tra voi e loro sta avvenendo, proprio sul piano internazionale. E quindi dobbiamo chiarire per loro e per voi, per quello che conta, la nostra posizione.

La politica di Pankow è un'importante politica che non sarebbe approvata dalla Russia, se non fosse larghissimamente compensata da vantaggi conseguiti a spese dell'occidente: ma non è questa la politica, la finalità, la volontà di Bonn.

Personalmente, ritengo che Mosca non riuscirà al suo scopo. Approvo che il tentativo sia stato fatto. È una cosa importante; esprime una volontà di pace, e la pace è sempre migliore di qualunque altra cosa, sempre migliore di ogni ipotesi — sia pure remota — di guerra. Quindi, ogni tentativo di pace ci trova favorevoli. Ma per pace non potrebbe intendersi quella che sottomettesse una parte dell'Europa, la nostra, all'altra parte, quella comunista. Questo equivarrebbe a una guerra perduta senza combattimento; questo sarebbe il superamento dei blocchi come lo intendono i proponenti della conferenza per la sicurezza europea, che è uno pseudonimo diplomatico, ben congegnato, per nascondere il pensiero profondo di pervenire ad una sopraffazione del blocco occidentale da parte di quello orientale senza guerra, di raggiungere cioè la vittoria gratuita.

Quale sarebbe la concezione della conferenza della sicurezza europea, della quale ella ha parlato, onorevole Rumor? Se noi esaminiamo i termini in cui ella ne ha parlato, li condividiamo. Ma voglio andare più a fondo, voglio far sapere perché li condividiamo, altrimenti può nascere un equivoco anche fra noi e voi, e potreste crederci meno oppositori di quello che siamo (e questo ci dorrebbe mol-

to, perché noi teniamo a che sia chiara la nostra opposizione). La conferenza per la sicurezza europea, nei termini in cui ella ne ha parlato (e sono termini diplomaticamente corretti, che interpretano la realtà), noi sappiamo cosa significa per la Russia: significa in primo luogo esclusione dell'America e del Canada, cioè di due occupanti militari delle zone occupate dagli occidentali dopo l'armistizio del 1947; esclusione dell'America perché non europea. Geograficamente, c'è poco da obiettare: ha ragione la Russia. D'altra parte, che la Russia sia almeno per una buona metà europea, è incontestabile. Cosicché, da una conferenza per la sicurezza europea e dalle conseguenze che da essa deriverebbero se arrivasse al suo buon fine, l'America resterebbe esclusa venendo tagliata fuori dall'occidente, e la Russia resterebbe invece sul territorio orientale e occidentale, cioè diventerebbe la potenza egemone su tutto il continente europeo. Questo è il senso che alla parola « sicurezza » danno i sovietici; e questo è il senso che né i socialdemocratici né i liberali tedeschi accetteranno mai.

L'onorevole Moro e l'onorevole Nenni (sono lieto di vederlo qui) hanno ripetutamente ribadito le condizioni alle quali l'Italia, non negando il principio dell'utilità di questo incontro con l'Est, potrebbe ad esso concretamente aderire in prosieguo di tempo. Noi non solo approviamo quelle condizioni, ma le consideriamo tali da costituire una garanzia sulla quale bisogna restare assolutamente intransigenti.

Non è possibile fare concessioni, neanche verbali, su quelle condizioni. Ella le ha ripetute, onorevole Rumor, ma — mi lasci dire senza che se ne dispiaccia perché non si è in presenza di una disputa letteraria né di vanità di scrittori — ci sono piaciuti di più i termini nei quali si espressero gli onorevoli Nenni e Moro: furono più recisi, più chiari.

La formula « conferenza per la sicurezza europea » comprende alcuni concetti che nessuno ha mai voluto esprimere con chiarezza. Tengo a dire oggi quali essi sono. Comprende la partecipazione, certamente, di tutti gli Stati oggi comunisti e cosiddetti satelliti (parola cui non mi piace dover ricorrere da quando alcuni di essi stanno facendo valorosi sforzi per non essere più tali); comprende però anche l'inclusione dell'America come garante massima dell'occidente e Dio sa se noi liberali non sogniamo il giorno in cui l'Europa ritorni tutta europea, e non sia una Europa americana! Ma questo è un problema di rapporto di forze, in attesa della liberazione storica del-

l'Europa dalle occupazioni che ha dovuto subire in seguito ai fatti bellici del 1947. Sul piano della realtà attuale e concreta, dobbiamo domandare la presenza dell'America in questa conferenza, la presenza di tutti i paesi oggi comunisti, ma non come satelliti della Russia.

Che ciascuno di quei paesi venga coraggiosamente a rappresentare solo se stesso e la propria libertà, il proprio nazionalismo, onorevole Amendola, dal momento che la parola diventa di moda presso di voi, a misura che perde vigore presso altri settori delle forze democratiche. Che vengano a rappresentare il proprio sentimento di patria, e la propria volontà di libertà totale; e vengano anche i paesi che oggi non fanno parte delle organizzazioni europeistiche propriamente dette, come i paesi scandinavi, né di quelle comuniste. Venga anche la Finlandia, che di prove di libertà ne ha data una pacifica, che merita il massimo rispetto. Questa è l'Europa intera, non l'Europa che dice: fuori l'America e dentro soltanto i paesi comunisti. Questa proposta della Russia è inaccettabile, e ciò deve essere detto dal Parlamento italiano, perché sulla nostra posizione in proposito cominciano a nascere equivoci che sono, francamente, insopportabili.

La politica di Bonn verso i paesi dell'est e verso Pankow è un atto di coraggio, di sicurezza, di certezza, di fede nell'occidente e come tale va approvato. Credo di poter affermare — questo è un mio convincimento personale — che essa non sarà mai portata da Bonn al limite del rischio della libertà, della sovranità, della indipendenza e della dignità nazionale. È un tentativo che resterà nobile anche se dovesse fallire.

Intanto, esso esercita una pressione morale sul mondo comunista e sulla Germania orientale, pressione della quale sono stato quasi testimone. Devo dirvi che è stata una delle emozioni più profonde della mia forse troppo lunga vita politica, quando ho visto che il solo nome e il solo volto della libertà portati in territorio comunista hanno sollevato una insorgenza nella gioventù che nessun altro sentimento aveva potuto sollevare. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

Deve essere stata tanto profonda quella emozione, che il vecchio Ulbricht ha sentito il bisogno di arrestarli, quei giovani. Ma più egli ne arresta, più quelli che restano fuori desiderano la libertà e la invocano per quelli imprigionati. È la stessa cosa che avviene in Russia.

Dunque un tentativo è giusto che si faccia. È un dovere dell'Europa, è un dovere cristiano, è un dovere liberale quello di tentare la liberazione dell'est. In questo senso tale tentativo va accettato; e va accettato anche come ipotesi di pace, che è la più grande ipotesi, la più mirabile, la più desiderabile che l'umanità possa porsi come obiettivo per l'imminente e lontano domani.

Ma tale tentativo non va interpretato come superamento dei blocchi, cioè come annullamento di un blocco a vantaggio dell'altro; perché a questo si ridurrebbe la conferenza europea impostata nei termini in cui l'imposta la Russia.

Quindi, fanno benissimo coloro che subordinano una risposta su questo punto alla condizione che o la conferenza si terrà nelle condizioni in cui l'occidente deve e può tenerla o è meglio che non si tenga.

Noi restiamo con l'occidente e con l'organizzazione europea, in cui siamo soltanto sei paesi, di cui uno è molto piccolo — il Lussemburgo — e rappresenta un'adesione di valore morale, un atto di esemplare solidarietà. Prima di indebolire l'organizzazione europeistica dobbiamo pensarci mille volte perché (onorevole Presidente del Consiglio, ella lo ha detto e noi concordiamo con lei) è l'unica cosa che abbiamo creato in venti anni (l'Europa occidentale non ne ha create altre); e l'ha creata — vorrei dire all'onorevole Delfino — malgrado i partiti, malgrado tutto il male che i partiti fanno, malgrado la corruzione e la partitocrazia: l'ha creata come fatto liberale totale. Questa grande idea si è salvata anche da alcune macerie ideologiche e da alcuni disastri subiti dal nostro sistema democratico. È un'idea superiore e forse è tanto più forte di noi che vive da sola, al di fuori e al di là delle nostre miserie e delle nostre debolezze.

Onorevole Rumor, quando verrò alla conclusione del mio discorso tornerò sulla posizione dell'Italia nell'organizzazione europeistica. Per ora voglio fermarmi su un altro paragrafo del suo discorso, quello relativo al Mediterraneo. Noi abbiamo sempre concordato con gli onorevoli Nenni e Moro quando essi hanno concordato con noi nel riconoscere che l'eventuale scoppio di un conflitto armato, al di fuori del rapporto bellico arabo-israeliano, sarebbe la rottura della pace nel Mediterraneo e che il paese più danneggiato, in questo caso, sarebbe fatalmente l'Italia.

Su questo non ci illudiamo: il giorno in cui nel Mediterraneo si allargasse il conflitto armato, il danno maggiore lo riceverebbe il nostro paese, quasi completamente immerso

in queste acque. Non vi è bisogno di ripescare vecchie frasi letterarie per constatare una condizione geografica obiettiva.

Più di tutti gli altri ci stiamo noi, nel Mediterraneo; e tuttavia contiamo meno di tutti gli altri nel Mediterraneo. È un paradosso non geografico ma politico. Quante volte abbiamo ascoltato i discorsi dei nostri ministri, i quali ci hanno sempre detto: ci stiamo adoperando, abbiamo avuto contatti con gli arabi, abbiamo avuto contatti con gli israeliani. Però quando abbiamo chiesto che cosa avevano fatto, che cosa avevano concluso, quali garanzie avevano ottenuto, come avevano potuto immettersi nel meccanismo di una possibile pace fra i paesi belligeranti, come si erano mossi tra gli altri paesi del Mediterraneo, e in particolare del Mediterraneo occidentale, a queste domande non abbiamo mai avuto risposte concrete. Probabilmente, il segreto diplomatico ha coperto il consueto vuoto.

Ebbene, onorevole Rumor, anche ella ha parlato del Mediterraneo; ma la mia impressione è che ella ne abbia parlato come di un fatto scarsamente pericoloso. E in proposito voglio dirle, a titolo personale, la mia opinione: e cioè che per avviare la pace nel Mediterraneo c'è sì e no un anno di tempo. Fra un anno potrebbe forse essere troppo tardi, perché una delle due parti viene rifornita e organizzata militarmente dalla Russia sul piano atomico con tale rapidità, con tale efficienza, con tale potenza di mezzi, che non è pensabile che questa organizzazione, una volta raggiunto il *plenum*, non debba agire. È questione di alcuni mesi, forse di un anno al massimo. La pace nel Mediterraneo fra un anno potrebbe essere morta. E quel giorno sarebbe morta anche la pace dell'Italia, saremmo anche noi esposti, quel giorno, forse quanto nessun altro.

Che cosa ha fatto l'Italia in questo settore? Lo abbiamo chiesto ripetutamente, ma abbiamo ottenuto sempre risposte vaghe, generiche, empiriche. Va bene il segreto diplomatico; ma la Commissione esteri esiste anche per rivelare alcuni elementi riservati! In quella sede è necessario dare una risposta precisa, altrimenti bisognerà pensare che anche l'azione dell'attuale Governo in questo settore sarà estremamente inefficace e priva di una chiara percezione dei pericoli che noi più di altri corriamo.

Guardate alla politica della Francia! Io qui non voglio entrare nel merito; ma la politica francese degli armamenti arabi, che è una risposta alla politica degli armamenti del-

l'altra parte, è il segno di una delusione del post-gollismo rispetto a De Gaulle. Quindi, la Francia sta compiendo un *revirement*.

Certo non è piaciuto all'opinione pubblica italiana tutto quello che la Francia fa: lo comprendiamo. Noi italiani siamo stati logicamente sensibili allo strano intervento della Francia in Libia e a tutte le conseguenze che esso ha provocato nell'indirizzo politico della Libia anche per ciò che riguarda gli italiani residenti in quel paese, perché la mossa francese ha contribuito a far sì che la Libia si sentisse abbastanza forte e sufficientemente armata per poter osare. Però qualche cosa la Francia fa: interviene, si muove, prende una posizione, fa in modo che l'occidente sia presente nel vicino oriente.

Ella ha nominato Malta, addirittura, onorevole Rumor. Certamente è una perla dorata di sentimentalismo per gli italiani, perché è un'isola dove si parla quasi esclusivamente italiano da secoli. Ma non è Malta il punto centrale del Mediterraneo! Ai maltesi devono andare tutte le nostre simpatie affinché si sottraggano al pericolo di un'occupazione russa, che sarebbe probabile (e anzi sicura) se tutta la politica russa nel Mediterraneo arrivasse al suo fine ultimo. Ma non è di lì che si può cominciare! Noi dobbiamo sapere che cosa volete intendere quando parlate di un avvicinamento al Marocco, all'Algeria e alla Tunisia. Noi vogliamo sapere che cosa sperate ancora dalla Libia o se pensate che essa sia definitivamente perduta per l'occidente. E vorrei ancora porre una questione.

Sono un uomo di destra e quindi non sospettabile di simpatia per nessun movimento di estrema sinistra. Tuttavia ritengo che sia necessario domandarsi onestamente e lealmente che cosa c'è di vero nelle asserite (e forse probabili) tendenze di Nasser ad un nuovo atteggiamento più moderato che potrebbe facilitare molto il raggiungimento della pace. Se Nasser si rendesse titolare di questa benemerita iniziativa, evidentemente l'Italia dovrebbe aiutarlo, perché qualunque cosa egli faccia per cercare una soluzione pacifica corrisponde agli interessi italiani, che si riassumono in quello della pace nel Mediterraneo.

Possiamo domandarvi che cosa c'è di vero nell'asserita tendenza di Nasser alla moderazione che faciliterebbe la pace? Possiamo domandarvi, signori del Governo, in che modo voi siete presenti in Egitto nel corso dell'attuale crisi? Ci si rende conto che l'Italia può

ancora riprendere nel Mediterraneo una propria funzione?

Non intendo riferirmi a quella che, con espressione ormai logora, è stata definita la funzione « mediatrice » e di cui ci siamo vantati per sessanta o settant'anni, tutte le volte che non riuscivamo ad avere un certo peso politico, ergendoci a mediatori tra contendenti che non ci chiedevano affatto mediazione. Fateci almeno sapere, signori del Governo, se seguiamo gli avvenimenti e se siamo al corrente di quanto accade; altrimenti le dichiarazioni che ella, onorevole Rumor, ha reso in quest'aula assumeranno un valore puramente « mistico » (e in senso deterioro) perché la politica che non si traduce in atti non è che un'aspirazione velleitaria.

Vogliamo dunque sapere che cosa sta facendo l'Italia nel Mediterraneo e se stiamo tentando di riprendere quella posizione che potremmo efficacemente occupare per facilitare la pace. E in questa prospettiva che dobbiamo trovare il modo di realizzare una nostra efficace presenza.

Essendo investito dal mio gruppo dell'incarico di trattare i temi di politica estera, dovrei occuparmi anche dei nostri rapporti con la Santa Sede. Ma me ne astengo, poiché ne ha già parlato ieri l'onorevole Bozzi in termini estremamente chiari, concreti, positivi, con un linguaggio che tutti noi approviamo. Mi sia tuttavia consentito svolgere, al riguardo, alcune considerazioni a titolo personale, soprattutto in qualità di vecchio studioso — quale io sono — di problemi religiosi e di rapporti tra Stato e Chiesa, non solo nel nostro paese ma anche in tutti i paesi europei e non europei (anche musulmani) dove ho vissuto e nei quali mi sono quasi sempre occupato di tali questioni. Appunto per questo alle osservazioni dell'onorevole Bozzi svolte a nome del gruppo liberale desidero aggiungere, a titolo personale, le mie.

Mi auguro, anche come cattolico, che la Chiesa arrivi alla persuasione che i concordati appartengono ad un periodo storico superato e che essi non la proteggono né la difendono. I concordati sono il prodotto di un periodo storico in cui l'autoritarismo, l'assolutismo o il totalitarismo di taluni regimi e governi obbligavano la Chiesa a garantirsi un minimo di sicurezza per la propria libertà (di culto, di propagazione e di espansione nel mondo) indipendentemente dalla natura dei regimi politici. In occidente questi accordi si chiamarono « concordati »; ma nei rapporti tra l'occidente e l'oriente musulmano si sono chiamati per lungo tempo « capitolazioni »,

nel senso che quelle intese miravano a garantire la libertà religiosa e giuridica anche a coloro che non fruivano nei paesi in cui vivevano di tutti i diritti.

Vi è per altro da domandarsi se simili accordi siano ancora necessari ai nostri tempi, soprattutto nei confronti di un paese democratico come il nostro, che garantisce alla Chiesa tutta la libertà di cui ha bisogno senza contestarne alcuna, salvo quella di occuparsi degli affari dello Stato o della politica nazionale. Né è da ritenere che l'esistenza dei concordati impedisca l'insorgere di contrasti, perché essi si verificano inevitabilmente quando vi è il senso dello Stato; anzi molti conflitti non sarebbero insorti se non vi fossero stati i concordati.

Ciò evidentemente non significa assumere un atteggiamento di opposizione ai buoni rapporti tra Stato e Chiesa, posizione da cui sono assolutamente lontano. Dobbiamo per altro prendere atto della situazione di fatto in cui viviamo in questo secolo, constatare cioè che quando la Chiesa fruisce di piena libertà religiosa, come avviene nei paesi democratici (e quando dico democratici non intendo riferirmi a certe inaccettabili concezioni della « democrazia avanzata » degli ultimi decenni, ma ad autentici regimi liberali) non ha alcun bisogno di garantirsi con norme scritte.

O il concordato giova alla Chiesa, ed allora vuol dire che tale concordato dà alla Chiesa la facoltà di intervenire negli interessi dello Stato, il che non vogliamo; o non le giova, e allora il concordato è superfluo.

Sia chiaro che questa è una mia opinione personale, che non impegna il gruppo liberale; ma ho avvertito il bisogno di esprimerla per dovere di lealtà nei miei personali rapporti con altri gruppi politici, e specialmente con quello della democrazia cristiana.

All'onorevole Andreotti, in particolare, che di questi problemi si è più volte occupato e dei quali ha scritto non poco in questi anni, vorrei domandare: non è forse vero che mai la Chiesa ha potuto usufruire di tanta libertà di vivere e di espandersi, e di tanto prestigio morale, quanti ne ha avuti dopo la fine del potere temporale? Se Roma non fosse diventata la nostra capitale, la Chiesa cattolica sarebbe rimasta prigioniera dell'esercizio di un miserabile potere politico per se stesso deterioro. Dal momento invece in cui si « trasferì » l'autorità spirituale della Chiesa, che si esercita sulle anime, dalla zona del potere che si attua sui corpi, la Chiesa fu libera e trionfò. Proprio con la fine del potere temporale la Chiesa acquistò piena libertà di espan-

dersi meravigliosamente nel mondo, ridiventando autenticamente universale.

Credo che se la Chiesa desidera espandersi nel mondo comunista, riprendere la libertà in quei paesi in cui Cristo è perseguitato ed avere piena indipendenza e libertà religiosa in tutti i paesi, qualunque sia il loro regime, avrebbe tutto da guadagnare se si svincolasse da tutti i concordati soprattutto quando questo diviene un legame puramente giuridico, con un paese che, sul piano del rispetto per la religione, per il papato, per la sua funzione storica, per le infinite forme di assimilazione che nei secoli vi sono state tra il papato e il genio italiano, darebbe molte più garanzie di quante non ne dia un foglio che oggi purtroppo è discusso perché è perento come costume, come tradizione e come fatto storico. Chiarito così il mio pensiero, che forse non vale molto... (*Interruzione del deputato Romualdi*).

Onorevole Romualdi, la prego di ascoltarmi un attimo: vedrà che ella non interromperà più. Il mio discorso qui dentro del 1929 in occasione della ratifica del Concordato, finisce con queste parole: « Da oggi insorge il pericolo della clericalizzazione del popolo italiano ». Io riprendo di lì e ho il diritto di continuare così.

ROMUALDI. Io le do perfettamente ragione. Pensavo proprio a questo. Le dico che dopo 40 anni la sua tesi di oggi può essere giustissima.

CANTALUPO. Stia tranquillo, stia assolutamente tranquillo! In ogni caso l'esperienza di questi ultimi anni è tale che la verità che affermo oggi è ancora una volta valida nell'interesse della Chiesa e dello Stato.

MANCO. Allora quel pericolo non c'era.

CANTALUPO. Onorevole Manco, ella è troppo giovane per essere al corrente. Mi lasci almeno il privilegio e gli appannaggi dell'età. Non voglio dire quanti anni ho. Qualche volta lo dicono gli altri, e mi secca. (*Si ride*).

Signor Presidente del Consiglio, noi ci dobbiamo porre una domanda: come volete conciliare la politica estera delineata nel suo discorso con l'appoggio diretto o indiretto, con la partecipazione diretta o indiretta, clandestina o pubblica del partito comunista a questa maggioranza? Il partito comunista postula una politica estera italiana completamente opposta a quella che voi volete fare. È vero che l'onorevole Amendola ha detto

ieri: « Noi in questa maggioranza non vogliamo entrare perché non siamo mai attirati dal vuoto ». Ma io esprimo una riserva su questa frase dell'onorevole Amendola: cioè, qualunque sia la volontà di colui che crede di essere il pieno, resta tuttavia obiettivamente vero che, in fisica e in politica, il vuoto attira il pieno, e quindi il fatto potrebbe accadere.

Pertanto noi dobbiamo polemizzare con voi comunisti perché voi rappresentate una parte importante della politica di questo Governo e delle condizioni da cui esso è nato, perché tutte le cose su cui questo Governo ha preso delle decisioni positive sono quelle che avete voluto voi, e tutte le cose sulle quali esso ha preso delle decisioni negative, sono quelle che non avete voluto voi, a cominciare dalle elezioni e dalle regioni. Avete avuto quel che volevate. Non avete permesso che si facesse quel che non volevate. Quindi, per me è la stessa cosa sul piano dialettico polemizzare con l'onorevole Rumor o con l'onorevole Amendola.

RAUCCI. Non esageriamo, adesso!

CANTALUPO. No, questo lo dovete accettare! Comunque devo dire che la posizione che ieri avete assunto in materia di politica estera — non nuova certamente per me, né per quelli che seguono attentamente la politica del partito comunista e del comunismo in Europa — è molto esplicita e molto chiara. Nessuno vi potrà mai rimproverare di essere timidi o verecondi nell'esprimere le vostre idee. La verecondia sta dall'altra parte e diventa caso mai ipocrisia o pusillanimità: da parte vostra c'è chiarezza, franchezza, coraggio e volontà politica, che è quella che nutre i fatti della storia attraverso l'agire degli uomini!

Voi avete ieri indicato una politica estera che non è compatibile con le cose che ha detto l'onorevole Rumor, che pertanto ha differenziato la posizione dell'attuale Governo da quella del partito comunista con la parola « dissenso ». Ieri all'onorevole Bozzi, che paragonava questo dissenso a quello da voi espresso in seguito alla occupazione sovietica della Cecoslovacchia, uno di voi rispose: « Noi dicemmo addirittura dissenso grave ». L'onorevole Rumor non ha usato nei vostri confronti neanche l'espressione « dissenso grave ». E io, facendo una battuta che voglio riprendere, ho risposto: « No, è un dissenso soave con voi ».

Ebbene, la politica estera delineata nell'intervento dell'onorevole Amendola — è stato

l'unico oratore di tutto il partito, il che vuol dire che ha rappresentato l'unanimità dei consensi, onorevole Rumor; è molto chiara la loro posizione! — è incompatibile con le affermazioni che in materia di politica estera ha fatto l'onorevole Rumor; è incompatibile per mille ragioni che poi si riassumono in pochissime.

Innanzitutto, pensiamo alla concezione della conferenza per la sicurezza europea per la quale i comunisti si battono non solo qui, ma nel Parlamento europeo, a Strasburgo, dove solo io e qualche altro controbattiamo a tale impostazione ma dove i socialisti sono d'accordo con noi. Già, perché in quella sede i socialisti sono d'accordo con noi e perfino il partito repubblicano in seno al Parlamento europeo è d'accordo con noi.

Nel Parlamento europeo le posizioni sono estremamente chiare: quando i comunisti propagandano la conferenza per la sicurezza europea sulla base del dissolvimento del patto atlantico, della distruzione della NATO, dell'entrata della Russia e di tutti i paesi comunisti nell'ambito dell'occidente, senza che l'occidente possa più appoggiarsi all'America, o al Canada, o in generale alle forze extra-europee che hanno, 25 anni or sono, sostenuto l'occidente nel grande conflitto, la propaganda che fanno in quella sede è quella che hanno fatto ieri qui ed è l'esposizione di una politica estremamente chiara.

Noi ci domandiamo però come sia compatibile quella politica con le linee politiche espresse dall'onorevole Rumor.

E quando i comunisti — talora col pretesto di critiche giuste, che io stesso sono costretto a condividere in quella sede per la difesa degli interessi italiani — domandano la trasformazione del mercato comune, la sua dilatazione su piattaforme tali che esso non sarebbe più il mercato comune attuale dell'occidente, che ci ha difeso per vent'anni, e ne domandano addirittura la trasposizione, a scatola chiusa, nel mondo sovietico o la trasposizione del mondo economico comunista sull'attuale territorio del mercato comune, anche in questo caso nasce una contraddizione insanabile. Quella politica è incompatibile con la nostra e con quella che questo Governo postula o per lo meno dichiara di postulare: come farà, quindi, l'onorevole Rumor a considerare « costruttivi » i vostri apporti è cosa che non riusciamo a capire. Saremo forse costruttori poco esperti, ma come si possa costruire demolendo è un concetto che a noi liberali sfugge sintatticamente, intellettualmente ed anche moralmente.

Ma è possibile creare questi equivoci? La situazione è quella che è! Quando il gruppo comunista domanda, come ha fatto ieri, come ha fatto da sempre, trasformazioni profonde in senso socialista di tutta la struttura economica della società italiana, noi siamo obbligati a ricordare all'onorevole Rumor che il mercato comune e l'organizzazione europeistica sono una creazione liberale e liberalistica, cioè antisocialista.

L'onorevole De Martino non è presente in questo momento; ma bisogna che qualcuno glielo ricordi, che gli dica che non può sostenere la politica economica che sostiene all'interno del Governo e poi mantenere l'Italia nel mercato comune, perché a un certo punto ci troveremo nella impossibilità di sostenere la concorrenza con paesi che hanno un'economia liberale, che ci possono battere per i prezzi, per i costi, per la libertà di commercio, dei capitali, della trasposizione della mano d'opera, su un piano di libertà economica allargata a sei, quando noi saremo qui a difendere posizioni economiche di carattere nettamente socialista che impediranno al prodotto italiano di esporsi vittoriosamente alla concorrenza.

In parole più chiare, non si può stare nel mercato comune da socialisti, perché il mercato comune è liberale. Questa è una cosa che non riguarda i comunisti, che avanzano solo le proprie richieste: è il Governo che deve rispondere, e dire qual è la sua politica economica nel MEC.

Onorevole Rumor, mi lasci dire, in parole forse banali e approssimative, ma tuttavia rappresentative di una verità globale: nel mercato comune gli interessi dell'Italia vanno bene tutte le volte che si trovano in concorrenza gli interessi delle industrie, della produzione, del commercio privato italiano, con gli interessi delle industrie, della produzione e del commercio privato degli altri cinque paesi; tutte le volte in cui interviene la produzione statale con il suo enorme costo, con il suo carico politico, con le sue inibizioni ideologiche e con le sue imposizioni che le impediscono di avanzare, i nostri rapporti con il mercato comune vanno malissimo, perché scoppia il conflitto tra socialismo e liberalismo sul piano economico, ed esso è insanabile; è insanabile perché il punto di partenza è sbagliato.

Ecco che il discorso di politica interna diventa discorso di politica estera e viceversa. Ecco perché i comunisti, con molta coerenza, volendo distruggere il mercato comune, domandano in Italia una politica estera socia-

lista: perché essi sanno che ci renderebbe impossibile la permanenza nel mercato comune. Loro sono coerenti nel volere quella distruzione e la nostra trasformazione, per renderci incompatibili con quel mercato. Siamo noi che dobbiamo dire di no, è il Governo che deve dir di no. Noi ve lo diciamo con i nostri voti numericamente modesti, perché più di questo non possiamo fare sul piano democratico. Ma coloro che hanno la maggioranza devono decidersi.

Solo ieri è venuta la notizia, forse troppo precoce, della alleanza tra socialisti e comunisti nella regione di Bologna, cosa da tutti prevista, naturalmente. Non era un mistero. Ma il solo fatto che i comunisti abbiano sentito il bisogno di stamparla a grandi lettere nel loro maggiore quotidiano, con la firma del protagonista regionale di quella iniziativa, significa che i comunisti vogliono far sapere fin da oggi che così sarà e così deve essere e che per questo motivo le regioni sono state create, per dare ai comunisti il potere dovunque è possibile e per far sapere fin da ora al Governo che i socialisti parteciperanno a questa iniziativa.

È il Governo che deve rispondere se tollera o non tollera queste cose. La fisionomia bonaria e da padre di famiglia dell'onorevole De Martino non è una risposta: bisogna dire da parte socialista se ci stanno o no. Se i socialisti dicono che ci stanno, è la democrazia cristiana che a sua volta deve dire se ci sta o no.

Lo hanno annunciato in anticipo, onorevole Rumor, per scavalcare il « promemoria Forlani », per far sapere che le alleanze fra socialisti e comunisti si faranno anche dove non saranno necessari i voti socialisti per far vivere una giunta, si faranno, cioè per ragioni ideologiche e politiche, per un'alleanza indistruttibile sul piano delle idee e non per una necessità amministrativa che impedirebbe il regime commissariale.

Questo è il significato del novello Manfredo Fanti, che ieri ha preso la penna e la parola sull'*Unità*. Loro non smentiscono. E perché dovrebbero smentirlo? Loro possono soltanto confermare.

ANDREOTTI. *L'Avanti!* l'ha smentito stamattina.

CANTALUPO. In che modo?

ANDREOTTI. Dicendo che non esiste nessun impegno socialista regionale per fare cose di quel genere.

CANTALUPO. *L'Avanti!* non è il vicepresidente del Consiglio. *L'Avanti!*, durante la crisi, onorevole Andreotti, ha detto, confermato, smentito, raccontato, rimangiato, rimpastato centinaia di cose che nel giro di 12 ore erano da considerare radicalmente non vere. *L'Avanti!* gestisce la situazione di compromesso del partito socialista italiano ora per ora, giorno per giorno, facendo in modo che gli amanti si incontrino e raccontando alla polizia che non ha visto né la femmina né il maschio. Questo fa *L'Avanti!* oramai da mesi.

ANDREOTTI. Ma non consideri *l'Unità* come responsabile!

CANTALUPO. No, io considero *l'Unità* come responsabile, perché i deputati comunisti qui presenti confermano la politica dell'*Unità* e non la rinnegano, mentre *L'Avanti!* rinnega la politica del partito socialista. Non è *L'Avanti!* che deve rinnegarla; è il partito socialista qui rappresentato che deve farlo.

Onorevole Tanassi, forse ella sa dove si trova in questo momento l'onorevole De Martino (almeno come pettegolezzo qualche volta glielo dicono): lo vada a cercare, per piacere, e lo porti qui a rispondere.

Questa impostazione di politica economica socialista propugnata ieri dall'onorevole Amendola, appoggiata in buona parte dall'onorevole De Martino, cioè dal partito socialista, è compatibile con la nostra partecipazione politica, economica, morale al mercato comune? Allo stato dei fatti, onorevole Rumor, in alcune sedute del Parlamento europeo — dove io, del resto, lavoro fianco a fianco con i democristiani e spesso con i socialisti, perché lì la materia del contendere è ben diversa: vi è lo interesse preminente italiano che fa in modo che le costellazioni qualche volta diventino diverse da queste — abbiamo avuto la sensazione che nel mercato comune vi siano 5 paesi liberi produttori ed un gestore statale (che siamo noi) che parla un linguaggio diverso e che è obbligato molto spesso a difendere alcune posizioni che diventano legittime solo in quanto esse sono talmente pregiudicate in Italia che se non le difendessimo energicamente, prenderemmo botte da orbi.

Solo l'altro ieri abbiamo potuto (ed eravamo tutti d'accordo) impedire l'approvazione di una proposta di deplorazione dell'Italia (è la quarta volta in tre mesi), perché viola questo o quell'accordo.

Perché queste violazioni? Sono forse deliberate per un capriccio notturno del ministro italiano di turno preposto a quei problemi?

No: questi accordi sono violati perché si deve difendere una posizione di partenza, una ideologia economica che non ha niente a che vedere con lo sbocco che poi è necessario dare alla nostra presenza attiva nell'economia liberale del mercato comune. E quante volte dovremmo sentirci dire in quella sede la stessa cosa? Così, a poco a poco, perdiamo autorità, perdiamo prestigio: e qualche volta potrà accadere che si voterà contro di noi proprio per darci una lezione.

Su questo punto la maggioranza di cui, almeno apparentemente, fruisce questo Governo costituisce un dato di fatto con cui è necessario fare i conti: in altre parole, con questa situazione interna non si può fare quella politica estera. Quindi è inutile venire a fare qui discorsi scritti tanto bene: noi vorremmo che fossero scritti in maniera peggiore sotto il profilo letterario, ma che dicessero la verità e rivelassero l'intima contraddizione insita in una tale situazione. Cioè non si può pretendere che l'Italia resti socialista o lo divenga sempre di più all'interno, e che funzioni sempre più da liberale sul piano economico all'esterno, perché verrà il momento in cui ci romperemo le gambe. Dobbiamo sapere all'interno quello che dobbiamo fare. Noi stiamo pagando uno scotto molto duro per questa contraddizione, e non so come ne usciremo. La crisi dei salari, la insufficienza dei salari, sia pure aumentati (io vorrei dire: quanto più aumentati, tanto più insufficienti, perché la svalutazione della lira è la più terribile delle vipere messe a mordere i margini delle cartemonete), tutta questa situazione non si può sostenere. Non vi illudete di andare avanti così! Voi vi troverete in una via senza uscita. Noi dobbiamo pareggiare i nostri costi, dobbiamo pareggiare le nostre possibilità di concorrenza, dobbiamo sapere se siamo capaci o no di produrre meglio, più presto, di trasportare più rapidamente e di vendere a prezzi più competitivi.

Fino adesso non dico che abbiamo vinto la partita, ma l'abbiamo brillantemente sostenuta perché l'iniziativa privata in Italia è veramente formidabile come capacità di fare da sé quello che nessun governo può fare per essa. (*Interruzione del deputato Raucci*).

Io me ne rallegro molto e gli operai, malgrado quello che voi dite, seguono con estrema attenzione questo fenomeno. Io all'estero frequento anche qualche circolo operaio di estrema sinistra, vado a conoscere questi operai, vado a sentirli.

Quando noi riusciamo ad ottenere certe vittorie economiche, tutti i nostri operai al-

l'estero sono lieti del fatto che l'Italia riesca a sfondare e a conquistare un nuovo mercato. E quando io parlo della partecipazione degli operai non lo faccio per demagogia, né quando uso questa parola: « lavoratori », che è splendida a condizione che non sopprima tutte le altre categorie del popolo italiano. Perché anche di questa demagogia non se ne può più: è una menzogna! Non vi ci associate voi; dite le cose come sono, ma non dite una cosa sola: sono benemeriti tutti i produttori italiani.

Ebbene, questo sforzo noi come lo continuiamo, come lo sosteniamo, quando sappiamo che c'è bisogno di una organizzazione collettiva capace di fronteggiare la concorrenza estera? Voi sapete quello che state facendo con le regioni? Sapete il conflitto che scoppierà tra i dati di fatto della nostra economia regionale se si formerà, e il concetto di regione europea che sta diventando la base dell'imminente dibattito a Strasburgo? Per regione europea si intende l'associazione, la compartecipazione geografica di determinate zone francesi, italiane, tedesche, belghe o di tutti e quattro i paesi, purché siano economicamente su un livello di approssimativa parità, in modo che in una certa regione, per esempio italo-franco-belga, si producano certi determinati prodotti e non altri, si sviluppino una determinata agricoltura e non altra. Il concetto di regione europea sta diventando per sei grandi paesi che occupano metà dell'Europa il concetto-base.

Dunque non è contro il concetto regionale in sé che noi combattiamo. (*Commenti all'estrema sinistra*). Ma non potete contemporaneamente spezzettare l'Italia qui e farne tante piccole regioni, tante economie regionali in conflitto tra loro, perché in questo modo noi perderemo sempre più la capacità concorrenziale, perderemo sempre più la capacità di organizzare la nostra economia europea.

Dobbiamo pensare che è proprio questo quello che volete voi comunisti, cioè il crollo attraverso il regionalismo della capacità competitiva dell'Italia sul piano della regione europea (allora quello che state facendo serve egregiamente a questo fine)? Ma allora vogliamo che se ne renda conto quell'entusiastico propugnatore della regione che è stato l'altro ieri l'onorevole Rumor, il quale ha dichiarato: o la regione o la morte. In fondo è questo che ha detto con una frase riassuntiva in cui afferma: moriremo qui, ma moriremo da regionalisti!

Il contrasto è insanabile, onorevole Rumor, ed ella porterà l'economia italiana in pre-

senza di questo conflitto che è nelle cose. Stanno diventando antiregionalisti in Italia tutti coloro che vogliono l'unità europea, perché alla regione europea non possono contrapporsi, come ostili e nemiche, le ridotte capacità e dimensioni della produzione italiana dovute al regionalismo italiano. Sta diventando antiregionalista persino l'onorevole La Malfa, collega Bucalossi. È vero che egli diventa tante cose e poi ne diventa altre e poi ridiventa quel che era prima e così via; è questa una capacità di ringiovanimento che suscita in me la più grande ammirazione, ma non si può in questa materia cambiare idea troppe volte.

Noi liberali abbiamo il diritto di dirvi che siamo antiregionalisti dal primo giorno e favorevoli al decentramento, allo svecchiamento dello Stato, che non è più valido per reggere un paese giovane; il nostro è infatti uno Stato vecchio che ha l'arteriosclerosi, che deve essere rinnovato di sana pianta; non deve però essere distrutto; sono due cose ben diverse. Le regioni non sono un rinnovamento, sono un ritorno indietro. Torna valido il discorso regionalistico del Risorgimento italiano, quando si dovette fronteggiare l'enorme massa di macerie che avevano lasciato i regimi stranieri e pontifici sul territorio delle nostre piccole ex capitali.

È tornato valido il vecchio discorso di allora; la letteratura del Risorgimento sotto tanti aspetti è incitante, sotto tanti aspetti è scoraggiante, se si pensa che si vuol fare oggi quello che si ritenne fino da quel momento dannoso per il paese.

Tutti i conflitti si aggraveranno. Per quanto riguarda l'agricoltura, fa molto bene, il governo italiano, qualunque esso sia, anche se combattuto da noi, a difendere la produzione del vino italiano nei confronti di altri paesi. Siamo riusciti l'altra sera a Strasburgo a « stoppare » e l'onorevole Natali sta facendo altrettanto a Bruxelles; e così continueremo: però una economia agricola italiana frantumata a livello regionalistico, come la volete introdurre nella competizione europea che pone ormai problemi di vaste dimensioni, anche geografiche, e in cui l'associazione con produttori di altri paesi diventa parte integrante del meccanismo europeistico? Quante cose vogliamo fare?

Queste cose le può domandare un partito come quello comunista che esplicitamente esige la trasformazione della struttura della società e dello Stato italiano e la loro riduzione allo stato comunista (nella Chiesa si dice « allo stato laicale », io dico « allo stato co-

munisto » in modo che è padrone anche di suicidarsi). Ma che voi comunisti possiate dare un contributo costruttivo a un governo che domanda, o dice di volere, esattamente il contrario, onorevole Di Primio, questo è un problema che in qualche modo entro il 7 giugno dovrete risolvere, altrimenti lo risolverà il popolo italiano in altro modo.

Non vi illudete, queste cose non vanno avanti a lungo, perché i danni che producono sono enormi: svalutazione della lira, nostra incapacità conseguente di partecipare — ha detto l'onorevole Amendola ed io condivido — alla unificazione monetaria europea, perché la debolezza della lira rende a sua volta più debole la nostra presenza internazionale. Tutto questo oltre tutto riduce il prestigio del nostro paese, cosicché ad un certo punto, nasce negli altri paesi europei il sospetto, la preoccupazione e l'allarme che noi in Europa a poco a poco, daremo sempre meno un contributo politico a causa della nostra posizione interna e che l'Italia un giorno dovrà addirittura ritirarsi dalle grandi competizioni internazionali.

Ogni volta — onorevole Andreotti, molte volte gliel'ho detto in privato ed ora glielo ripeto — che l'Italia dice per esempio: « o approvate questo regolamento per le mie patate o io mi ritiro », viene il sospetto che noi diciamo questo non per esercitare un ricatto, ma perché cerchiamo l'occasione per ritirarci in una autarchia da poveri, non essendo capaci di restare ospiti di un mercato dove gli altri si arricchiscono grazie alla politica di mercato e al liberalismo economico. Viene il timore che noi siamo già consapevoli della nostra debolezza e che cerchiamo dei pretesti per uscire dall'organizzazione, con un sistema cui ricorrono spesso gli italiani che quando non vogliono confessare una propria colpa, chiamano in causa le idee universali; secolare vizio onorevole Bucalossi, di cui per lunghissimo tempo ci siamo serviti a copertura di nostre deficienze, incapacità e colpe. Ma ormai tutti ci guardano, tutti aspettano soluzioni concrete.

Oltretutto, coloro che lavorano in questa organizzazione europeistica sono perfettamente al corrente della situazione italiana nei vari settori perché i membri delle Commissioni tecniche, economiche, scientifiche e politiche del Parlamento europeo, del Consiglio d'Europa, vengono in Italia continuamente. In questo momento ci sono quattro di queste commissioni a Roma, che devono riunirsi; dopodomani andremo tutti dall'onorevole Moro a porre dei problemi di carattere generale, compresi quelli che ora io ho esposto, e por-

teremo tutta la commissione politica composta dai deputati dei sei paesi. Noi mandiamo spesso in Sicilia e in Calabria francesi, inglesi, tedeschi a vedere quale è la condizione vera in cui si trovano tali regioni, affinché non ci trattino duramente nella competizione e si rendano conto che partiamo qualche volta da zero e qualche volta da un livello comunque molto basso.

In generale sono benevoli perché non vogliono demolire l'organizzazione, vogliono che essa sopravviva, vogliono dare tempo all'Italia di mettersi alla pari. Ma questo dobbiamo farlo e non lo si fa con la politica socialista, non lo si fa con l'aumento dei salari a qualunque costo, non lo si fa con gli scioperi a catena, non lo si fa con la demolizione della iniziativa produttiva, non lo si fa arrecando danni enormi all'economia, la quale si trova sfiancata e preferisce non affrontare più certe battaglie all'estero perché sa che non le bastano i muscoli. Quindi c'è una scelta interna da fare. Voi avete fatto, onorevole Rumor, una scelta completamente opposta alle esigenze fondamentali dell'Italia.

Tutto il vostro linguaggio di ieri è un tentativo, in certi punti esclusivamente letterario, di conciliare la condizione vera delle cose con il bisogno che avevate di fare questo Governo. La vostra stessa affermazione « non c'erano altre alternative » significa la resa a discrezione, significa avere accettato quasi tutto, non avere avuto il coraggio o avere avuto la viltà di non fare le elezioni politiche che in qualche modo avrebbero costituito un richiamo alla coscienza degli italiani che hanno votato male per tanti anni. Tutto questo costituisce una fuga in avanti. E i comunisti non vi ingiuriano, non vi attaccano, vi dicono semplicemente: no, non basta ancora, ci vuole altro.

Ha detto ieri l'onorevole Amendola: non vi illudete di arrivare alle elezioni in una situazione di tregua; noi avremo una preelezione estremamente agitata: abbiamo tanti scioperi! Ha fatto capire che ne hanno programmato altri. E le agitazioni che avevano minacciato tutto, nell'ipotesi di scioglimento delle Camere, sono state il sintomo non soltanto della capacità comunista di mettere l'arma sul tavolo, ma anche della vostra incapacità di guardare in faccia quell'arma.

Avete avuto paura. E chi vi ha dato questo incarico di avere paura? Che potete sapere di come si sarebbe comportato il popolo italiano? Noi andremo a dire queste cose nelle piazze, nella campagna elettorale che comin-

cerà tra pochi giorni. E questo il tema: vogliamo un Governo che abbia il coraggio di rappresentare la parte dell'Italia che non ha paura.

Dobbiamo parlare un linguaggio estremamente semplice oramai, dal momento che il danno economico è arrivato nel portafogli di ciascuno e anche nel borsellino delle più povere massaie. Se siete democratici avete tempo per rivedere le vostre posizioni; se non siete democratici abbiate il coraggio di accettare lealmente la politica che vi consigliano i socialisti, politica che vi porterà fuori del mondo libero, nell'orbita della Russia, vi porterà a costituire all'interno un regime socialista estremamente adatto alla partecipazione dell'Italia sul piano internazionale alla organizzazione del patto di Varsavia. Ma non diteci che questa è la politica di Bonn perché conosciamo troppo bene l'immensa differenza che c'è fra quel loro coraggio e questa vostra vigliaccheria. Sono due cose profondamente diverse anche sul piano morale.

Si è oramai determinata una situazione di intransigenza da parte vostra alla quale il paese, o la parte del paese che ragiona, risponderà con la propria intransigenza. Era questa, del resto, la fine che doveva fare il centro-sinistra, questo cadavere pluriennale ancora esposto alla non adorazione del pubblico italiano; era la fine filocomunista e comunista che doveva fare, perché nacque con una premessa antiliberalista, illiberalista, di odio al liberalismo, di esclusione pregiudiziale della dottrina della libertà, allora attestata qui dentro contro di noi anche dalle più famose voci (che allora erano più roboanti di ora sul piano dell'antiliberalismo). Nasce anche il vostro governo nel segno dell'illiberalismo. Ma voi, nel giro di sette lunghi anni di passione, di dolore e di danni per il paese, avete finito col darci un mandato che sta diventando insostituibile. Avete voi indicato, anche quando noi non ne abbiamo la forza materiale propagandistica, al popolo italiano e agli europei che ci guardano, che ormai in Italia l'antitesi è fra senso della libertà, cioè liberalismo inteso nel senso più lato, e comunismo dall'altra parte. Essi sono i nostri antagonisti; noi siamo i loro antagonisti; voi siete in mezzo e subirete le conseguenze dell'urto tra la libertà totale e l'illibertà totale.

Noi liberali siamo diventati i protagonisti ideologici insostituibili di questo conflitto, e sentiamo tutta la responsabilità che ci spetta.

Non rida, onorevole Tanassi, per il fatto che siamo pochi; le minoranze, in questo paese, sono diventate sempre maggioranze: è un

augurio che lei potrebbe fare a me come io, se ne avessi voglia, potrei fare a lei.

TANASSI, *Ministro della difesa*. Noi siamo meno di voi !

CANTALUPO. E voi non potete, a vostra volta, rinnegare le ragioni per le quali vi siete mossi. Questa mattina un ex liberale, oggi socialdemocratico, cosa è andato a offrire al Capo dello Stato ? Un volume sulla dottrina liberale. C'era bisogno di un messaggero *outsider* ? La stiamo diffondendo noi in Italia da venticinque anni, la dottrina liberale, da quando si è costituita la democrazia, e pertanto non c'era bisogno di un ambasciatore straordinario, dal momento che abbiamo quelli ordinari, per pubblicare una serie di volumi sulla dottrina « liberale di sinistra » (come se poi vi fosse una dottrina liberale di sinistra e una di destra). Non fatele voi come partito, queste cose, perché su tale piano ci obbligate ad una reazione che sarà molto dura; insomma dovremo domandarvi se è sul piano della libertà e del liberalismo che avete accettato di entrare in un Governo che per un'altra sua componente, e per una parte della sua principale componente, sarà fatalmente destinato a sottomettersi entro breve tempo alle forze dell'antilibertà, dell'anticristianesimo e dell'antiliberalismo, cioè al comunismo. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cuttitta. Ne ha facoltà.

CUTTITTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, cercherò di abbreviare al massimo questo mio intervento, data anche l'ora tarda. Vorrei dire però due parole sulle lunghe e penose trattative che hanno dato origine a questo Governo: trattative dall'alto in basso, dal basso in alto, conciliaboli, riunioni di direzioni dei partiti, delegazioni, plenipotenziari. Cento giorni è durata tanta fatica, per giungere a questo bel risultato del centro-sinistra !

In tutte queste lotte tra i quattro partiti, a mio modestissimo avviso, chi ha vinto è stato il socialismo, sono stati i socialisti dell'onorevole De Martino. Infatti hanno « mollato » su tutto, hanno accettato tutto, hanno ingoiato in apparenza qualche rospo, ma in realtà hanno adottato la tattica più abile e insidiosa.

Posti al bivio tra il restar fedeli ai loro punti programmatici, ma rischiare così lo

scioglimento delle Camere con tutte le conseguenze negative che esso comportava per loro e rinunciare invece tatticamente ad ogni pregiudiziale, ma formare il Governo e ottenere quelle elezioni regionali che costituiscono l'obiettivo strategico immediato che più sta a cuore a loro e al partito comunista, non hanno avuto esitazioni: hanno scelto la via della rinuncia apparente, con la certezza, però, di poter conseguire, a scadenza ravvicinata, un risultato per loro estremamente importante.

Grazie all'arrendevolezza di buona parte della democrazia cristiana (parlo dei cosiddetti moderati) e dei socialdemocratici che sono venuti meno alla grande fiducia che tanti italiani avevano riposta in loro, le sinistre sono riuscite a superare tutti gli scogli incontrati sul loro cammino e a conseguire due obiettivi per loro essenziali: sono riuscite, cioè, ad evitare le elezioni politiche anticipate, che sarebbero state, specie per il partito socialista e per la sinistra democristiana, una autentica calamità, e ad ottenere che le elezioni regionali si tengano in primavera. E tutti sanno che le elezioni regionali, consegnando ai marxisti l'Emilia, la Toscana, l'Umbria e probabilmente la Liguria, segneranno una svolta decisiva nel futuro della nazione, perché rafforzeranno pericolosamente il peso politico del partito comunista.

Sulla composizione del Governo mi permetto di dire quello che ho ripetuto altre volte: troppe persone al Governo: 26 ministri, un Presidente del Consiglio e uno squadrone di ben 56 sottosegretari ! A momenti ci saranno più sottosegretari che direttori generali nei vari ministeri. Come siamo lontani dai tempi della buon'anima ! Mi riferisco ai governi di Mussolini, il quale governava l'Italia con 12 ministri e 14 sottosegretari.

DELFINO. Anche Nixon ha pochi ministri.

CUTTITTA. Non si videro mai ministri senza portafoglio, come invece li vediamo adesso: ben sette ministri senza portafoglio !

DELFINO. Stavano per fare quattro ministri segretari di partito: quattro Starace.

CUTTITTA. Sette ministri senza portafoglio di cui si potrebbe fare assolutamente a meno, perché ciascuno di essi ha incarichi vuoti che non rispondono ad alcuna consistente necessità. Sono artifici escogitati per dare un posto di ministro a Tizio o a Filano.

Anche i ministeri sono molli. Il Ministero del turismo e dello spettacolo potrebbe benissimo non esistere, perché bastava la dire-

zione generale turismo e spettacolo facente parte del Ministero dell'interno. E non vedo nemmeno le funzioni del ministro del bilancio. Una volta il bilancio lo faceva il ministro del tesoro. Che bisogno c'è di ricorrere ad un'altra persona che non ha uffici, che non ha niente? Davvero non sono cose serie!

Tutta questa pletora di ministri ha naturalmente un parco automobilistico a disposizione, con grande sperpero di personale, di materiali, di carburante. Come siamo lontani dai tempi di Giolitti, quando di mezzi a disposizione dei ministri ce n'era uno solo: una carrozza per il Presidente del Consiglio! Si racconta che, una volta, al suo cocchiere (uno solo, con un cavallo, ed una carrozza), che lo accompagnava in via Cavour e gli chiedeva: «Eccellenza, a che ora debbo tornare a prenderla nel pomeriggio?» Giolitti rispose: «Non puoi venire più, perché ho già dato le dimissioni. Stiamo tornando dal Quirinale per questo. Quindi ora non sono più niente».

Quanta differenza tra l'Italietta di allora e quest'Italia democratica di adesso!

A proposito di democrazia, onorevole Presidente del Consiglio (non se l'abbia a male), io, per stare nei binari e non lasciarmi portare dalla fantasia, mi son letto diligentissimamente il suo discorso di presentazione del Governo alle Camere ed ho preso qualche nota alla quale farò riferimento; se no, ci sarebbe da perdersi e parlare per una settimana. Ad un certo punto, a pagina 7, ella così si è espresso: «Questo Governo è il punto di arrivo d'una lunga e difficile crisi e di una complessa vicenda politica nel corso della quale democrazia cristiana, partito socialista, partito socialista unitario e partito repubblicano, superando divisioni e polemiche, hanno con grande senso di responsabilità verso il paese e i suoi problemi di sviluppo democratico...».

Ecco, sottolineo: «senso di responsabilità verso il paese e verso i problemi di sviluppo democratico». Io vorrei pregarla di spiegare nella sua replica, a questo vecchio generale dell'esercito che di politica si occupa come può, che cosa vuol dire questo «sviluppo democratico». Ma non siamo in democrazia, onorevole Presidente? E la Costituente e tutte le passate disgrazie non ci hanno portato di già alla democrazia parlamentare? Perché oggi si parla di sviluppo democratico?

Ho letto sul *Popolo*, il giornale della democrazia cristiana, un titolo su nove colonne così concepito: «Il Governo si batte per un vigoroso rilancio della democrazia». Ma cosa volete rilanciare? Più «democratici» di come siamo ridotti non mi pare si possa diventare!

Cito un altro passo importante del suo discorso, onorevole Presidente del Consiglio, laddove dice che la crisi non è imposta al di fuori di ben precise ragioni e di valutazioni responsabili. E accenna alle condizioni politiche obiettive: essa non si collega a fatti esterni clamorosi e gravi, che pur hanno avuto un'incidenza profondamente turbativa nella coscienza pubblica ed è assolutamente fuori logica l'insinuazione che il Governo nasca da una linea arretrata e quasi di difesa dinanzi a quello che è stato definito l'autunno caldo.

Ma, se non sbaglio, onorevole Presidente del Consiglio, ella ha dato le dimissioni in dicembre, dopo la gravissima sciagura di Milano, perché si è detto da tutti con una certa serietà che il Presidente del Consiglio aveva sentito il bisogno di chiamare attorno a sé gli altri partiti, dati i momenti che si attraversavano, per avere più forza per governare il paese. Adesso ci si racconta che questi avvenimenti non hanno influito affatto!

Si è rivelato idoneo il Governo monocoloro da me presieduto — ella dice sempre nelle sue dichiarazioni programmatiche — a garantire il paese in uno dei passaggi più difficili della nostra esperienza democratica. Allora ammettete che l'autunno caldo ha rappresentato uno dei passaggi più difficili della nostra esperienza democratica: parole anche queste che dicono molto e non dicono nulla, ma che tradiscono un pensiero: cioè che esiste in Italia un momento di passaggio difficile della nostra esperienza democratica. Vuol dire che le ribellioni, le violenze, gli scioperi, che si sono determinati durante l'autunno caldo vi hanno posto nello stato d'animo di pensare che qualche cosa bisogna cambiare.

In proposito io devo dissentire profondamente. E questo concetto lo si vede più chiaro nel suo discorso, onorevole Presidente del Consiglio, quando dice che siamo in presenza di una domanda (forse qui ha specificato meglio quel passaggio difficile) di partecipazione politica e civile che sale dai sindacati. Ecco il punto! Ella ha chiarito il suo pensiero: dai sindacati si leva una domanda di partecipazione politica.

Qualche sindacalista maldestro, in un momento di euforia, è stato capace di dichiarare che i lavoratori organizzati dalle tre confederazioni (la CGIL, la CISL, la UIL e le altre) sono circa 24 milioni e quindi hanno il diritto di comandare. In regime di democrazia parlamentare — io osservo debolmente — se è vero che ci sono 24 milioni di lavoratori disposti a seguire i sindacati fino alla rivolu-

zione e alla sommossa, non c'è bisogno di far niente: bastano le elezioni normali. Con 24 milioni di elettori e le rispettive famiglie, i sindacati dovrebbero avere la maggioranza assoluta e potrebbero fare un loro governo. Perché vogliono assaltare la diligenza dello Stato e conquistare il potere con la violenza? Eppure proprio questo essi manifestano apertamente ed ella, onorevole Rumor, lo conferma quando dice che « siamo in presenza di una domanda di partecipazione politica che sale dai sindacati cui va data una risposta ».

Onorevole Presidente del Consiglio, ella ha parlato anche dei giovani, ma i giovani li trascuro perché non hanno proprio alcuna importanza e non hanno nulla da dire in fatto di politica!

Parliamo invece dei sindacati che hanno portato avanti la loro azione, iniziata con rivendicazioni di carattere economico in favore della classe operaia, e sono andati a finire con lo svelare la loro intenzione di impadronirsi del potere con la violenza. Ed è doloroso vedere che il Governo accetta un tale dialogo con i sindacati. Mi piace a questo punto richiamare quello che è detto egregiamente in una sentenza di tribunale e che corrisponde perfettamente al mio pensiero: « Occorre affermare — dice questa sentenza — con ogni energia che nell'Italia democratica non c'è spazio per chi predica la violenza, da qualsiasi parte provenga. Né ha qualche senso morale né tanto meno alcun legittimo fondamento parlare di violenza come valore politico, come metodo di lotta. Diversi sono i metodi di contestazione che il vigente sistema democratico prevede. È ammessa la libera espressione del dissenso anche più polemico e radicale purché esso avvenga nelle forme di una civile convivenza e nel rispetto assoluto della legalità a garanzia della libertà e dei diritti di tutti e in particolare specie di quelle minoranze politiche tra cui sono gli stessi autori delle proteste oggi giorno così frequenti. Diversamente operando il contrasto di idee si trasforma in una rissa, la potestà dello Stato che funziona a tutela di tutti i cittadini viene travolta e la popolazione abbandonata all'urto delle fazioni avverse in lotta per la conquista del potere che non è più espressione della sovranità popolare ma il risultato della sopraffazione di un gruppo più forte e spregiudicato degli altri a danno della maggioranza. La violenza chiama la violenza e deve quindi essere respinta energicamente specie quando è portata a sistema. Per evitare il caos l'unico baluardo è la legge espressa democraticamente la quale è da alcu-

ni considerata un ingombro di cui è lecito liberarsi quando si sia politicamente forti da sfidarla. Ma la legge è l'unico strumento per cui la libertà si fa effettuale istituto. Nei regimi liberi ogni legge può essere criticata, di ogni legge si può predestinare la soppressione ma finché la legge è va rispettata ».

Questo richiamo ho voluto fare ai signori del Governo perché essi si persuadano una buona volta ad impiegare, con decisa energia, le forze di cui dispongono per il mantenimento dell'ordine. È vergognoso, ignobile, che una minoranza di facinorosi possa attaccare uno stabilimento, devastare macchinari, cacciare gli impiegati a pedate e tutto questo sotto gli occhi della polizia che sta a guardare perché gli ordini sono di non intervenire. Lo Stato ha il dovere, i governanti hanno il dovere di fare rispettare le leggi dello Stato perché esse sono l'unica garanzia che rimane ai cittadini, che hanno il diritto di essere protetti e di vivere in libertà.

Se consentite che le leggi dello Stato si possano calpestare impunemente con la violenza, mentre la polizia sta a guardare, allora voi diventate complici di quelli che vogliono la rivoluzione per portarci allo sbaraglio nel più breve tempo possibile.

Vorrei leggere, ne vale proprio la pena e mi dispiace che non siano presenti i deputati comunisti, una lettera che scrivesse a suo tempo il guardasigilli onorevole Togliatti quando, dopo la guerra, cominciò a funzionare questa democrazia parlamentare che oggi si vuole sovvertire.

Si erano verificati episodi analoghi a quelli dell'autunno caldo. La circolare viene da Roma, porta la data del 29 aprile 1946. In essa è scritto: Oggetto: Procedimenti penali per delitti collettivi. Indirizzi: Ai primi presidenti delle Corti di appello ed ai procuratori del Re. Ed ecco il testo: « Non sarà sfuggito all'attenzione delle signorie loro illustrissime che, specie in questi ultimi tempi, si sono verificate in molte province del regno manifestazioni di protesta da parte di reduci e disoccupati culminate in gravissimi episodi di devastazione e di saccheggio a danno di uffici pubblici, nonché di violenze contro pubblici funzionari ed impiegati ritenuti a torto responsabili dell'attuale stato di disagio. Tali manifestazioni che di regola nelle intenzioni dei partecipanti dovrebbero concretarsi in una forma moderata e ragionevole di protesta collettiva, tollerabile in regime democratico, degenerano purtroppo sovente nel vandalismo e nella violenza sovvertitrice. E ciò per l'opera nefasta di elementi provocatori, di delinquenti

comuni che mescolatisi ai dimostranti li istigano alla distruzione, al saccheggio e alla ribellione ai pubblici poteri conseguendo in tal modo i loro criminosi intenti. Il Ministero dell'interno ha testé reso noto di avere impartito severe istruzioni ai prefetti affinché disordini del genere siano energicamente repressi dalle forze di polizia, che dovranno non solo procedere all'immediato arresto ed alla conseguente denuncia all'autorità giudiziaria degli autori dei saccheggi, delle devastazioni e degli incendi, ma altresì svolgere accurate indagini dirette ad assicurare alla giustizia i suddetti agenti provocatori, o volgari delinquenti, sui quali, per l'opera di sobillazione svolta, ricadono evidentemente le maggiori responsabilità. Pertanto questo Ministero, pienamente convinto dell'assoluta necessità che l'energica azione intrapresa dalla polizia per il mantenimento dell'ordine pubblico debba essere validamente affiancata ed appoggiata dalla autorità giudiziaria, si rivolge alle signorie loro, invitandoli a voler impartire ai dipendenti uffici le opportune direttive, affinché contro le persone denunciate si proceda con la massima sollecitudine e con estremo rigore. Le istruttorie ed i relativi giudizi dovranno essere espletati con assoluta urgenza, onde assicurare la pronta ed esemplare repressione. A tale uopo, ove il personale giudiziario destinato alla trattazione degli affari penali non sia ritenuto sufficiente a corrispondere a queste esigenze contingenti, si dovrà provvedere ad integrarlo con magistrati addetti al ramo civile, anche in pregiudizio dell'attività giurisdizionale civile. E se ciò non bastasse, i capi degli uffici giudiziari potranno segnalare la deficienza di personale a questo Ministero, per gli opportuni provvedimenti. Si raccomanda infine di procedere, in tutti i casi in cui la legge lo consenta, con istruzione sommaria, o a giudizio per direttissima, e di trasmettere gli atti all'autorità giurisdizionale militare qualora ricorrano le condizioni previste dall'articolo 5 del regio decreto luogotenenziale 10 maggio 1895, n. 234. Si resta in attesa di urgenti assicurazioni. Firmato: il Ministro Togliatti ».

Togliatti aveva il senso dello Stato e non poteva tollerare, come non tollererebbero i comunisti se andassero al potere, che si facessero devastazioni, saccheggi e violenze varie, in occasione di scioperi e di proteste collettive. Oggi, invece, tutto questo è passato nel dimenticatoio; ognuno fa il suo comodo e la polizia sta a guardare !

Passiamo ad altro. Il Presidente del Consiglio ha parlato dello scioglimento delle Ca-

mere, dicendosi di parere contrario. Tale tema — ha detto il Presidente del Consiglio — non deve evidentemente essere posto sotto il profilo della legittimità giuridica e costituzionale del ricorso allo strumento delle elezioni anticipate, la cui decisione giustamente la Costituzione riserva al Capo dello Stato. Il vero problema è che un'ipotesi siffatta costituisce l'*extrema ratio*, quando appare inevitabile il ricorso alla fonte del potere, al popolo, una ipotesi di cui non possono essere disattesi i rischi impliciti, e suscettibili di far prevalere linee drastiche alternative.

In queste espressioni appare la preoccupazione del Governo circa il ricorso alle elezioni e la sua antidemocraticità. Si dice, con una ingenuità che commuove, che si poteva temere un risultato che portasse ad un'alternativa di Governo. Perciò non si ricorre al popolo sovrano perché non si ha fiducia in quello che potrebbe essere il suo giudizio, e si teme che tale giudizio possa addirittura modificare la fisionomia del Parlamento !

Per quanto riguarda le regioni, il Presidente del Consiglio ci ha voluto far credere — e lo ha detto un momento fa l'onorevole Cantalupo — che le regioni sono il primo punto da attuare per lo sviluppo democratico dell'Italia: egli ha dimenticato tutto ciò che di negativo si può dire delle regioni, a partire dal loro costo, che si aggirerà su una cifra non inferiore a duemila miliardi l'anno, per finire alla considerazione di ordine politico, che ha ommesso di dirci, che consegneremo quattro regioni ai comunisti.

A questo proposito, desidero ricordare al Presidente del Consiglio — che non mi ascolta — che le regioni a statuto ordinario hanno, fra l'altro, facoltà legislativa per ciò che riguarda la polizia urbana e la polizia rurale. Non vi sembri una cosa da nulla quanto sto per dire.

A Genova, nel dopoguerra, i comunisti ebbero per un certo periodo di tempo il comune nelle loro mani. Ebbene, fatto nuovo in tutti i comuni d'Italia, l'armamento dei vigili urbani (che non esiste in tutti i comuni: a Milano, come altrove, i vigili urbani sono disarmati) contemplò anche i mitra, mentre l'organico del corpo fu aumentato di 800 elementi comunisti.

Dunque, l'unico comune italiano ad avere un corpo così numeroso di vigili urbani era Genova; e si trattava di vigili urbani armati di mitra, cioè pronti, in caso di rivoluzione, a trasformarsi in guardie rosse opportunamente organizzate, per il loro pronto impiego.

Voi consegnate quattro regioni d'Italia ai comunisti, che avranno facoltà legislativa primaria sull'organizzazione della polizia rurale. Potete stare tranquilli che ne approfitteranno! Quelli dell'Alto Adige, che hanno la facoltà di provvedere ai vigili del fuoco volontari, ne hanno organizzati 12 mila, tutti inquadrati negli *schultzen*, per cui l'Alto Adige ha più vigili del fuoco di quanti ce ne sono in tutta Italia. Quando i comunisti avranno le loro regioni costituiranno potentissime organizzazioni di polizia rurale, e se a Genova hanno dato il mitra ai vigili urbani potete stare tranquilli che stavolta daranno anche i cannoni o i carri armati alle loro polizie rurali. Di questo non vi rendete assolutamente conto.

Devo anche aggiungere che la regione non è chiesta da nessuno; nessuno l'ha sollecitata, nessuno ha fatto sciopero o ha contestato per averla. È una vostra iniziativa, per aderire al desiderio dei socialisti, per portarli al Governo, e perché questo vogliono i comunisti.

Laddove esistono, le regioni hanno dato cattivi risultati. Ho sott'occhio una comunicazione del *Giornale di Sicilia*, che si riferisce alla infelicitissima regione siciliana. Io sono di Palermo, e devo dare conto ai miei elettori della regione siciliana di quanto dico. Eppure, vi proporrei di abolire le regioni esistenti, cominciando dalla Sicilia. Non ho paura di dire questo, né ho paura che i giornali lo facciano sapere ai miei elettori. Anzi, sono sicuro che ciò mi procurerà molta popolarità in Sicilia, tanto è malvista la regione siciliana per il malcostume con cui viene amministrata oggi.

In Sicilia, in tre mesi di crisi non sono stati capaci di eleggere una giunta. Devo fare presente che alla regione siciliana, prima si elegge il presidente, che accetta con riserva; poi, quando egli si presenta con gli assessori — che sono 12 — l'assemblea gli accorda o gli nega la fiducia. In questi giorni, l'onorevole Fasino, svolta la prima parte, si è presentato in assemblea con gli assessori; ma i « franchi tiratori » lo hanno fatto cadere, e la situazione è ancora in alto mare. C'erano motivi politici? No, neanche per idea! È risultato che i « franchi tiratori » erano tutti della democrazia cristiana. Come poteva fare questo pover'uomo? I posti di assessore sono 12; egli aveva 36 persone che vi aspiravano. Poteva accontentarli tutti? Evidentemente no. E allora una parte degli scontenti gli ha votato contro!

Non bisogna dimenticare che la votazione per la fiducia non avviene, come in questa sede, per appello nominale, ma a scrutinio

segreto. È evidente la possibilità di vendicarsi, da parte di coloro che volevano una fetтина di governo e che non l'hanno avuta. Questi risultati sono veramente sconcertanti.

Mi permetto, pertanto, da questo banco, di proporre l'abolizione delle regioni esistenti e la non creazione di quelle nuove. Voi camminerete per la vostra strada, perché le mie sono parole rivolte al deserto. Questa mia di oggi è una predica inutile, come quelle che faceva l'onorevole Einaudi (con le dovute proporzioni, perché io sono una molecola in confronto alla sua immensità). Sapevo di fare una predica inutile, ma la faccio lo stesso, per scarico di coscienza.

A proposito della regione siciliana vorrei leggere un articolo apparso l'altro giorno su un giornale della curia palermitana. Il titolo è questo: « Non siamo più disposti a batterci per la democrazia cristiana ». Ed aggiunge: « O la democrazia cristiana si decide a rinnovare i propri quadri assembleari » (si riferisce alle malefatte della regione) « o si svilupperà contro di essa un altro profondo ripensamento elettorale ». « Ci sentiamo ormai liberi » — sono i cattolici che parlano — « di scegliere gli uomini capaci e onesti ovunque essi militino dentro e fuori della democrazia cristiana ».

Questa affermazione, che costituisce in pratica un disimpegno vero e proprio dei cattolici dalla democrazia cristiana, è contenuta in un lungo articolo a firma di Armando Fusco, apparso sull'ultimo numero di *Voce nostra* che evidentemente rispecchia la posizione della curia palermitana. Al posto del cardinale Ruffini, abbiamo il cardinale Carpino il quale non scherza, poiché si è proprio seccato di vedere tutte queste malefatte della regione. L'articolo sorprende per il tono eccezionalmente duro, ma non per la sostanza che peraltro rispecchia alcune prese di posizione assai critiche nei confronti della democrazia cristiana, assunte di recente dalla conferenza episcopale siciliana.

L'organo della curia, sull'argomento, è stato molto esplicito: « Il partito democristiano e i deputati che lo rappresentano alla regione non hanno ancora capito che l'immunità di cui finora hanno goduto da parte dell'elettorato cattolico non è più così scontata come per il passato. La migliore risposta che possiamo dare a certi mestieranti della politica » (qualifica per quelli che stanno alla regione) « è di non votarli ». E subito dopo *Voce nostra* aggiunge: « Noi diciamo che per questa democrazia cristiana non siamo più disposti a batterci; lo saremo solo nella misura in

cui saprà rinnovarsi e purificarsi politicamente ».

A queste conclusioni il giornale della curia giunge dopo una sferzante analisi delle più recenti vicende assembleari: « Più che crisi di formule è crisi di uomini, di uomini privi delle più elementari nozioni politiche ». È molto severo il richiamo del giornale cattolico di Palermo.

Vorrei aggiungere un commento che ha fatto l'onorevole Alessi, democratico cristiano, che è stato anche presidente della regione siciliana ai tempi in cui la regione funzionava. Questo è il titolo: « I commenti romani alla crisi — Lo scioglimento dell'assemblea proposto da Alessi ». Ecco quanto si dice: « La crisi siciliana che si protrae dal 20 gennaio e che sembra senza via di uscita, l'usura che sta subendo la formula di centro-sinistra, il rallentamento se non proprio la paralisi della vita amministrativa dell'isola da quasi tre mesi, preoccupano i partiti della maggioranza che sono appena usciti a Roma da una travagliata vicenda che ha condotto alla formazione del Governo Rumor. Del sistema per sbloccare in qualche modo la situazione isolana che è sempre in posizione di stallo si parla, sia pure non ufficialmente, nel chiuso delle segreterie politiche. Oggi l'onorevole La Malfa ha ricevuto il deputato regionale Cardillo che gli ha riferito su quanto sta accadendo all'assemblea regionale e sulle prospettive di soluzione. Naturalmente i dirigenti romani non intendono formalmente intervenire fino a che non siano sollecitati da esponenti locali, ma già si parla a Roma della possibilità che anche i siciliani possano essere chiamati alle urne il prossimo 7 giugno per rieleggere i deputati regionali ». Questo significa in altri termini che qualcuno si è mostrato favorevole allo scioglimento anticipato dell'assemblea regionale.

Di questa opinione è proprio l'onorevole Alessi, già presidente della regione e dell'assemblea. In una dichiarazione all'agenzia *Ital* l'onorevole Alessi ha infatti detto: « La situazione politica siciliana è giunta al limite di rottura. Gli scandali sono a volte necessari e a Palermo all'assemblea regionale è in atto uno scandalo. Della mia lealtà autonomista nessuno può dubitare. Proprio per questa mia lealtà sostengo come ho sempre sostenuto la esigenza di una riforma dello statuto regionale che garantisca la funzionalità degli organi regionali ma senza rendere, come si dice da qualche parte, lo statuto della Sicilia alle dimensioni di quello delle regioni a statuto ordinario. La Sicilia ha compiti storici, politici

e sociali ed esige uno statuto speciale così come volle la Costituente ».

L'onorevole Alessi, fatta questa premessa, ha dichiarato: « Ritengo che il Capo dello Stato, di fronte ad un istituto che muore, debba esercitare il diritto-dovere di sciogliere la assemblea regionale siciliana, in modo che si possano allineare le elezioni per la nuova assemblea a quelle che si svolgeranno per eleggere i consigli delle regioni a statuto ordinario ».

Queste sono le regioni; questa è la regione siciliana che in venti anni avrebbe dovuto farsi le ossa e produrre una classe dirigente degna di questo nome. Ma non ha prodotto niente. Le più volgari ambizioni personali dominano tutto quel che riguarda l'assemblea. La Sicilia aspetta da anni ed anni che si faccia qualche cosa, ma non sono stati capaci di costruire neanche un'autostrada. E hanno avuto centinaia di miliardi a disposizione, sotto forma di contributi dello Stato e sotto altre forme. Ma li tengono depositati in banca (non sto dicendo che se li siano mangiati) e non fanno niente. E ciò perché sono paralizzati da queste continue risse in famiglia.

E voi, nonostante queste esperienze, scoprite che per poter modernizzare l'Italia, per mandarla avanti nel progresso, bisogna fare le regioni in tutta Italia. Ma chi volete che vi possa credere? Questi sono discorsi che possono far comodo al Presidente del Consiglio quando viene a propinarli in Parlamento, ma non fanno presa.

Il Presidente del Consiglio ha voluto parlare anche dell'Alto Adige, ma avrebbe fatto meglio a tacere! Egli dice infatti che in Alto Adige, con la concessione del famoso « pacchetto », ora si stabilirà una felice convivenza fra gli italiani e gli austriaci, che per disgrazia nostra sono stati richiamati dall'Austria in quella provincia, dopo che avevano volontariamente optato per la cittadinanza tedesca. Il « pacchetto » che avete concesso incautamente non fa altro che dare alla maggioranza austriaca di Bolzano uno strumento con il quale ha in mano tutte le leve di comando, comprese quelle del lavoro, comprese quelle delle case popolari, per cui gli italiani che ancora si ostinano a rimanere a Bolzano dovranno, poco alla volta, rientrare in Italia. Con il bel risultato di aver consegnato tutta la provincia ai rappresentanti dell'Austria, i quali poi vi chiederanno un plebiscito di autodeterminazione in favore dell'Austria.

Il Presidente del Consiglio ci ha parlato della magistratura, la quale attende una legge che dovrà riordinarla; e dice che il Governo

rinnova il suo sentimento di viva considerazione e ferma fiducia per l'opera della magistratura italiana che, in autonomia di ordinamento e con indipendenza di giudizio, assolve la sua funzione. Ne sono anch'io convinto; ma desidero denunciare da questo posto di modesto parlamentare un gravissimo pericolo che insidia l'esistenza della magistratura. In seno alla magistratura esistono per lo meno due correnti: una, per fortuna nostra, più numerosa, composta di magistrati i quali sanno che il loro ufficio non è quello di fare la politica ma di amministrare la giustizia secondo quanto è scritto nei codici; una minoranza, cosiddetta democratica, la quale invece giunge all'esasperazione di affermare che il magistrato deve interpretare la legge in relazione alle condizioni sociali del momento. È un'eresia eppure la si lascia dire. E si consente a questi magistrati di potersi iscrivere a partiti politici, al partito comunista, al partito socialista, insomma dove vogliono.

È possibile che si debba tollerare tutto questo? C'è uno stato di allarme, onorevole Presidente del Consiglio, perché non ci sentiamo più tranquilli se dobbiamo essere giudicati da persone che, per obbedire agli ordini del loro partito, applicano la legge a modo loro. C'è un solo modo di applicare la legge e nessuno può darne interpretazioni diverse. La legge non si interpreta: si studia e si applica con coscienza.

Vi parla uno che da colonnello è stato anche presidente di un tribunale militare di guerra, dove ha imparato a giudicare secondo coscienza con il codice alla mano. So che talvolta è molto duro punire. Una notte ho pianto per aver dovuto condannare un capitano che non era poi tanto colpevole. Ma questa era la legge. Bisognava condannarlo e lo condannammo. Poi venni a conoscenza del fatto che quell'ufficiale avrebbe potuto essere assolto per mancanza di prove sul dolo: il reato esisteva, ma non c'erano prove sicure che egli lo avesse commesso con dolo. Confesso che per tanti anni mi è rimasta nell'anima l'amarrezza, il cruccio per quella condanna. Ma è così che si fa il giudice, e non arrogandosi la facoltà di interpretare la legge « secondo le condizioni politiche del momento »! Vi sembra una cosa seria, onorevoli colleghi?

Quali conseguenze possono derivare da simili atteggiamenti lo si deduce da quanto sta avvenendo in questi mesi. « È avvenuto ieri a Roma » — si leggeva su un quotidiano della capitale dell'8 gennaio di quest'anno — « qualcosa di incredibile per un paese che si dice democratico. I funerali di un giovane magi-

strato, il dottor Ottorino Pesce, morto immaturamente, sono stati strumentalizzati e sfruttati politicamente da un determinato partito politico. Bandiere rosse sventolanti sul corteo di magistrati, di avvocati e di amici che seguivano il feretro. Pugni tesi a salutare la bara. Infiammati discorsi che erano comizio e insulto. Il senatore Lelio Basso, supremo dirigente del PSIUP, il partito che rivendica il dottor Pesce come proprio « compagno », ha detto, a lode e a celebrazione del defunto, che egli (mi ascolti, onorevole Rumor!) « aveva saputo, nell'esercizio della magistratura, disattendere e non applicare la legge ».

Questo accade perché si è consentito che anche nell'ambito della magistratura si creassero correnti politiche e per effetto della facoltà concessa ai magistrati di iscriversi a partiti politici!

Nel 1949 l'onorevole Pacciardi, mio avversario personale oltre che politico, presentò alla Camera un disegno di legge recante norme sulla apoliticità delle forze armate, che era stato redatto di concerto con i ministri di grazia e giustizia, dell'interno e degli esteri. In quella circostanza, pronunciando il mio primo discorso in questa Assemblea, mi espressi a favore del disegno di legge, perché esso rispondeva a un mio intimo convincimento.

Ebbi poi a parlare della questione con un generale il quale mi fece osservare che quel disegno di legge era del tutto superfluo perché il regolamento di disciplina delle forze armate vieta ai militari di iscriversi a partiti politici e di appartenere ad associazioni politiche. I militari — mi fece osservare quell'alto ufficiale — devono rassegnarsi volontariamente a vedersi privati di certi diritti e di certe libertà per meglio garantirne l'esercizio a tutti gli altri cittadini; il Governo, dunque, avrebbe potuto risparmiarsi la fatica di quel disegno di legge...

In quel mio discorso, feci osservare che il divieto di appartenenza a partiti politici, oltre che ai militari di carriera ed ai rappresentanti diplomatici e consolari in servizio all'estero, si sarebbe dovuto applicare anche ai magistrati. Il ministro Pacciardi mi assicurò che per i magistrati si sarebbe provveduto in seguito. In realtà non si è mai provveduto: se lo si fosse fatto, non ci troveremmo oggi in questa pericolosissima e gravissima situazione, in cui determinati partiti politici si impadroniscono di una parte della magistratura, mentre si avanza il principio secondo cui i magistrati non dovrebbero applicare la leg-

ge ma « interpretarla » nel modo che reputano più opportuno.

Per queste considerazioni invito formalmente il Governo a dare il suo appoggio alla proposta di legge presentata da un deputato della democrazia cristiana, che stabilisce appunto il principio della apoliticità della magistratura, con il conseguente divieto per i magistrati di svolgere attività politica.

Non dimentichiamo, onorevoli colleghi, che in questa materia l'articolo 49 della Costituzione così si esprime: « Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale ». Ma c'è anche l'articolo 98 della Costituzione, il quale recita: « I pubblici impiegati sono al servizio esclusivo della nazione. Se sono membri del Parlamento, non possono conseguire promozioni se non per anzianità. Si possono con legge stabilire limitazioni al diritto d'isciversi ai partiti politici per i magistrati, i militari di carriera in servizio attivo, i funzionari ed agenti di polizia, i rappresentanti diplomatici e consolari all'estero ».

Con la legge approvata nel maggio 1949 il divieto di iscrizione ai partiti politici venne stabilito per gli ufficiali delle forze armate, per i rappresentanti diplomatici e consolari all'estero, ma non per i magistrati.

Sono, quindi, in perfetta ortodossia se chiedo al Governo di rendere apolitici i magistrati, proibendo loro in modo assoluto di appartenere a partiti politici. Con questo io chiedo niente altro che l'applicazione del dettato della Costituzione (articolo 98), nei riguardi dei magistrati cui deve essere inibito il diritto di iscriversi ai partiti politici. C'erano tutti i partiti presenti nella Costituente e tutti ne approvarono l'articolo 98.

I magistrati hanno un'altissima funzione; direi quasi una missione divina: quella di giudicare il proprio simile, applicando la legge. Non importa se l'applicazione della legge fa male o bene al cuore del magistrato. Egli deve applicare la legge senza interpretarla! Tocca a noi del potere legislativo cambiare le leggi, non tocca al magistrato interpretarle secondo la tessera di partito che porta in tasca!

E vengo all'amnistia. Naturalmente, noi monarchici siamo contrari alla concessione dell'amnistia, che di fatto sarebbe un premio a tutti coloro che hanno fatto l'« autunno caldo », a coloro che hanno devastato fabbriche ed uffici e che hanno compiuto violenze anche nei confronti di impiegate di ufficio che non avevano scioperato. Una povera madre di

due figli, vedova, è stata spogliata di tutti gli indumenti e poi gli scioperanti le hanno sputato addosso gridando: « Venduta, crumira! » ed altre cose.

Un'altra donna, una ragazza, è stata gettata a terra nuda e semisvenuta: gli scioperanti passavano davanti a lei e le sputavano non a casaccio, ma sul suo organo genitale. Schifo! Questo hanno fatto i signori sindacalisti o sedicenti tali! E voi volete concedere l'amnistia con la giustificazione che ricorre il centenario dell'unità d'Italia!

Parliamoci francamente: l'amnistia è stata negoziata dall'onorevole De Martino, che l'ha ottenuta. Voi avete ceduto: questa è la verità. Invece non si doveva cedere! I reati comuni commessi in occasione di manifestazioni sindacali vanno puniti, perché altro è il reato comune, altra è la manifestazione sindacale.

E passo a trattare dello sciopero. Qualunque dizionario definisce lo sciopero come una astensione collettiva dal lavoro. Ma oggi lo sciopero non è questo: infatti, una minoranza si mette a fare lo sciopero, forma dei picchetti che non fanno entrare nessuno con la minaccia delle bastonate. Non c'è più libertà di lavoro. Chi non vuole scioperare non ha garantito il diritto al lavoro. La polizia sta vicino ai picchetti e non dice niente. Fanno pena, non i poliziotti, ma coloro che impongono loro un contegno così passivo. C'è uno sciopero in una officina, c'è della gente che vuole andare a lavorare, che magari è arrivata al posto di lavoro percorrendo chilometri in bicicletta, ma non può: volano pugni e calci e la polizia sta a guardare! Non è questa una manifestazione sindacale, ma una manifestazione di delinquenza comune.

E voi volete concedere l'amnistia! Chi ve lo ha fatto fare? Avete ceduto al partito socialista italiano. Ma non era forse meglio non fare il Governo? Si sarebbe andati alle elezioni e il popolo avrebbe scelto da sé i suoi rappresentanti, avrebbe punito chi doveva punire, con quel poco di cervello che ha, perché purtroppo il nostro elettorato non è ancora tanto evoluto da sapersi correggere bene; comunque qualcosa avrebbe potuto fare.

Su questo argomento abbiamo dovuto assistere a una metamorfosi dei socialdemocratici! Mentre erano in corso le trattative essi dicevano che la proposta di amnistia per i lavoratori resisi responsabili di reati nel corso delle agitazioni sindacali, avanzata dalla direzione socialista, sarebbe stata respinta dai socialdemocratici. E invece l'hanno condivisa pur di andare al Governo! In un loro giornale avevano scritto perentoriamente: « Respinge-

remo ogni tentativo di agganciare l'azione di Governo, la trattativa per la riforma, a pregiudiziali decisioni sommariamente prese su suggestioni massimalistiche, come quella di risolvere la protesta sindacale con il solito comodo espediente delle amnistie. Se, come il Presidente del Consiglio ha dichiarato, non siamo in presenza di alcuna manovra repressiva nel corso dei provvedimenti giudiziari promossi dalla magistratura; se questi non hanno il carattere di massa denunciato dalle confederazioni, non si risolveranno gli eventuali problemi con amnistie ».

Come vedete, onorevoli colleghi, i socialdemocratici avevano aperto gli occhi, avevano detto di no all'amnistia. Poi hanno detto di sì ! Ebbene, fatela pure questa delittuosa amnistia ! Così si incoraggia e si premia il delinquente comune che, per dare forza alle azioni sindacali, usa violenze e commette reati che invece si dovrebbero punire subito come aveva prescritto, giustamente, l'onorevole Togliatti, con quel senso dello Stato che lo distingueva, allorché era ministro della giustizia.

Passiamo alla scuola. Anche a questo riguardo il Presidente del Consiglio ha parlato di riforma universitaria, di riforme scolastiche, di rinnovamento della scuola.

Qui siamo proprio agli antipodi ! State cedendo troppo a questi studenti, somari e facinorosi: di tutto hanno voglia tranne che di studiare ! E le inventano a modo loro: vanno a occupare le università, vanno a sfasciare gli arredi (hanno fatto oltre due miliardi di danni nell'università di Roma, e non paga nessuno) e la polizia sta a guardare. Gli uomini di sinistra sono andati anche a far visita agli studenti — c'è andato l'onorevole Nenni e qualche altro — a incoraggiarli in questa loro ferma occupazione dell'università.

Ora tutto ciò sbocca nella riforma universitaria la quale contempla l'immissione dei giovani studenti nei consigli di facoltà, anche in maggioranza, per decidere il piano di studio insieme con i docenti.

Ma dove siamo arrivati ? È possibile giungere a queste aberrazioni ? Adesso gli studenti devono dire quali sono le materie che si devono studiare e devono deciderlo insieme col consiglio di facoltà, con i docenti che ne fanno parte di diritto.

Ma quando mai noi ci siamo sognati queste cose ! Ai tempi miei andavamo all'università buoni e tranquilli, con il libro sotto il braccio, per studiare, per ascoltare il professore, prendere appunti e quindi tornare a casa. Si pensava, sì, alla laurea, ma ad una laurea conseguita con tutti gli attributi. Questi

no ! Questi vogliono la laurea, il pezzo di carta, senza studiare ! Somari e facinorosi ! E occupano le aule universitarie !

Per rabbonire questi studenti facinorosi, voi mostrate loro di prenderli sul serio e preparate una riforma universitaria che sarà un vero disastro. In tema di riforma universitaria mi permetto di darvi un consiglio: quello di imitare ciò che fanno in Russia a questo riguardo. Penso che i comunisti potrebbero esserne ben contenti. In Russia non tutti possono accedere all'università, perché i posti sono limitati, giusto per soddisfare le esigenze della società di laureati nelle varie facoltà. All'università, poi, vanno i migliori, perché occorre superare un concorso di ammissione. E poiché le iscrizioni sono proporzionate ai bisogni della nazione, ne consegue che tutti i neolaureati trovano subito un'occupazione. In Italia, invece, c'è una pletora di laureati, dei quali solo pochi riescono a trovare impiego.

Ricordo che un valoroso medico russo venuto in Italia qualche anno fa rispose così alla domanda di un intervistatore, il quale gli chiedeva che cosa avrebbe fatto nella vita suo figlio: se vincerà il concorso, andrà all'università e farà il medico come me ! Egli ammetteva, cioè, che suo figlio potesse anche non frequentare l'università.

Con la vostra riforma democratica le nostre università saranno frequentate da milioni di studenti, con il risultato di inflazionare i titoli di studio ed aumentare la schiera dei disoccupati.

A proposito della RAI-TV, il Presidente del Consiglio ha detto fra l'altro: « ... il Governo rinnova poi l'impegno assunto dai precedenti di predisporre una moderna e democratica riforma della RAI-TV che ne esalti le funzioni pubbliche ».

Ho letto su un giornale che alla RAI-TV vi sono circa mille impiegati, cioè dieci volte in più di quel che occorre. La RAI-TV è diventata una mangiatoia per tutti i partiti. Del resto, basta dare una occhiata alla lettura del giornale radio la sera, che viene fatta da quattro sfaticati i quali ne leggono una parte ciascuno, mentre prima c'era un solo lettore. Dietro questi quattro personaggi, c'è una miriade di persone che non fanno niente.

Il guaio più grosso è che la RAI-TV sta cadendo nelle mani dei comunisti, i quali sono riusciti diabolicamente a farne uno strumento della loro sottile propaganda, giorno per giorno. Ogni tanto appare sugli schermi un servizio di propaganda sindacale, con interviste agli operai delle fabbriche. Devo dire che tutta questa messa in scena serve solo per colli-

vare ed aizzare l'odio dei lavoratori verso i datori di lavoro. Lo si vede chiaramente dal tono della trasmissione. Vi trasmettono anche una canzone in cui si parla di una fabbrica di sogno, dove tutto è libertà, e dove i padroni fanno festa ai lavoratori con la distribuzione di una sigaretta a testa! Dice la canzone: « Abbiamo fatto una bella festa, ci hanno dato una sigaretta a testa ».

Vi rendete conto, onorevoli colleghi, di quanto male faccia questo veleno inoculato nella classe operaia contro i datori di lavoro?

Non contenta di questo, la RAI-TV, ci ha propinato una intervista con alcuni dirigenti della *Volkspartei* di Bolzano: un servizio tutto in favore dell'Austria, degli austriaci di Bolzano, un servizio contro gli italiani che ancora si ostinano a risiedere in quella tormentata provincia. Nel titolo della trasmissione (*Cinquant'anni di sospetti*), durata quasi un'ora, c'era tutto un programma. Si è tentato di far credere, in quel servizio televisivo, che 200 mila tedeschi della provincia di Bolzano i quali, in applicazione dell'accordo Mussolini-Hitler, optarono per la Germania nazista, fecero ciò per sottrarsi alla tirannia del fascismo. Alla televisione italiana si lascia dire a degli austriaci che 200 mila tedeschi sono andati in Austria — molti dei quali, allegramente, sono andati poi a finire nelle SS: e furono i più spietati aguzzini contro gli italiani nei luoghi di prigionia — per sottrarsi alle pressioni, alle angherie del fascismo. Così si verrebbero a creare in questa gente le condizioni di resistenti *ante litteram*, come si dice in latino: cioè essi, questi austriaci che sono adesso a Bolzano e che tanto si scalmanano contro di noi, erano resistenti fin da allora!

Venendo al famigerato « pacchetto » (sciolgo così la riserva che ho fatto dianzi), « pacchetto » che io ho combattuto e che disapprovo, e che non porterà pace a Bolzano, hanno chiesto al signor Magnago di farci conoscere se egli ritenga chiusa la fase del terrorismo in Alto Adige. Il signor Magnago ha eluso la risposta limitandosi a dire (ascoltate!): « Una migliore autonomia contribuirà a combatterlo ».

In parole povere, questo emerito nemico dell'Italia, attraverso la televisione italiana, ha potuto minacciare una ripresa del terrorismo se, dopo la viltà del « pacchetto », elargito con estrema leggerezza agli austriaci della provincia di Bolzano, non seguiranno altri cedimenti.

Si è calpestata la verità storica facendo apparire le popolazioni di lingua tedesca della provincia di Bolzano vittime di una oppressione mai esistita: nessuno infatti potrà mai

smentire che cittadini di lingua tedesca dopo la nostra conquista militare del confine del Brennero siano stati lasciati vivere in pace con i loro costumi, le loro scuole, le loro associazioni folcloristiche e culturali. È una verità; quando invece il servizio della TV governata dai comunisti ci vuol dare ad intendere che i cittadini di lingua tedesca di Bolzano durante il ventennio — ecco il succo di questa trasmissione — sarebbero stati vittime dell'oppressione fascista che avrebbe abolito le scuole di lingua tedesca, per cui parroci e insegnanti (novelli martiri votati all'estremo sacrificio) avrebbero continuato ad insegnare la lingua materna nelle cantine e nelle soffitte, eludendo la spietata vigilanza della polizia italiana.

Nel servizio di cui trattasi si è giunti fino al punto di lasciar affermare dagli austriaci intervistati la stupida, faziosa, mendace e ridicola leggenda del cambiamento obbligatorio del nome di famiglia e dell'imposizione dell'iscrizione delle lapidi funerarie nella sola lingua italiana.

Nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio si parla anche di industrie statali e private, e della necessità di reperire da 3 a 5 mila miliardi per poterle incrementare. Vorrei approfittare dell'occasione per denunciare un fatto che si sta verificando in questi giorni per iniziativa dell'ENI, il quale di recente ha beneficiato di una concessione da parte dello Stato italiano di ben 250 miliardi come fondo di dotazione. Con i denari forniti dallo Stato l'ENI ha potuto acquistare un sesto delle azioni della Montedison e sta dando l'assalto per impadronirsi di questa grande, forse l'unica grande industria privata. Di questo io debbo fare una denuncia alla Camera, perché il Governo richiami l'ENI alle sue attività istituzionali.

Il Presidente del Consiglio ha parlato anche di riforma agraria e di nuovi denari che si dovrebbero dare agli enti di sviluppo per migliorare le condizioni dell'agricoltura italiana. Questa fonte di lavoro e di ricchezza è stata inaridita dalla riforma agraria voluta dall'onorevole De Gasperi con la legge di colonizzazione dell'altopiano della Sila e del territorio ionico contermini, che poi venne estesa a tutto il territorio nazionale. Si crearono piccolissime proprietà di 3-4 ettari, da distribuire ai contadini e non si volle comprendere che il problema dell'agricoltura non era una questione di giustizia sociale. Si è capito dopo avere speso 2000 miliardi, inutilmente buttati per una riforma agraria sballata, che l'aver creato questi fazzoletti di terra è stato un grave errore.

Oggi che siamo nella Comunità economica europea ci accorgiamo che la nostra agricoltura si trova spesso in condizioni di inferiorità rispetto all'agricoltura dei paesi nostri amici. Ed allora mi permetto di dire che per l'agricoltura esiste un solo rimedio. Siccome ci sono delle persone che ancora sono appassionate alla conduzione agricola, ci sono dei romantici del tempo andato che sono disposti a spendere pur di condurre delle buone aziende agricole, il rimedio sarebbe semplice e senza spese per lo Stato: basterebbe fare una legge la quale stabilisse che coloro che intendono creare grandi aziende agricole di almeno mille ettari, capaci di competere con analoghe aziende straniere perché dotate di macchine moderne e condotte con criteri scientifici, possano godere di una facilitazione nell'acquisto delle terre. Basterebbe fissare in lire mille la tassa di registro per l'acquisto di terreni da accorporare per la creazione di grandi aziende agricole e concedere a queste, una volta costituite con un minimo di superficie di mille ettari, l'esenzione venticinquennale di ogni tassa.

Credetemi, onorevoli colleghi, il risultato di tali concessioni potrebbe essere davvero grandioso e suggestivo.

Invece il Governo che cosa ci propone, che cosa ci annuncia? Che chiederà nuovi soldi per alimentare le casse degli enti di sviluppo, che non hanno sviluppato nulla, e che continuano a sperperare i denari dello Stato inutilmente.

Ho così terminato, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, ed annuncio che noi non potremo dare la fiducia ad un Governo che non ce ne ispira affatto sia per il modo in cui è stato costituito sia per il programma che intende svolgere (programma che noi disapproviamo in pieno) sia, infine, perché non è capace di mantenere ferme le condizioni dell'ordine pubblico. L'autunno caldo è finito; comincia ora la primavera calda; sono in programma altri scioperi, altre manifestazioni, altre contestazioni; noi siamo sempre così, né in cielo né in terra, e tutto questo semplicemente per la debolezza dei governi passati, che non sono stati capaci di rimettere in forza l'autorità dello Stato, e dell'attuale Governo che si mostra già più arrendevole e più debole di quelli che lo hanno preceduto.

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle ore 16.

(La seduta, sospesa alle 14,5, è ripresa alle 16).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

IANNIELLO ed altri: « Costituzione in comune autonomo della frazione di Casapesenna del comune di San Cipriano d'Aversa, in provincia di Caserta » (2421);

GUNNELLA e COMPAGNA: « Istituzione del Servizio Nazionale per le Attività di Ricreazione Sociale (SNARS) - Soppressione dell'ENAL » (2422).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede; della seconda, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito - a norma dell'articolo 133 del regolamento - la data di svolgimento.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Quilleri. Ne ha facoltà.

QUILLERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che per nessuno dei tanti governi che hanno preceduto l'attuale sia stato necessario, quanto per questo, riservare il giudizio su ciò che sarà capace di fare e di essere piuttosto che su ciò che promette di fare o di essere. Infatti, pur essendo un Governo di coalizione, già sicuro quindi di avere una larga maggioranza di voti, è intrinsecamente debole perché non è politicamente omogeneo, perché ognuno dei contraenti dà una diversa interpretazione dell'accordo politico e programmatico raggiunto e infine perché è nato dalla paura delle elezioni anticipate.

È dunque un patto insincero quello che sta alla base di questo Governo e non in rapporto a ciò che il Governo intende fare (e non è certamente poco), ma a ciò che intende essere, cioè alla sua autonomia politica rispetto ai comunisti, i quali hanno momentaneamente rinunciato alla lotta frontale a mano armata perché interessa loro l'ordinamento regionale e il conseguente dominio sulle tre regioni nelle quali sono sicuri di prevalere, nella ferma intenzione che di que-

sto potere faranno uso politico contro il centro-sinistra, mirando a formare maggioranze locali con i socialisti e forse con le correnti democristiane di sinistra. Il recente episodio di Bologna, per quanto smentito dall'*Avanti!* di oggi, è certamente sintomatico al riguardo. Coerentemente con questo programma, ha ragione l'onorevole Cantalupo quando dice che i comunisti hanno almeno il pregio di parlar chiaro. Noi forse abbiamo il torto di non leggere ciò che i comunisti scrivono. Difatti, l'onorevole Ingrao, coerentemente con questo programma, si è recentemente chiesto « Come sarà possibile escludere i comunisti dall'area del potere centrale quando essi comunisti avranno conquistato democraticamente il governo di tre civilissime regioni italiane? ». E l'onorevole Pajetta, con il linguaggio che gli è congeniale, direi un linguaggio da vietcong, ha affermato che l'ordinamento regionale sarà lo strumento, o meglio, l'innescio che farà saltare la gabbia del centro-sinistra.

E allora come potrà veramente il potere centrale, diviso, con i nemici in casa, resistere sotto la martellante pressione di rivendicazioni salariali e non salariali, della contestazione globale, della piazza e sotto la pressione di questi esempi regionali? Se il Governo Leone venne definito un « governo-ponte », bene, questo può essere definito un « governo-passerella », non certo per offendere i personaggi destinati a sfilare su questa passerella, ma perché gettato in fretta sulle spaccature che la crisi ha evidenziato e senza alcuna garanzia di ordine statico. Le sponde sulle quali questa passerella appoggia sono estremamente deboli e al di là esiste l'ignoto, l'imprevedibile, dove può essere messa in forse l'esistenza non del centro-sinistra, che è certamente poca cosa, ma dello stesso ordinamento democratico di questo nostro paese. E non è certamente questo il paese che abbiamo sognato durante la Resistenza, oppure quando, a guerra finita, ci siamo guardati attorno tra le rovine delle nostre case, dopo una guerra perduta e dopo una guerra civile, con l'intento di conciliare alla democrazia anche coloro che, combattendo contro di noi, avevano pagato onestamente di persona.

Avevamo sognato una democrazia vera, un governo pulito ed efficiente, nello sforzo di conciliare le masse alla democrazia in un ordinato progresso civile; e invece abbiamo uno Stato incapace di seguire lo sviluppo del paese, un governo dominato dalle beghe di correnti, abbiamo episodi quotidiani di peculato e di prepotenza. Abbiamo allontanato dalla democrazia buona parte dei nostri con-

cittadini, se sono veri i risultati di una recente inchiesta secondo la quale il 70 per cento degli italiani sarebbe disposto a rinunciare ad alcune libertà per metterle nelle mani di un tiranno saggio (ammesso che possa esistere un tiranno saggio), che sapesse bene amministrare.

Ma di questa esigenza di moralità, di pulizia e di efficienza nella gestione della cosa pubblica il signor Presidente del Consiglio non ha parlato, quasi che in questa aria rarefatta ed in questa atmosfera da acquario questi problemi non avessero cittadinanza. Ma sono questi i problemi, non certo in una visione qualunquistica della democrazia, che interessano i nostri concittadini; e interessano loro come utenti dei servizi che lo Stato gestisce e per i quali essi pagano. Stiamo vivendo in un'epoca di grandi trasformazioni, che il nostro paese vede accelerate per mali antichi e per le quali non solo non siamo preparati, ma non ci stiamo preparando. Se sono esatte le previsioni del « piano 80 », il 60 per cento degli italiani vivrà a breve scadenza (perché dieci anni sono una breve scadenza, come ricordava questa mattina il collega Giomo) in otto megalopoli. Avremo un aumento della mobilità individuale; cresceranno certamente le esigenze culturali; la riduzione dell'orario di lavoro porrà problemi di infrastrutture idonee per il tempo libero; l'espandersi dell'industria creerà problemi sempre crescenti per l'inquinamento delle acque e dell'aria; la difesa del suolo diverrà — se non lo è già — un'esigenza primaria; e infine (e non è certo l'ultimo dei problemi) sarà necessaria, per il 1981, la costruzione di non meno di 20 milioni di locali, cioè, facendo una media, non meno di 440 mila alloggi all'anno, con tutte le infrastrutture scolastiche, sanitarie, e di verde necessarie.

Tutto ciò implica una politica di territorio e di piano ben al di là degli angusti limiti regionali e addirittura dei limiti nazionali. Questa mattina l'onorevole Cantalupo ha mirabilmente espresso questa esigenza, ed io voglio solo ricordare che già si parla di urbanistica di frontiera, e che recentemente è stata organizzata in Olanda una giornata di studi per esaminare i problemi di due grandi aree geografiche con caratteristiche ecologiche analoghe e con problemi socio-economici paralleli: il Nord-Pas de Calais e il complesso Saar-Bassa Lorena; e noi in Italia molto probabilmente finiremo col parlare di province autonome.

Per avere un'idea quantitativa degli oneri che questo problema di urbanesimo imporrà

alle finanze dello Stato, basti pensare che il solo costo delle infrastrutture di trasporto urbane e metropolitane, necessarie per accogliere il previsto aumento della popolazione nelle aree metropolitane fino al 1981, oscillerà tra i 5.300 e i 6.500 miliardi, riferendosi la prima cifra (con un risparmio quindi di circa 1.200 miliardi) all'ipotesi che un accelerato sviluppo della zona a sud della linea Livorno-Ancona possa trattenere oltre tale linea circa un terzo dei futuri immigranti, e che la ripartizione dei viaggi all'interno delle aree metropolitane avvenga tra mezzi di trasporto su rotaia piuttosto che su gomma. Sono quindi cose estremamente concrete, ma che condizionano lo sviluppo del paese.

Se a ciò aggiungiamo i costi di insediamento vero e proprio per quei 20 milioni di locali cui prima accennavo, ebbene, arriviamo a cifre da capogiro.

E con tutto ciò, il signor Presidente del Consiglio ha fatto un solo accenno all'abolizione della rendita fondiaria. È questo un vecchio cavallo di ritorno (mi si permetta l'espressione familiare) che compare ogni qualvolta si stanno per pagare grossi errori di impostazione urbanistica e di programmazione.

Noi liberali, come già abbiamo inteso contribuire alla soluzione dei problemi urbanistici nella passata legislatura presentando una nostra organica proposta di legge, siamo disponibili anche per un discorso sulla rendita fondiaria. Nessuno di noi nega l'esistenza della rendita fondiaria e nessuno nega che si siano verificati fatti puramente speculativi sul mercato delle aree in questi ultimi anni, fatti che hanno provocato indignazione nella pubblica opinione e impotenza nelle pubbliche amministrazioni. Ma al tempo stesso sentiamo il dovere di dire che la causa di queste distorsioni risiede sempre in errori di impostazione legislativa, nella mancanza di una politica del territorio, nella inefficienza del sistema fiscale. Il problema della rendita fondiaria, quando assume aspetti patologici e degenerativi, non si risolve attraverso strumenti che si limitino a colpire il plusvalore fondiario e che pongano vincoli e limitazioni alla proprietà. L'esperienza della legge n. 246 e della stessa « legge-ponte » può essere probante al riguardo.

La soluzione del problema dovrebbe invece trovarsi a nostro parere nella disponibilità di un complesso di strumenti urbanistici, legislativi e fiscali atti a stimolare e a regolare l'offerta dei suoli sul mercato in misura corrispondente alla domanda del mercato stesso. Quando c'è carenza di una merce sul mercato,

per evitare fenomeni speculativi non rimane che aumentarne l'offerta. E tali strumenti, si badi bene, non sono puramente teorici. L'esperienza della Germania federale è al riguardo altamente significativa in senso concreto, ma va naturalmente collegata con una riforma del nostro sistema fiscale e del nostro costume (diciamo anche) che, unico al mondo, non prevede la verità dei valori, almeno in materia immobiliare. Sarebbe illusorio e fonte di grossi guai pensare di risolvere i problemi dell'edilizia limitandosi a colpire la rendita fondiaria.

È un discorso lungo che non è certo il caso di affrontare in questa circostanza durante il dibattito sulla fiducia. Ma è certamente un discorso che va ripreso se non vogliamo rischiare la paralisi dell'attività edilizia.

È la mancanza di strumenti urbanistici, onorevole Presidente del Consiglio, che paralizza oggi l'edilizia in Italia dopo il fallimento della cosiddetta « legge-ponte », cioè la mancata adozione da parte dei comuni italiani di piani regolatori generali e particolareggiati.

Sarà opportuno notare al riguardo che, qualora i comuni avessero risposto ai dettati della legge predisponendo questi piani regolatori in tempo utile, il Ministero dei lavori pubblici non sarebbe stato in grado, con i suoi 65 urbanisti in organico, di esaminarli nei termini fissati dalla legge.

C'è quindi un grossolano errore di valutazione degli strumenti necessari alla base di questa legge, ma c'è anche la mancanza di qualsiasi previsione sulle conseguenze che essa avrebbe provocato sul mercato dell'edilizia. Si è stimolata infatti la costruzione di un certo tipo di case, del quale non c'era assolutamente bisogno, ben al di là del bisogno normale stesso, con il risultato di determinare una forte tensione nel mercato della manodopera, dei materiali e dei capitali, con aumenti che si sono poi inevitabilmente ripercossi sulle opere pubbliche determinandone notevoli aumenti di costo.

E oggi non è difficile, e non è certo pessimistico prevedere una caduta verticale dell'attività edilizia per mancanza di strumenti urbanistici. Tipico è il caso della GESCAL che, pur avendo stanziato 400 miliardi di lire per la costruzione di case in varie città italiane, rischia di vedere ulteriormente gonfiare la massa dei suoi residui passivi perché non sono disponibili — e non certo per colpa della rendita fondiaria — le aree sulle quali effettuare gli insediamenti. Una situa-

zione davvero anomala nella quale ci siamo cacciati a mente lucida, una situazione che, mentre da una parte vede deteriorato il tessuto urbano delle nostre città, dall'altra rende vani gli sforzi per rispondere alla domanda di case che sempre più pressante si delinea nel nostro paese. Domanda che il Governo non può eludere perché i sindacati premono e, anche se premono al di fuori dei loro compiti ed in uno stato di rivoluzione permanente che non può certamente non preoccupare chi è pensoso dell'avvenire del Parlamento italiano, comunque portano avanti una richiesta certamente valida dal punto di vista umano e sociale.

È un discorso quindi quello della casa che va affrontato subito, tenendo conto dei risultati dell'indagine compiuta dalla Commissione fitti, ma soprattutto con un concreto senso della realtà; realtà che ci dice che oltre il 52 per cento degli italiani vive oggi in casa propria, con una tendenza crescente, come ha evidenziato la relazione della Banca d'Italia, all'acquisto di questo bene e, che del restante 48 per cento (che in realtà è un 38 per cento perché il 10 per cento gode del bene casa per un titolo diverso), circa un 10 per cento in assoluto non riesce a sostenere la spesa per un affitto che sia remunerativo per il capitale impiegato e che questo fenomeno è particolarmente sentito e acuito in alcune città di urbanesimo accentuato — sarà bene ripetere — per errori di programmazione.

Essendo questi i dati che nessuno certo può contestare, dati incontrovertibili, obiettivi, dati di partenza ed essendo delimitata quindi la fascia del bisogno a soddisfacimento del quale l'intera collettività deve solidalmente provvedere, non può che essere severo il giudizio che si deve esprimere sulla politica del centro-sinistra per la casa. Infatti negli anni '60 cioè proprio con l'avvento di quei governi che si dicevano e si dicono tuttora più socialmente impegnati, stranamente è diminuito l'impegno per la casa fino a ridursi, nel 1968, alla percentuale del 7 per cento.

Se oggi pensiamo che il blocco dei fitti è attuato in modo da avere aspetti perfino paradossali, non possiamo non rimanere disorientati. Basti pensare alle disposizioni di legge che riguardano i commercianti: hanno diritto al blocco i commercianti che hanno un reddito dichiarato ed accertato inferiore ai 6 milioni ! Basti pensare alla minaccia dell'equo canone, che nessun per altro sa cosa sia esattamente se è vero che gli stessi canoni Gescal, che sarebbero in definitiva un

tipico esempio di equo canone, sono oggi contestati; basti pensare alla minaccia di una riforma urbanistica punitiva contro la proprietà privata. Avremo certamente come risultato quello di dirottare verso altre forme di investimento che si presentano più allettanti i pochi o molti capitali disponibili. E tutto ciò mentre il Governo sta per varare al Senato la legge sui fondi comuni di investimento.

C'è veramente da temere, onorevoli colleghi, che il problema della casa non solo non sarà mai risolto ma si aggraverà ulteriormente, perché lo Stato da solo, ripeto, non sarà in grado di provvedere alla costruzione dei 20 milioni di vani necessari entro dieci anni. Lo Stato perciò deve mettere ordine nei suoi organismi che si occupano della casa. Pare che questi organismi siano 125, dico pare perché ho citato questa cifra in un convegno di urbanisti e non sono mai stato smentito.

BUSETTO. Pare che siano 200.

QUILLERI. Comunque si tratta di un numero impressionante. E perciò vogliamo chiedere a questo Governo che ci dica esattamente quanti sono e che si ritorni agli stanziamenti previsti, cioè al 25 per cento, provvedendo immediatamente non all'emanazione di norme transitorie in materia urbanistica ma eventualmente, anche se ciò mi lascia alquanto perplesso, prorogando di un anno l'efficacia della « legge-ponte » come da noi richiesti circa un anno fa e soprattutto facendo in modo che l'iniziativa privata sia sostenuta con adeguati incentivi fiscali e venga chiamata alla soluzione di questo importantissimo problema che, torno a ripetere, lo Stato è strutturalmente incapace di risolvere da solo.

Un modo sarebbe quello di abbandonare il sistema delle cooperative che ha dato luogo a tanti inconvenienti, a tante distorsioni e, diciamolo chiaramente, anche a tanti imbrogli e meschinità. In pari tempo dovrebbero essere promosse misure speciali per la formazione e l'integrazione del risparmio specificamente destinate all'acquisto della casa sullo esempio di numerose esperienze straniere.

Per quanto riguarda questa sfera di intervento specificatamente riservato allo Stato è necessario anche, se non altro agli effetti della determinazione dei costi, precisare magari per zona le superfici da assegnare ad ogni inquilino. Noi non siamo certamente a favore di una politica del tetto a qualunque costo e non vogliamo nemmeno fissarci, caro onorevole Busetto, sugli 8 metri quadrati che lo Stato sovietico assegna ai suoi sudditi, quando può:

cinque persone in 40 metri quadrati! Ma riteniamo, sull'esempio di alcuni paesi civili del nord, che esista una via di mezzo tra la Russia sovietica e le case di lusso della Gescal. In Italia vige oggi una mentalità tipica dei paesi in via di sviluppo, secondo la quale gli edifici pubblici, siano essi scuole, case, ospedali, devono essere rari esempi di architettura con caratteristiche faraoniche, accanto a strutture insufficienti ed a bisogni insoddisfatti.

Tipiche al riguardo — ed il ministro Natali, anche se adesso è divenuto responsabile del dicastero dell'agricoltura, potrebbe confermarlo — sono le norme per la costruzione di edifici scolastici, che impongono, rispetto alle norme di altri paesi, altrettanto civili, se non forse di più rispetto al nostro, costi aggiuntivi che si possono valutare nella percentuale almeno del 30 per cento. (*Interruzione del deputato Calveti*).

Il collega Calveti forse acconsente. Dicevo, collega Calveti, che questi oneri aggiuntivi si possono calcolare nella percentuale del 30 per cento; questo vuol dire che ogni tre scuole se ne potrebbe fare un'altra. Non entro in particolari tecnici perché il discorso sarebbe fuori luogo e credo, del resto, che il collega Calveti abbia perfettamente capito. Alludo al doppio corpo, ai piani.

La stessa crisi dell'università, vista da questa angolazione particolare e prescindendo quindi da altri motivi, è una crisi quantitativa per mancanza di aule e di attrezzature, mancanza di attrezzature civili che il paese richiede, ma per le quali il Governo è strutturalmente incapace di provvedere, perché tutto ciò imporrebbe una severa politica di contenimento delle spese correnti ed una scelta austera degli obiettivi da raggiungere. Ma in definitiva è l'*habitat* dell'uomo l'obiettivo primario di un mondo civile, naturalmente accanto a provvedimenti che mantengano e promuovano le libertà individuali, la partecipazione di tutti ed il livello culturale che in definitiva vuol dire comprensione e tolleranza in una visione graduale dei bisogni.

Un altro problema è quello dell'inquinamento delle acque che sta raggiungendo limiti preoccupanti nel nostro paese, compromettendo seriamente la flora, la fauna, il clima stesso e la salute pubblica; questo sta diventando anche un grave problema economico; perché c'è spreco di acqua in un regime di domanda crescente. Questa situazione rischia di porre la nostra programmazione in grave difficoltà per il futuro, dato che il rinvio dell'attuazione dei rimedi può comportare costi che si cumolino progressivamente.

Noi non abbiamo in Italia una legge organica in materia di depurazione delle acque e mi piace ricordare che l'unica proposta di legge giacente presso le Camere è di iniziativa liberale, del deputato Giomo. Ma è urgente affrontare il problema in modo organico, avvertendo anche in questo caso che la dimensione regionale — essendo auspicabile sui modelli stranieri la creazione di un magistrato per ogni corso d'acqua, dalla sorgente alla foce — è assolutamente inadeguata allo scopo.

Non solo, ma potrà forse dare origine a profondi motivi di conflitti di competenza, come sarà nocivo anche l'avere assegnato le foreste alle regioni, agli effetti della difesa del suolo, perché il bacino geografico di un fiume dipende in larga parte dalla sistemazione del suo ambiente montano, il quale a sua volta esplica la funzione di trattenimento delle acque piovane attraverso i boschi e le foreste.

Tutto ciò implicherebbe una politica unitaria, come del resto è riconosciuto nello stesso « piano '80 », laddove viene proposta la creazione di una agenzia — naturalmente nel senso letterale del termine inglese — con ampi poteri di intervento e con una visione globale dei problemi e della loro interdipendenza.

Io non dubito (le vie del male sono lastricate di buone intenzioni) che tutti i ministeri interessati abbiano chiara la interdipendenza che esiste tra depurazione delle acque, difesa del suolo e quindi assetto del territorio, ed una seria politica urbanistica e di programmazione, ma mi permetto di ripetere che la soluzione di questi problemi rappresenta la premessa per un ordinato vivere civile.

Pertanto, se non proprio ad un ministero per la casa (al quale forse arriveremo il giorno in cui i sindacati insisteranno nel cercare un interlocutore valido in sede governativa) e per l'assetto del territorio, è necessario almeno arrivare ad un comitato di ministri che coordini le attività in questo settore con un disegno unitario. Strade, case, ospedali, scuole ed infrastrutture sono le cose...

RAUCCI. Di questo si occuperanno egregiamente le regioni. Il Comitato dei ministri proprio no!

QUILLERI. Ella crede? Tutto il mio discorso è impostato nella speranza e nell'illusione di dimostrare che per risolvere queste cose la dimensione regionale è insufficiente.

RAUCCI. È esattamente il contrario. Ricorrere addirittura ad un comitato dei ministri mi sembra assurdo!

GIOMO. Quelle in cui ella crede sono le regioni di Edmondo De Amicis!

QUILLERI. Avremo tempo di verificare queste cose.

Come dicevo, strade, case, ospedali, scuole ed infrastrutture sono le cose che il paese chiede, e rappresentano il metro su cui misurare l'efficienza dei governi. A tutto ciò finora si è risposto con l'aumento dei residui passivi nel bilancio dello Stato e con esempi di inefficienza e di inettitudine. L'episodio della Valle del Belice, con i suoi risvolti di furti e di insensibilità sociale, potrebbe essere assunto a paradigma.

Dobbiamo quindi ridare ai cittadini fiducia nello Stato, se vogliamo che la partecipazione di tutti avvenga a fatti e non a parole, se vogliamo evitare che larghi strati della nostra popolazione rimangano prigionieri di un'ideologia che non rappresenta progresso e democrazia, e se vogliamo veramente che l'Italia possa inserirsi con piena dignità nei paesi liberi e civili. Oggi si è perso lo slancio e lo entusiasmo dei primi anni del dopoguerra, ma soprattutto si è persa la fiducia nella democrazia e nella sua capacità, meglio di ogni altro sistema, di garantire il progresso di tutti.

Questo è il grande compito che il Governo attuale ha davanti, anche a nome nostro. Perché di fronte a questi problemi concreti maggioranza ed opposizione si confondono se identico è il proposito di ampliare l'area di libertà e di democrazia. Ma tutto ciò esige un'azione rapida e decisa; esige l'accantonamento di falsi miti; esige ordine e riforme, perché le riforme senza ordine non durano e l'ordine senza riforme è illusorio; esige quello che il Presidente Einaudi chiamava « il buon governo ». L'aver voluto impostare la operazione di centro-sinistra nel rigetto dei principi, dei valori e dell'apporto liberale, nella furbesca intenzione di far accettare con minore sforzo ad un'ala socialista la delimitazione verso i comunisti, ha di fatto disarmato l'attuale Governo nei confronti del comunismo e costituisce un grave errore di prospettiva.

Il nostro compito di oppositori sarà appunto quello di un richiamo costante a quei valori liberali che consentono in altri paesi un ordinato progresso civile, con una azione decisa ed intransigente sui tempi brevi e sui tempi lunghi della politica italiana, ma anche con quella serenità che consente di trasformare la critica in collaborazione, nella dialettica ricerca del bene comune. (*Applausi dei*

deputati del gruppo liberale — Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Antonino Tripodi. Ne ha facoltà.

TRIPODI ANTONINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, cercherò di circoscrivere questo mio intervento entro un aspetto particolare della crisi di Governo e del discorso col quale l'onorevole Rumor chiede la fiducia alle Camere, cioè a quelle che sono le antitesi, intime, profonde, ritengo anche insanabili, nella composizione di questa ultima esperienza del centro-sinistra.

Io ho rilevato un ingiustificato ottimismo nel discorso del Presidente del Consiglio. Di nient'altro che di ottimismo debbo infatti parlare, se ne ricordo le frasi circa un preteso « superamento di divisioni e di polemiche », tra le componenti partitiche del Governo, circa una « ripresa della collaborazione su basi organiche ».

Come si fa a parlare, dinanzi allo scollamento della maggioranza governativa, a partire dalla crisi del precedente Governo monocoloro e durante l'iter che ci ha portato dal mese di agosto alla faticosa e pesante formazione di questo Governo quadripartito, come si fa a parlare, dicevo, di una ripresa di collaborazione su basi organiche, come si fa a dichiarare superate divisioni e polemiche?

L'onorevole Rumor mi consentirà di verificare la fondatezza di tanto suo ottimismo sulle contestuali dichiarazioni dei suoi compagni di viaggio. Cercherò di vedere se effettivamente questa ricostituzione organica del centro-sinistra, se realmente questo superamento delle divisioni e delle polemiche trovino rispondenza nella dichiarazione, nelle interpretazioni, nei documenti, negli atti dei vari partiti che compongono oggi il Governo. Se la verifica va riferita agli uomini non potrei non trovarmi nell'impaccio di non poterli sentire parlare, cotesti suoi compagni di viaggio, signor Presidente del Consiglio, giacché sono ormai tutti ministri o sottosegretari, siedono al Governo, e perciò non parlano.

Per verificare l'ottimismo del Presidente del Consiglio non mi resta che il confronto con il dibattito parlamentare dell'agosto 1969, e con i pareri, i documenti, le dichiarazioni, i discorsi che da quell'agosto si sono succeduti fino a raggiungere l'attuale mese di aprile 1970.

Non mi si dica che le circostanze sono mutate, che non è possibile fare raffronti del genere, perché un conto era la situazione po-

litica italiana nel 1969, un conto è quella dell'aprile 1970. Noi invece vediamo collimare le due situazioni, incastrarsi come tessere di uno stesso mosaico.

La situazione è invariata. Allora, infatti, come ben ricordiamo, il Governo monocoloro presieduto dall'onorevole Rumor cercò i consensi solo nell'ambito del centro-sinistra; allora il Governo non ebbe altro obiettivo che favorire la più rapida ricostituzione di un Governo di centro-sinistra; allora il Governo, per dichiarazione del suo Presidente nel discorso programmatico, volle porsi come « elemento di continuità » della politica di centro-sinistra ed espressione altresì « della continuità dell'impegno delle forze che a tale politica si richiamano ».

Oggi, aprile 1970, la continuità del Governo sul solco del centro-sinistra è sigillata, giacché nel discorso del 7 aprile noi abbiamo sentito il Presidente del Consiglio parlare di « spinte centrifughe non prevalse »; lo abbiamo sentito ottimisticamente affermare che « il comune organico impegno si è realizzato »; abbiamo sentito dire che questo impegno tende a salvare il dialogo costruttivo fra le forze democratiche — guarda un po' ! — per assolvere « l'esigenza di un più profondo e vasto collegamento con la realtà del paese ».

Una breve parentesi. Questo accenno alla realtà del paese l'ho sentito ieri mattina reiterare dall'onorevole Amendola, allorché, dai banchi dell'estrema sinistra, egli affermò che non è possibile raggiungere la realtà del paese se non passando attraverso il corpo vivo del partito comunista. È strana, fa un po' senso, questa assonanza tra la dichiarazione fatta nell'agosto dell'anno scorso dall'onorevole Rumor e la conclusiva risposta data ieri mattina ad essa dall'onorevole Amendola. La realtà del paese, ha avvertito l'onorevole Amendola, non è possibile che voi democristiani, voi quadripartito, voi centro-sinistra, la raggiungete se non passando attraverso noi comunisti.

Tra l'agosto del 1969 e l'aprile del 1970, restano pressoché identici parole e concetti; perdura persino quel « tratto di strada » di cui l'onorevole Rumor parlò nell'agosto del 1969, un tratto di strada che segnava la temporaneità di quel monocoloro, e che noi sentiamo assonante nell'accenno fatto il 7 aprile dal Presidente del Consiglio a un Governo che « non può esaurire in se stesso tutte le ipotesi di domani », e che così si delimita, onestamente, nella sua provvisorietà.

E se affini le parole, se medesimi i concetti, identici anche, tra quell'agosto e que-

st'aprile, alcuni aspetti politici della situazione generale.

L'onorevole Presidente del Consiglio aveva, nel mese di agosto dell'anno scorso, dichiarato esistenti « punti fermi o irrinunciabili di distinzione e di differenziazione », sui quali — aveva detto — gli appariva « impossibile ogni compromesso ed equivoco ». Questi punti fermi li ha reiterati nel discorso programmatico che ha aperto il presente dibattito, nonostante che compromessi ed equivoci li avessero nel frattempo avviliti e sconfessati.

Quali sarebbero i punti fermi che l'anno scorso il Presidente del Consiglio enunciò e che in questi giorni ancora una volta reitera ? I punti fermi sono quelli della separazione dal partito comunista. Ma la delimitazione della maggioranza, che era il grosso cavallo di battaglia che da circa dieci anni veniva cavalcato per respingere l'assalto del partito comunista alle posizioni di potere, questa delimitazione della maggioranza era scomparsa nel discorso dell'agosto del 1969 e non è riapparsa nel discorso del 7 aprile 1970.

La verità è che i rapporti con il partito comunista, più che essere punti fermi, sono divenuti punti evanescenti, ovattati nella nebulosità del lessico che i nostri esponenti di governo usano per dire tutto senza far capire niente.

I rapporti con il partito comunista, e nell'agosto 1969, e nell'aprile 1970, si sono tradotti in formule di comodo. Nell'agosto del 1969 il Presidente del Consiglio, tralasciata ogni rigida delimitazione della maggioranza, così si esprimeva al riguardo: « Restano naturalmente fuori discussione i corretti rapporti con l'opposizione, il cui ruolo il Governo doverosamente riconosce e i cui contributi obiettivi non respinge pregiudizialmente, purché non in contrasto con impegni e orientamenti qualificanti e essenziali e per ciò stesso vincolanti ».

Nell'aprile del 1970, poiché l'impegno era ormai divenuto pendolare tra i socialdemocratici del PSU e i massimalisti del PSI, la situazione si è aggravata. Non abbiamo più quel tipo di dichiarazione unilaterale; ne abbiamo una bipolare, dovendo, il Presidente del Consiglio, accontentare da una parte i socialdemocratici e dall'altra i socialisti.

Al PSU il Presidente del Consiglio concede che l'aperturismo sia subordinato alla « comune e solidale valutazione dei gruppi », in siffatta maniera accogliendo le tesi sostenute dai socialdemocratici durante l'iter formativo del Governo; e così ammette la possibilità di un diritto di veto in seno ai quattro partiti.

Ammette cioè che possano venire appoggi ad una determinata produzione legislativa da parte del partito comunista; ma ammette anche che se uno dei quattro partiti protesta, quell'apporto di voti non debba essere accolto e possa anche causare una crisi di Governo.

Ma se, in siffatta maniera, si accontentano i socialdemocratici, non si debbono scontentare i socialisti. Il Presidente del Consiglio ha bisogno di tutte e due le componenti socialiste, nonostante le antitesi, le contraddizioni, le abissali differenziazioni tra di esse. Perciò, se ha concesso al PSU il criterio della solidarietà nell'accogliere gli apporti dell'opposizione di sinistra, deve concedere al PSI qualche altra cosa, anche se discara al PSU.

Il Presidente del Consiglio concede al partito socialista italiano due cose. In primo luogo concede un più ampio concetto dell'apertura nei confronti dell'opposizione di sinistra, con la seguente dichiarazione: « In tal senso il Governo di centro-sinistra non dovrà chiudersi in se stesso e nella rigida immutabilità di contenuto delle singole proposte; ma sarà aperto, sulla base della comune e solidale valutazione dei gruppi che lo sostengono, ai contributi positivi che potranno venire dal dibattito parlamentare », eccetera.

In secondo luogo, il Presidente del Consiglio concede ai socialisti qualcosa che non c'era nel discorso dell'agosto del 1969. Delimita cioè con una formula diversa il criterio dell'accoglimento o del rigetto dei contributi dell'opposizione comunista. Nelle dichiarazioni dello scorso agosto, infatti, il criterio per l'accoglimento di questi contributi era definito dalla condizione che essi fossero « non in contrasto con la qualificazione del Governo ». Le opposizioni comuniste potevano dare il loro contributo legislativo, ma con il rigido limite obiettivo rappresentato dalla salvaguardia della qualificazione del Governo. Questa condizione obiettiva e reale — e non gioco sulle parole, perché so quale valore enorme, nelle dichiarazioni degli uomini di governo, oggi abbiano le parole e su quante sottigliezze si basi l'equilibrio fra i partiti di governo — questa condizione, dicevo, assume ora un altro volto, si trasforma da obiettiva in subiettiva.

Nel discorso odierno dell'onorevole Rumor leggiamo che l'accoglimento è consentito al Governo « avendo però sempre ben presenti le ragioni proprie e qualificanti della sua costituzione e della sua iniziativa ». Dalla precedente condizione rigida ed obiettiva si passa, per accettare i voti dei comunisti, all'apprez-

zamento che il Governo può subiettivamente fare circa l'incidenza o meno di quei voti sulla sua qualificazione.

È un cedimento e un compromesso che, onorevole Presidente del Consiglio, ella ha dovuto fare per comporre insieme, in un preteso superamento dei dissidi, uomini e partiti, nonostante la loro inconciliabilità.

Dicevo al principio che ho bisogno, per verificare l'ottimismo del Presidente del Consiglio, di riandare un po' al dibattito dell'agosto 1969, per sentire come allora parlavano gli attuali componenti del Governo, e così capire se il dissidio possa essere superato, se costoro si possano mai mettere d'accordo, e se insieme possano organicamente governare l'Italia.

Rileggiamo per sommi capi il discorso dell'onorevole Mauro Ferri durante il dibattito dell'agosto 1969. L'onorevole Ferri disse che il centro-sinistra, per poter essere ricostituito organicamente, doveva ritornare alle sue impostazioni originarie, ai criteri che ne avevano determinato la nascita. Sappiamo che il centro-sinistra, quando fu presentato dall'onorevole Moro al popolo italiano, avrebbe dovuto isolare il comunismo, avrebbe dovuto ottenere la stabilità governativa, avrebbe dovuto estendere l'area della democrazia, avrebbe dovuto effettuare riforme di carattere sociale, così profonde da assumere il significato di una svolta storica.

L'onorevole Ferri intendeva che il centro-sinistra tornasse a queste impostazioni originarie, condizione irrinunciabile per potersi costituire un Governo organico. Disse che i socialdemocratici reclamavano una chiara delimitazione di partiti non soltanto alleati per la realizzazione di un programma, ma uniti in una comune concezione dei problemi della libertà, della democrazia e dell'esercizio del potere pubblico a tutti i livelli. « Tale concezione — aggiungeva l'onorevole Ferri — respinge rigorosamente ogni suggestione autoritaria sia essa di destra o di sinistra e comporta, quindi, il concetto di "delimitazione della maggioranza" che deve avere la sua applicazione sia a livello parlamentare sia a livello di potere locale in tutto il paese ».

Dichiarazione più esplicita l'onorevole Ferri, nell'agosto 1969, non avrebbe potuto fare. Egli accusò poi il partito socialista di intese paracomuniste con il mondo cattolico, con certo aperturismo clericale e democristiano. Ma, ciò che è ancora più importante, dichiarò che, nei confronti del partito comunista, tutto quello che era da concedere era

soltanto un « confronto », mai un'« apertura ».

La dichiarazione anche qui fu esplicita: « In questo quadro — disse Ferri — il rapporto con i comunisti non può essere che quello di un confronto politico e di una aperta competizione che escluda ogni ricerca di accordi di potere ».

Quindi, non apertura politica nei confronti dell'opposizione comunista, ma soltanto confronto dialettico con il mondo comunista.

Insistiamo su questo punto perché il PSI contemporaneamente pensava ben altro. Accortosi dei limitati respiri della socialdemocrazia, l'onorevole Di Primio, in sede di dichiarazione di voto replicò per il partito socialista italiano il giorno dopo all'onorevole Ferri con questa testuale dichiarazione: « Siamo disposti, noi socialisti, non solo a confrontare le nostre posizioni con quelle della opposizione di sinistra » (ecco la polemica diretta, anche se l'onorevole Di Primio non lo diceva, con l'onorevole Ferri che aveva parlato soltanto di confronto) « ma anche ad accoglierne i contributi che valgano ad adeguarle meglio alla realtà ». Il partito socialista italiano riteneva dunque che tanto meglio si sarebbe adeguato alla realtà quanto più il suo incontro non si fosse limitato alla democrazia cristiana, e tanto meno ai socialdemocratici, ma fosse giunto al partito comunista. La dichiarazione di voto dell'onorevole Di Primio era chiara, lampante ed è tuttora vegeta, perché mai revocata.

L'onorevole Ferri, in quel discorso dell'agosto, fece carico alla democrazia cristiana di non procedere a « scelte chiare » per colpa delle sue correnti che la riducevano — guarda profezia! — ad una « aggregazione di poteri ». Fu profezia quella perché, appena qualche settimana fa, proprio l'onorevole Taviani parlò della DC come di una confederazione di correnti, confermando la non lusinghiera definizione allora data dai socialdemocratici per polemizzare contro le sinistre democristiane.

Concluse, l'onorevole Ferri, citando un discorso di Filippo Turati al congresso di Roma del 1922, quel congresso che, come tutti sappiamo, vide il distacco dell'ala democratica e riformista del socialismo italiano dall'ala massimalista che andava a confluire nel comunismo. Turati disse allora, e Ferri ne andò orgoglioso, quasi la frase riguardasse la socialdemocrazia di adesso: « Questa è l'ora di prendere il proprio posto, le vie di mezzo non sono più possibili ».

Ma, onorevole Ferri, Turati affermò cose del genere nel 1922! Non vorrete veramente

voi, socialdemocratici del 1970, vestirvi con le penne del pavone! Turati disse che bisognava « prendere il proprio posto », cioè un posto distaccato dai massimalisti; voi invece, socialdemocratici di oggi, il vostro posto l'avete scelto nei banchi del Governo, accanto ai massimalisti. Turati, nel 1922, disse che « le vie di mezzo non sono più possibili », voi socialdemocratici del 1970 le vie di mezzo ve le siete imbastite con il filo della mediazione impura dell'onorevole Rumor.

Se queste cose furono dette nell'agosto 1969 dall'onorevole Ferri, sentiamo cosa in pari data disse l'onorevole De Martino. Perché il bello è che, nonostante tante antitesi e contraddizioni, e l'onorevole Ferri e l'onorevole De Martino si affrettarono poi, nell'agosto 1969, a pagare il proprio obolo comune e a votare per il monocolore dell'onorevole Rumor, alla stessa maniera di come ora, nonostante quelle cose dette e, come vedremo, successivamente ripetute, sono tornati a sedere in poltrona, braccio a braccio, gomito a gomito, nel medesimo Governo, con la pretesa di governare « organicamente » — come dice ottimisticamente l'onorevole Rumor — la cosa pubblica, la Repubblica italiana.

L'onorevole De Martino, nel discorso dell'agosto 1969, in diretta polemica con i socialdemocratici, poiché essi intendevano sollevare una barriera nei confronti del comunismo e contro il suo verticalismo gerarchico, dittatoriale e dispotico, non si preoccupò che di presentare in ben altra veste il partito comunista italiano e anche il comunismo internazionale. Disse, infatti, che bisognava invece apprezzare lo sforzo che negli ultimi 25 anni il partito comunista italiano aveva fatto per rigenerarsi, per entrare nell'area della democrazia.

L'onorevole De Martino riconobbe, in polemica diretta con l'onorevole Ferri, che nel partito comunista vi sono « elementi nuovi che emergono e che alla fine sono una vittoria della storia sul dogma ». Il professore faceva sentire la sua voce didattica, ed essa fu ripresa, in sede di dichiarazione di voto, dall'onorevole Di Primio, il quale aggiunse che « per questi suoi nuovi fermenti il partito comunista stava cercando la via nazionale del socialismo ».

Si istituiva così tutta una intesa di amorosi sensi tra il partito socialista e il partito comunista, tale da approfondire sempre di più il solco divisorio con la socialdemocrazia.

L'onorevole De Martino, in quel discorso dell'agosto 1969, riteneva infatti ormai superata « l'unità monolitica del tempo stalinia-

no del comunismo internazionale»; e poiché questa unità monolitica era superata, male facevano la democrazia cristiana o la socialdemocrazia a pretendere una delimitazione di maggioranza nei confronti di un partito che aveva dimesso il dogma del monolitismo intransigente.

Questa impostazione non fu peraltro condivisa, nonché dall'onorevole Ferri, neppure dall'onorevole Rumor. Infatti, in sede di replica, dissenti, e penso dissenta ancora, dalle dichiarazioni dell'onorevole De Martino e osservò che, nonostante la rottura dell'incantesimo sul « monolitismo trionfalistico » del comunismo, altri riferimenti di democratizzazione, altri esempi per verificarli egli non vedeva se non quelli rappresentati dall'esperienza dei paesi a regime comunista, tutti esempi negativi « per uno sviluppo nel segno della libertà ».

Ecco l'antitesi profonda che allora si verificava. Non so se, riproponendosi il tema in questo dibattito, o in sede di replica prima della votazione di fiducia, gli apprezzamenti fatti allora dall'onorevole Rumor saranno contrastati dai compagni socialisti. Io mi auguro che cortesemente l'onorevole Presidente del Consiglio voglia ribadirli, anche a costo di riaprire una ferita che il 7 aprile ha dichiarato, ottimisticamente, essere ormai rimarginata.

De Martino, inoltre, rifiutò allora ogni ghetto o reticolato per gli 8 o 9 milioni di lavoratori e di elettori che sono intorno al partito comunista, affermando che si trattava di « forze attive e positive della nostra democrazia ». Ottimo allargamento dell'area della democrazia, questo del suo vicepresidente, signor Presidente del Consiglio! Un allargamento, vivaddio, verso il comunismo!

Sostenne ancora l'onorevole De Martino che i fermenti del partito comunista andavano incoraggiati (altro che delimitazione della maggioranza, altro che isolamento del partito comunista!), che andavano anzi « ricercati i mezzi adeguati », e che questi mezzi consistevano appunto nell'attrazione del partito comunista italiano verso l'area della maggioranza governativa e parlamentare. Ripudiò perciò esplicitamente ogni delimitazione di maggioranza, e anzi aggiunse che se non si era potuto ricostituire ancora il governo organico di centro-sinistra, questo era derivato « dalla pregiudiziale posta dal partito socialista unitario ». Qual era la pregiudiziale? Quella della delimitazione della maggioranza.

A questo punto, onorevole Presidente del Consiglio non c'è che fare una riflessione.

Disse allora l'onorevole De Martino che il Governo organico di centro-sinistra non si poteva costituire in quanto i socialdemocratici non avevano ritirato siffatta pregiudiziale della delimitazione della maggioranza. Adesso il Governo organico di centro-sinistra, a sentire il Presidente del Consiglio, è stato ricostituito. E allora: o i socialdemocratici hanno ritirato la pregiudiziale della delimitazione della maggioranza e perciò sono sconfitti; o essi la mantengono, e in tal caso è l'onorevole De Martino che è venuto a Canossa; oppure — sia detto con tutto il rispetto, signor Presidente del Consiglio — è proprio lei, onorevole Rumor, che li sta gabellando entrambi, facendo a ognuno di essi credere quello che a ognuno di essi fa comodo. (*Commenti a destra*). L'onorevole De Marzio sta osservando, forse un po' malignamente, che, alla fine, potrebbe accadere che proprio ella, onorevole Rumor, resti gabellato da entrambi.

Noi però riteniamo che a Canossa siano venuti i socialdemocratici. Infatti l'onorevole Orlandi, nella dichiarazione di voto del 10 agosto 1969 (ecco la opportunità sacrosanta, da parte degli uomini politici, di ripercorrere il già corso attraverso la rilettura degli *Atti parlamentari*) così si esprimeva: « Debbo tuttavia ricordare che il nostro auspicio è per la ricostituzione di una coalizione organica di centro-sinistra; non un Governo di centro-sinistra qualsiasi: auspichiamo un Governo di centro-sinistra che non sia rinunciatario sul piano sociale e non sia aperturistico sul piano politico ». Onorevole Rumor, l'onorevole Orlandi le aveva chiesto otto mesi addietro che questo Governo di centro-sinistra non fosse « aperturistico ». La risposta ella gliel'ha data il 7 aprile 1970 con le dichiarazioni che ho letto all'inizio, affermando invece che il suo Governo è aperto agli apporti dell'opposizione di sinistra. L'onorevole Orlandi è sconfitto. Ma l'onorevole Orlandi, che aveva dichiarato: noi entreremo in un Governo di centro-sinistra soltanto quando politicamente non sarà aperturistico, otto mesi dopo entra ugualmente in questo Governo e non disdegnano di tenerselo accanto i socialisti massimalisti, nonostante che, nella dichiarazione di voto resa il 10 agosto dell'anno scorso, l'onorevole Di Primio abbia bollato il partito socialista unitario con queste parole: « Esso si colloca a destra della democrazia cristiana, tra il partito liberale e il partito repubblicano, nel portare un contributo alla creazione di quel blocco d'ordine che giustamente il partito democratico cristiano rifiuta ».

Nonostante tanti reciproci rifiuti, adesso ve ne state tutti insieme in questo che non è un Governo ma soltanto un coacervo di equivoci.

E se questi equivoci sono nei due tronconi spaccati, scissi, smozzicati del partito socialista, essi sono anche nella democrazia cristiana. Ci consentirà l'onorevole Presidente del Consiglio di dire che l'ottimismo delle sue dichiarazioni per ottenere la fiducia lo vediamo smentito, nel corso successivo della politica italiana, anche all'interno della medesima democrazia cristiana.

Ricordiamo tutti che l'autunno dello scorso anno fu veramente caldo e rovente, non solo per le agitazioni sindacali che scuotevano le piazze italiane, ma anche per le fratture che gli stessi democratici cristiani creavano dentro la coalizione. Eravamo in periodo di monocolore governativo, un monocolore costituito, abbiamo visto come, dall'onorevole Rumor, dando cioè un colpo al cerchio ed uno alla botte, cercando di non sbilanciare le situazioni, dando contentini un po' ai socialdemocratici un po' ai socialisti, nonostante tutte le incoerenze e gli equivoci in cui una politica del genere lo costringesse a scivolare. Avrebbe dovuto la democrazia cristiana coadiuvare la sua opera, meritoria dal suo punto di vista. Nossignore! Mentre l'autunno si faceva rovente gli uomini della sinistra democristiana battevano le piazze d'Italia turibolando chi? I socialisti autonomisti? I socialdemocratici? No! Tutto l'incenso andava al partito comunista. E non veniva da persone non qualificate, questo osanna al partito comunista; veniva dai componenti del Governo medesimo. Ricordiamo, a metà d'ottobre, una domenica, mi pare fosse il giorno 14 o il 15, nella quale i discorsi dei ministri democristiani in giro per l'Italia furono veramente corrosivi della posizione monocolore del governo Rumor. Ricordiamo il ministro Vittorino Colombo, il quale se ne andava provocando i socialdemocratici con un discorso in cui dichiarava che il centro-sinistra poteva essere ricostituito in modo completo o in modo parziale. In modo completo con la partecipazione di tutti e quattro i partiti; ma centro-sinistra era anche se ricostituito parzialmente con un bicolore democristiano e socialista; e a questo bicolore l'onorevole Vittorino Colombo dava il suo appoggio, anche se lo sapeva condizionato dai comunisti, o forse appunto per questo. A tal fine, auspicando una soluzione parziale tra DC e PSI, dichiarava che « democrazia cristiana e partito socialista italiano erano le due

sole forze politiche democratiche più rilevanti e più capaci, per naturali vocazioni ideologiche, di assecondare un moderno sviluppo della società italiana ». Io desidero sapere dall'onorevole Vittorino Colombo se il suo voto, quando venerdì sera si voterà, a questo Governo di centro-sinistra glielo darà o non glielo darà; se glielo darà nonostante la presenza « reazionaria » dei socialdemocratici, dovrà mettersi una maschera sul volto, sotto il profilo politico si intende; sotto il profilo morale è affar suo.

In quella medesima domenica l'onorevole De Mita coadiuvava Vittorino Colombo dichiarando che « il centro-sinistra non offre più quelle garanzie di rinnovamento che al suo nascere aveva prefigurato, proprio per colpa del partito socialista unitario ». Un altro attuale ministro, Riccardo Misasi, concludeva il ciclo domenicale respingendo « qualsiasi anticomunismo quarantottesco ». L'anticomunismo, che una volta veniva dichiarato viscerale, ora, quasi prevedendo certe sue culturali assunzioni al Ministero della pubblica istruzione, diventava per l'onorevole Misasi addirittura « quarantottesco »; l'onorevole Misasi vantava la possibilità...

DE MARZIO. Onorevole Ferrari Aggradi, siamo costretti a rimpiangere lei!

TRIPODI ANTONINO. ...di impegnare il partito comunista italiano nel sistema politico democratico e di cointeressarlo al suo sviluppo. Insomma dentro la democrazia cristiana, nell'autunno dell'anno scorso, i calori delle piazze davano molti fumi al cervello, cosicché ognuno andava ormai per proprio conto mentre il pachidermico corpaccione di quel partito soffriva la scissione strisciante del gruppo doroteo. Una polverizzazione, questa del gruppo doroteo, che, si diceva, non aveva presupposti ideologici, non proveniva da dissensi programmatici, non soffriva contrasti contenutistici; si diceva che era una scissione dovuta soltanto a intestine lotte per il potere, a invidie, gelosie, smanie, cupidigie. Onorevole Andreotti, che compie questa difficile opera di tenere insieme siffatta scacchiera, mi permetta di chiederle di smentirmi, se non è vero.

Può darsi che la scissione del gruppo doroteo sia stata provocata da questi motivi di potere, da queste ansie, da queste cupidigie, da queste smanie; però al fondo di essa covava il movente dell'apertura al comunismo. Esso c'era, e come c'era. Anche in seno al

gruppo doroteo il problema poneva i suoi interrogativi: aprire? Chiudere al comunismo? Ed entro che limiti accoglierne i voti? Non si era forse sbilanciato troppo l'onorevole Piccoli, allora segretario del partito, in alcuni suoi atteggiamenti anticomunisti? Da qui le contrarietà nei suoi confronti del cartello delle sinistre e di non pochi ex dorotei.

Il consiglio nazionale della democrazia cristiana, ai primi di novembre, rivelò all'interno del partito lo stesso bacillo dei socialisti a causa dell'apertura al comunismo. Lo dico io? No, lo disse lo stesso onorevole Piccoli, in un fondo sul *Popolo*, allorché scrisse: « La crisi del socialismo è anche la crisi nostra ». Quale tipo di crisi? Voleva forse dire l'onorevole Piccoli che la scissione socialista si riversava indirettamente anche sulla democrazia cristiana? Può darsi. Però le dichiarazioni degli uomini politici sono sempre polivalenti. Poté dir questo, ma poté anche dire che la medesima crisi che il partito socialista aveva sofferto fino alla frattura a causa dell'apertura al comunismo, la stava soffrendo anche la democrazia cristiana. Era un ammonimento, questo dell'onorevole Piccoli, ai suoi fratelli democristiani: « La crisi del socialismo è anche la crisi nostra ».

Una assise veramente sbandata, quella del consiglio nazionale della democrazia cristiana, caliginosa, aggravata dall'intervento dell'onorevole Forlani, in apertura dei lavori, un intervento denso di ambiguità e di equivoci, diretto esclusivamente ad ottenere alla fine l'unanimità conquistata dei voti; un intervento che cercava di consentire ad ognuno di trovare, in una parte del discorso, se stesso; che cercava di conciliare Scalfaro e Galloni, Pella e Granelli, con il risultato della elezione unanimità sì, ma un risultato pari a quello del voto della maggioranza che, onorevole Presidente del Consiglio, le sarà dato forse all'unanimità venerdì sera, ma a prezzo, anche per lei, delle medesime concessioni ambivalenti che l'onorevole Forlani fece in novembre al consiglio nazionale della democrazia cristiana.

Sicché, in quel consiglio nazionale, a uno dei due cavalli di razza, all'eccelso quadrupede, all'onorevole Fanfani, alla fine non restò che saltare, caracollando, sulla pedana, per cercare di raddrizzare la situazione, di delimitare gli aperturismi morotei che trasparivano sotto le parole dell'onorevole Forlani e che pareva lo avessero incapsulato. L'onorevole Fanfani — ricordiamo — parlò e cercò di contenere questi aperturismi in un corretto galateo parlamentare di ovvi rapporti tra

maggioranza e minoranza, tra Governo e opposizioni.

Era, sì, la prima volta che in seno alla democrazia cristiana un personaggio di spicco cercava di battere il suo avversario (e parliamoci chiaro: i due personaggi di spicco erano da una parte l'onorevole Fanfani, dall'altra parte l'onorevole Moro); era la prima volta, dicevo, che un personaggio di spicco, l'onorevole Fanfani, cercava di battere l'avversario Moro senza scavalcarlo a sinistra. E di questo non potevamo che prenderne positivamente atto. Ma la cosa non superava il nostro dubbio a proposito della delimitazione democristiana dell'aperturismo. Se la delimitazione era del console, noi non sapevamo né sappiamo fino a quanto impegnasse l'onorevole Forlani, se cioè Forlani ne fosse il proconsole obbediente. Insomma, il nuovo segretario della democrazia cristiana conservava, in punto di chiusura o apertura al partito comunista italiano, l'equivoco. L'equivoco, quanto di meglio per farvi scivolare poco tempo dopo la crisi del monocolore e tentare la ricostituzione del quadripartito, perché sulle carte chiare il quadripartito non si può ricostituire, mentre solo sulle carte segnate, su chi bara al gioco, sull'equivoco, sulle contraddizioni, sulle confusioni, era ed è consentito arrivarvi.

E la crisi scoppiò dopo i fatti di Milano. Ella, signor Presidente del Consiglio, ha avuto la bontà di dirci il 7 aprile che questa crisi non è collegata « a fatti esterni clamorosi e gravi ». Noi comprendiamo quale ipotesi — ci consenta di dirlo — dalla parte socialista massimalista sia gravata su di lei per non ricollegare la crisi ai fatti di Milano che, se una bandiera portano, portano quella rossa, se un marchio portano, portano quello socialcomunista. Tutto questo lo comprendiamo, così come comprendiamo come a lei non venga collegare la crisi con quei fatti e i fatti con la crisi. Ma è certo che la crisi le è stata imposta, unitamente a quei fatti, da questo oceano di equivoci, da questo mare infinito di contraddizioni, per cui ella ha ritenuto necessario verificare la sua maggioranza per giungere, come ella ha detto più volte, ad una chiarificazione della situazione, estremamente ingarbugliata dopo la scissione socialista, e nel corso del suo monocolore, date le divergenti posizioni nel suo stesso partito e dei due partiti socialisti nei confronti del comunismo.

Si doveva cercare una piattaforma di intesa, e parve trovata attraverso un documento che venne definito il « preambolo Forlani ». Che cosa diceva questo preambolo, tante volte

citato, tante volte richiamato sui giornali e alla televisione, e che il popolo italiano ascoltava pensando a chissà quali fumose ipotesi? Il preambolo Forlani — mi corregga se sbaglio, signor Presidente del Consiglio — diceva sostanzialmente due cose: in primo luogo dichiarava il carattere aperto del centro-sinistra agli eventuali apporti dell'opposizione di sinistra, cioè del partito comunista, purché i voti comunisti fossero aggiuntivi e non sostitutivi dei voti della maggioranza; in secondo luogo sosteneva la necessaria coerenza tra centro-sinistra governativo e giunte locali.

La crisi si è aperta sulle interpretazioni da dare a questo preambolo. Durante i faticosi incontri delle delegazioni, il fatto curioso era che tutti si dichiaravano d'accordo su di esso. Quando uscivano dalle riunioni, gli esponenti dei vari partiti — i famosi « ventitré » — dicevano di essere tutti d'accordo nell'accettarlo. Ma l'asino cascava sul piano delle interpretazioni perché, quando i giornalisti chiedevano ai socialdemocratici o ai socialisti quale interpretazione dessero del preambolo Forlani, le risposte erano le più antitetiche, come la montagna e il piano, il nero e il bianco, l'*alfa* e l'*omega*.

Le interpretazioni si facevano estensive se parlavano gli esponenti del partito socialista italiano. L'*Avanti!* quotidiano ufficiale del partito socialista, nel quinto giorno delle trattative, ed esattamente il 22 febbraio, dichiarava « indispensabile per la partecipazione al Governo il rapporto con i comunisti nel Parlamento e nelle amministrazioni locali e regionali » e definiva l'apertura ai comunisti come « necessità di non scavare un fossato incolmabile nei confronti dei rappresentanti di milioni di voti operai e popolari ». L'onorevole De Martino, nel comitato centrale del suo partito, portava vasi a Samo aggiungendo: « Noi non siamo andati a Canossa. Abbiamo parlato, nelle riunioni con i socialdemocratici, democristiani e repubblicani, da socialisti, da socialisti del partito socialista italiano, cioè di un partito che ha ritrovato la via maestra della sua tradizione migliore ». Cioè a dire: occorre la scissione perché il partito socialista italiano si purificasse. E allora perché, socialisti massimalisti, accusate i socialdemocratici di avervi abbandonato? Volevate restare inquinati, se inquinati eravate unitamente ad essi? E questa « tradizione migliore » qual era, se non quella del fronte popolare, quel fronte popolare al quale De Martino intendeva tornare?

« Abbiamo ribadito — aggiunse l'onorevole De Martino — la nostra esigenza che si abban-

donino le formule dei precedenti governi relative alla cosiddetta delimitazione della maggioranza e che il Governo e la maggioranza non si presentino chiusi in loro stessi, ma aperti ai contributi che possono venire dall'opposizione di sinistra ».

Ancora l'onorevole De Martino, il 13 marzo (come vedete, onorevole Presidente del Consiglio, stiamo venendo ai giorni nostri per constatare come questi equivoci, queste contraddizioni, queste angolosità, non siano soltanto di 9 o di 8 mesi fa, cioè dell'agosto 1969, malamente affioranti come risacca nei confronti del Governo monocoloro, no, no, giungono ai nostri giorni, perdurano fino all'ultima vigilia ricostitutiva del quadripartito di centro-sinistra!); ancora De Martino, il 13 marzo, fissa sull'*Avanti!* i punti fermi del partito socialista italiano. E dice che essi sono due: 1) carattere aperto del centro-sinistra agli eventuali contributi dell'opposizione di sinistra; 2) possibilità, nelle amministrazioni locali, di alleanze diverse dal centro-sinistra. Ma, ciò nonostante, l'onorevole De Martino conclude di avere accettato il preambolo Forlani, distorcendolo in siffatta maniera ai suoi fini.

Dall'altra parte della trincea, in contrapposizione, il partito socialista unitario riteneva invece che il preambolo Forlani dovesse avere tutt'altra interpretazione. L'onorevole Ferri, il 6 marzo, definiva quel preambolo « documento che presuppone una sicura autonomia della maggioranza e un atteggiamento solidale e comune nei confronti delle opposizioni, in modo che gli apporti di esse vengano valutati collettivamente e siano sempre aggiuntivi e non sostitutivi ». Come la mettiamo con le tesi dell'onorevole De Martino secondo cui sarebbe stato possibile — nelle amministrazioni locali — stringere alleanze diverse dal centro-sinistra? Infatti, circa le giunte, circa queste alleanze, l'onorevole Ferri aveva insistito perché il collegamento fra centro e periferia obbedisse « ad esigenze di coerenza e di serietà nel disegno politico generale che non può non tradursi a livello degli enti locali ».

Il curioso è che, posto di fronte alla dichiarazione con la quale l'onorevole De Martino dichiarava di accettare quel preambolo, l'onorevole Ferri precisava: « Se il partito socialista italiano approva il preambolo Forlani, noi non possiamo che esserne contenti. Mi limito però a far presente che la rottura delle trattative di palazzo Chigi avvenne proprio sulla interpretazione da dare al preambolo e devo anche ricordare che, quando l'onorevole

Forlani si associò alla nostra interpretazione, l'onorevole De Martino abbandonò la riunione dicendo che a questo punto egli doveva consultare la direzione del suo partito. Ricordo ancora che il comitato centrale socialista, nell'approvare la relazione De Martino contenente anche il preambolo Forlani, dette mandato al segretario del PSI di accertarne le condizioni politiche. Mi chiedo infine: se tutti eravamo d'accordo sul preambolo, perché abbiamo in questi giorni discusso tanto sul tema delle giunte? ».

È che non erano d'accordo per niente! E che non fossero d'accordo lo confermava chiaramente l'*Avanti!* dell'11 marzo, in un articolo intitolato *Preambolo senza equivoci*, in cui era scritto: « La storia del preambolo è una delle più colossali mistificazioni che sono state introdotte in questa crisi » (mistificazioni, s'intende, da parte dei socialdemocratici). E più oltre: « Sostenere che il preambolo sia l'epicentro della situazione è, lo ripetiamo, una colossale mistificazione ». E ancora: « È accaduto però che il preambolo è divenuto successivamente un terreno di manovra ». E ancora: « Una serie di interpretazioni nuove — cioè a dire quelle della socialdemocrazia — che nel contesto degli avvenimenti con cui coincidevano finivano per avere un sapore di provocazione più che di approfondimento politico », e via di questo passo.

Ma la più grave dichiarazione è stata quella del 24 marzo, sempre sull'*Avanti!*; in esso è stata riportata la dichiarazione dell'onorevole De Martino sulla costituzione del Governo, in sede ufficiale di partito. L'*Avanti!* scrive: « Il compagno De Martino ha ricordato questi punti: 1) il carattere aperto del centro-sinistra » (e va bene); « 2) la non automaticità del trasferimento della formula del centro-sinistra dal centro alla periferia, pur ammettendo carattere di prevalenza al centro-sinistra, ma con possibilità di deroga nei casi dove non esistano le condizioni numeriche » (è va bene ancora) « o in quei casi in cui le condizioni politiche locali impongano una soluzione diversa ». E qui non va più bene perché, in base ad apprezzamenti semplicemente politici, e non più per esigenze numeriche, il partito socialista è libero di allearsi al partito comunista, respingendo il centro-sinistra.

Tanti disaccordi interpretativi sul preambolo Forlani spiegano perché il senatore Fanfani, nel corso del preincarico, abbia saggiamente chiesto la corresponsabilità governativa dei quattro segretari dei partiti. Vi sono state acrimonie, ironie, su questa sua pretesa. Si è parlato di direttorio, di paragollismo. Ma Fan-

fani aveva ragione, e dava il metro morale di questi tempi e di codesti uomini fedifraghi e dei partiti dissestati. Occorreva che chi si dichiarava disposto a firmare l'accordo formale di governo, dato il disaccordo sostanziale esistente tra i partiti e all'interno di ogni partito, assumesse poi dirette responsabilità di governo a garanzia che si sarebbe onorato l'accordo.

Il senatore Fanfani ben sapeva, come del resto tutti gli italiani, che se il segretario di partito come tale non si fosse sobbarcato, conservando l'incarico, a fare anche il ministro, data la dissennatezza dei partiti con i quali aveva da fare, e specie della democrazia cristiana e del partito socialista italiano, logorati dalle correnti e dalle intestine rivalità tribali, c'era non il rischio, ma la certezza che il Governo sarebbe nato vivo, ma non sarebbe risultato vitale. Alla prima occasione — e le occasioni si sarebbero immediatamente presentate con l'imminente campagna per le elezioni amministrative — i trampoli si sarebbero rotti e il Governo sarebbe caduto.

Democrazia cristiana e partito socialista italiano non hanno consentito questa corresponsabilità governativa dei rispettivi segretari politici, e Fanfani si è tirato da parte.

Ma l'accordo sul disaccordo — ed è questa la mostruosità — si era intanto maturato, ed ella, onorevole Presidente del Consiglio, incautamente, se me lo consente, ne ha voluto le redini ed ora, piaccia o non piaccia, è sul piano inclinato dei suoi non napoleonici cento giorni.

È veramente paradossale che ella, nell'ultima decade di marzo, abbia sancito le sconsacrate nozze tra l'onorevole De Martino e lo onorevole Tanassi senza che essi avessero menomamente rinunciato alle reciproche pregiudiziali. Essi le hanno mantenute sino all'altare, sino alla composizione del Governo. Infatti il Governo su che cosa è stato composto? Quale è stata la sua piattaforma politica? Il « documento Rumor », un documento del quale si è tanto parlato, del quale hanno tanto scritto i giornali, un documento che avrebbe dovuto costituire la chiave per aprire la serratura costitutiva del Governo quadripartito. Almeno per questo documento i partiti del centro-sinistra avrebbero dovuto scegliere la medesima chiave. Ma nossignore, il Presidente Rumor ha consentito che le chiavi fossero due e con due toppe diverse. Miracolosamente, la porta si sarebbe dovuta spalancare lo stesso.

Sul documento Rumor si riunisce infatti la direzione del partito socialista unitario e lo dichiara valido « a contrastare i disegni di

inserimento nel potere del partito comunista italiano, che resta espressione di una concezione autoritaria incompatibile con ogni forma di libertà e di vita democratica ». Ma poi si riunisce il comitato centrale del partito socialista italiano, e, a sua volta, ritiene invece il documento Rumor favorevole « alla visione aperta che i socialisti hanno sempre avuto » (aperta cioè agli apporti del partito comunista) giacché la funzione del partito socialista italiano è di favorire nel partito comunista le tendenze rinnovatrici.

Contemporaneamente il fossato delle contraddizioni veniva scavato anche dagli uomini, oltre che dalle direzioni dei partiti, soprattutto a proposito della formazione delle giunte locali e regionali.

Ferri, interrogato sul documento Rumor, vi ha letto « la solidarietà dei quattro partiti nel valutare i contributi delle opposizioni in Parlamento e l'estensione del centro-sinistra dal centro alle amministrazioni locali ». La sera stessa, interrogato dai giornalisti, l'onorevole Giolitti, attuale ministro, esponente sommo del partito socialista italiano, vi ha riscontrato il contrario, e cioè « una garanzia formale della nostra autonomia, di noi socialisti, per le alleanze negli enti locali e nelle regioni ».

Evidentemente l'onorevole Presidente del Consiglio, per mettere costoro d'accordo, ha dovuto contravvenire all'antica filosofia greca secondo la quale una cosa non può essere se stessa e un'altra cosa. Per il Presidente del Consiglio un governo può invece essere se stesso e un'altra cosa, se consente che i suoi compagni di viaggio diano, al suo documento programmatico, siffatte antitetiche interpretazioni.

Ci sia consentito dire che siamo veramente ai limiti della follia. Come governare, onorevole Presidente del Consiglio, per di più organicamente, con siffatta gente, tra cui l'uno vede la luna nel pozzo e l'altro il sole a mezzogiorno ?

Irritati tra loro, i socialdemocratici e i socialisti, lo sono stati fino alle ultime soglie della presentazione del governo alle Camere. Ci dispiace ricordarlo, ma ciò è accaduto perfino su casi personali. Portare in Parlamento situazioni del genere non è nostra abitudine, ma non possiamo dimenticare che l'*Umanità*, il quotidiano dei socialdemocratici, appena sono cominciate le indiscrezioni giornalistiche sui nomi dei candidati ai vari dicasteri, ha pubblicato (e non faccio nomi) che il preposto al Ministero dei lavori pubblici era un « galantuomo », proprio così, tra virgolette. La

mattina dopo l'*Avanti!* replicò ferocemente — e aveva anche ragione — stigmatizzando sdegnato questa aggressione personale tra compagni.

Questi sono i partiti e gli uomini che l'onorevole Rumor porta oggi al Governo, così divisi sotto il profilo programmatico, politico e anche sotto quello morale e personale. Sicché noi ci domandiamo: ma perché in febbraio, due mesi prima, lei, onorevole Rumor, così saggio, così prudente, così previgente, ha aperto la voragine della crisi all'insegna della chiarificazione, e due mesi dopo, in aprile, lei stesso l'ha richiusa non sulla chiarificazione, ma sulla più caotica delle confusioni ?

Volevate evitare le elezioni politiche, avete avuto tutti paura, questa è la verità. Ieri mattina l'onorevole Amendola diceva burbanzosamente che i comunisti non avevano di che aver paura perché, nelle elezioni politiche, non avevano fatto altro che aumentare i voti: trecentomila, cinquecento, un milione di voti in più per ogni consultazione. Sì, onorevole Amendola, ma alle scadenze ordinarie delle elezioni politiche. Se il corpo elettorale fosse stato traumatizzato da uno scioglimento anticipato delle Camere, voi comunisti, ed è questo che vi terrorizzava, è questo che voi non avete voluto, sareste apparsi come imputati davanti al corpo elettorale.

IOTTI LEONILDE. Perché come imputati ?

TRIPODI ANTONINO. Perché le elezioni politiche si sarebbero svolte all'insegna dell'apertura o della chiusura al partito comunista. L'impossibilità di formare un Governo sarebbe stata verificata sul diniego di portare i comunisti al potere. Tutta la campagna elettorale si sarebbe svolta sulla disponibilità o meno del comunismo per l'accesso entro l'area della democrazia. Per questo si sarebbero sciolte prima della normale scadenza costituzionale le Assemblee legislative. Chi sarebbe stato il grande imputato se non il partito comunista ?

Tornando al documento Rumor, è bene ancora ricordare che il giorno stesso in cui esso è stato sottoposto ai quattro partiti di centro-sinistra — e qui si cade veramente nel ridicolo — sono state rese dichiarazioni da parte dei socialisti unitari e dai socialisti massimalisti. I socialdemocratici affermavano che esso « accoglieva sostanzialmente l'impostazione dei socialdemocratici ». I socialisti vantavano di non aver pagato « alcun prezzo insopportabile » avendo ottenuto tutto ciò che avevano preteso, sicché il documento Rumor poteva da essi essere ritenuto come « il più avanzato »

nel paradigma delle lunghe trattative. Avevano vinto tutti! Ma come potevano incontrarsi, su questo documento Rumor, il PSU, che proprio l'onorevole Di Primio, nella sua dichiarazione di voto dell'agosto 1969, aveva definito come il reazionario apportatore del blocco d'ordine, ed il PSI, che per i socialdemocratici rappresentava il massimalismo, il filocomunismo? È ovvio che potevano incontrarsi soltanto sulla base di interpretazioni le più diverse e più discordi.

E poiché il documento Rumor non è altro che il connettivo di fondo del discorso presidenziale del 7 aprile, bisogna dire che documento e discorso *simul stabunt, simul cadent*. Se il documento è caduto su quelle antitesi, il discorso è lacerato da queste divergenze.

Ecco perché, all'inizio del nostro discorso, onorevole Presidente del Consiglio, noi ci siamo permessi di affermare che le sue dichiarazioni erano ingiustificatamente ottimistiche. Le domandiamo come ella abbia potuto dire che i quattro partiti di centro-sinistra avevano ormai superato divisioni e polemiche, e che erano giunti alla ripresa della loro collaborazione su basi organiche. Nel lessico comune, « organico » significa « composto di parti bene ordinate ed armoniche ». Dove sono qui l'ordine e l'armonia, se le dichiarazioni che io ho testualmente letto e riferite sono quelle che sono?

Un po', onorevole Rumor — gliene do atto — di questo lei si è avveduto, tant'è che non ha avuto il coraggio di nascondere tutto. Ad un certo punto del suo discorso ha ammesso che ognuno dei quattro partiti porta con sé le sue caratteristiche e non intende rinunciarvi. Sono le caratteristiche per le quali i socialdemocratici si sono spaccati dai socialisti e sono le caratteristiche che permangono in seno al suo Governo. Esse inesorabilmente sollecitano le variopinte ed antitetiche componenti di esso a chiedere bianco dove gli altri chiedono nero. E forse perciò, quasi dal subcosciente, ella ha pronunciato poi la successiva frase circa un Governo che non poteva esaurire in se stesso tutte le ipotesi, cioè quelle ipotesi che lo metteranno in crisi quando le caratteristiche degli amici-nemici, trascorsi i fatidici cento giorni, esporranno il Governo alla Waterloo definitiva.

Queste divergenti caratteristiche hanno imposto al discorso del 7 aprile dell'onorevole Rumor un moto pendolare.

Nel momento in cui concedeva, in questo discorso programmatico, qualcosa al partito socialista italiano, l'onorevole Rumor ne doveva concedere immediatamente dopo qual-

che altra ai socialdemocratici, anche se antitetica. Ai socialisti italiani doveva dichiarare che il Governo sarebbe stato aperto ai contributi comunisti, ma ai socialdemocratici doveva immediatamente dopo dire che la valutazione degli apporti sarebbe stata « comune e solidale »; se per i socialdemocratici doveva parlare di fedeltà alle alleanze atlantiche, doveva immediatamente dopo aggiungere, per tacitare il partito socialista italiano, che l'alleanza è soltanto difensiva, geograficamente delimitata, e che il Governo aspira ad un « fruttuoso dialogo con i paesi dell'est ». Un moto pendolare ed equivoco in tutto il discorso, un'altalena discorde riscontrabile in ogni capitolo, sino alle misere considerazioni circa il Concordato e il divorzio, le quali suscitano un profondo senso di pena per lei, onorevole Presidente, per lei cattolico osservante, costretto a vendersi una messa per una Parigi ridotta al precario ruolo di cote-sto claudicante Governo di centro-sinistra.

Cosicché, in cotesto suo discorso, senza rimedi e senza panacee, noi vediamo riemergere tutti i mali d'Italia, i mali della decennale ed innaturale alleanza clerico-marxista, intessuta di trappole e di frodi. Vediamo riemergere, da cotesto discorso, l'economia malversata, la programmazione caduta nel ridicolo, i problemi meridionali non risolti (se mi provassi a confrontare le sue dichiarazioni con le dichiarazioni fatte da tutti i presidenti del Consiglio, nel chiedere la fiducia, dal 1948 ad oggi, troverei sempre le medesime promesse mai adempiute, l'indicazione dei medesimi traguardi mai raggiunti), i capitali fuggiti all'estero, i redditi compromessi dall'instabilità monetaria, gli aumenti salariali nullificati dal rincaro della vita, il risparmio privato dilapidato dalla mano pubblica. Ma soprattutto — ed è questo che a noi enormemente spiace — dal discorso con cui l'onorevole Rumor chiede la fiducia noi vediamo trasparire minaccioso il crollo verticale dei valori morali del popolo italiano, dei valori dell'unità nazionale compromessa, del prestigio dello Stato leso, della dignità della magistratura scomparsa, dell'autorità del sapere, dell'umanesimo della cultura e del lavoro denegati, delle speranze dei giovani sparite nello scetticismo e nella rinuncia. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fortuna. Ne ha facoltà.

FORTUNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la composizione di un nuovo Go-

verno di coalizione democratica, in un momento tanto grave e confuso (quando sembrava ormai quasi scontata la vittoria di coloro che tutto puntavano sulla liquidazione punitiva di una legislatura troppo laicizzata), appare ed è un atto di responsabilità politica verso la Repubblica. Non convincono i discorsi pre-elettorali che qui da molte parti abbiamo sentito. Purtroppo, continua a persistere l'istituto della doppia verità: una verità — diciamo così — reale, che fa riconoscere a molti oppositori ufficiali la serietà e la drammaticità della situazione generale e la validità della soluzione raggiunta; e l'altra, ad uso esterno, che consente un salvataggio della coscienza, con attacchi tanto feroci quanto strumentali.

Ci dice, in sostanza, ad esempio, l'onorevole Domenico Ceravolo: voi socialisti avete ceduto nel consentire la ricostituzione di un Governo di centro-sinistra, e le elezioni regionali di giugno si incaricheranno di dimostrare la fallacia di un disegno ormai liquidato dai fatti. Rispondiamo: se si tengono le elezioni regionali, se si verifica questo grande fatto di rottura delle catene accentratrici e burocratiche del vecchio Stato in crisi, ciò è dovuto a quello che voi contraddittoriamente chiamate il nostro cedimento. Se è vero che radici avvelenate non danno che frutti avvelenati, deve essere pur vero che da un cedimento socialista non può certo nascere un fatto democratico e libertario come quello dell'attuazione dell'ordinamento regionale nel nostro paese.

Capovolgiamo il ragionamento: se dalla nostra partecipazione al Governo esce un evento auspicato da tutto il movimento operaio e contadino, se dalla nostra azione positiva, dalla nostra autonoma e consapevole determinazione politica nasce finalmente ciò che per venti anni invano è stato perseguito da tutte le forze di sinistra con una dura lotta di intransigente opposizione, ebbene è chiaro che la nostra scelta politica ha permesso ciò che i critici all'estrema non sarebbero mai riusciti ad ottenere.

Almeno rispetto all'ottenimento delle regioni e alla conseguente sconfitta della destra conservatrice si è dimostrato che tale vittoria è dovuta alla nostra autonoma attività politica più che alle geremiadi ricorrenti dei profeti di ogni sventura.

Si afferma che il corpo elettorale valuterà negativamente la ricostituzione del quadripartito. Ma è contraddittorio pensare che il popolo possa abbattere un disegno riformatore concreto allorquando potrà esprimere il suo

voto alle regionali, solo per aver noi consentito, con la ricostituzione del Governo, la possibilità di votare per le regioni.

Noi non siamo profeti e attendiamo con serietà il responso elettorale, ma contemporaneamente sappiamo di avere fatto la nostra parte e per la nostra scelta non abbiamo timori. I lavoratori diranno se è preferibile una confusa protesta nel momento stesso che, non con essa, ma con responsabile assunzione di responsabilità i socialisti hanno consentito di battere i fautori di una crisi con possibili sbocchi autoritari, e hanno ottenuto invece lo scioglimento della stessa in un grande evento democratico e di liberazione.

Perciò, come socialista e come democratico, devo affermare la validità della soluzione che si è riusciti a dare a una crisi politica che portava diritto al peggio. Se non è giusto mitizzare una tale soluzione, non è nemmeno onesto disconoscerne globalmente i lati positivi.

Sia ben chiaro che rimane completamente aperto tutto il problema generale relativo alla correzione urgente dell'attuale gracile modello di reggimento democratico. Non possiamo certamente riconoscerci nell'attuale sistema di lancio di quadri cosiddetti dirigenti del paese, pescati dal sottofondo di esasperate lotte di corrente; non vogliamo riconoscerci nell'attuale debolezza del Parlamento o nella ricorrente precarietà dell'esecutivo. È probabile (e questa è una riflessione personale) che si debba riesaminare a fondo il dispiegarsi in concreto della democrazia come metodo di governo in questo nostro paese. I grandi temi della partecipazione popolare e giovanile, giustamente sottolineati dall'onorevole Rumor, non potranno essere compiutamente svolti con l'essenziale apporto di tutti se non mutando, in uno con le strutture sociali ed economiche, anche l'attuale logorato meccanismo di raccolta e di amministrazione della volontà del popolo.

Non è vero che l'alternativa sia solo tra il sistema costituzionale attuale, per quel che riguarda i problemi tipici dello Stato, e la prepotenza reazionaria e di destra. Vi è invece anche ampio spazio per una radicale correzione di rotta a sinistra e non a destra, anche se con le procedure consentite si dovrà probabilmente por mano a certe revisioni della legge fondamentale.

In questa direzione il ruolo autonomo del movimento socialista avrà modo di dispiegarsi in una nuova grande battaglia sui principi essenziali della vita associata. Non si tratta di sostituire alla sempre più necessaria ricerca di rapporti politici più avanzati in senso so-

cialista, una qualsiasi soluzione tecnica per rimediare alle innegabili rotture verificatesi nel tradizionale modo di far politica del dopoguerra. Si tratta invece, in uno con la lotta per ottenere questi nuovi rapporti più favorevoli alle esigenze dei lavoratori, di por mano con coraggio alla costruzione di un nuovo modello di Stato che non deprima, ma esalti la sempre più larga domanda di potere popolare.

Vedremo tutto ciò nel prossimo futuro. In ogni caso, però, tutto deve partire da un punto ben preciso. Uno Stato appoggiato dal popolo, capace cioè di autoriformarsi anche nelle sue più profonde strutture, non può reggere, non ha possibilità nemmeno di blandamente medicarsi le ulcerazioni superficiali se non ha forte il senso della sua autonomia e della sua sovranità. E ciò non può avvenire se non sottolineando, senza giaculatorie rituali, ma con i fatti, che la vera presenza della rappresentanza popolare si avverte solo con la crescita del prestigio, dell'autonomia, della libertà del Parlamento repubblicano. Il tentativo di confisca dei poteri del Parlamento dovrà essere urgentemente sventato. Dobbiamo essere sinceri. Oggi non è così, e molti non accettano più di continuare a svolgere un mortificante ruolo di avvilito gregarismo e di rassegnata copertura a scorribande senza capo né coda. Le cose devono cambiare. Il convulso svolgersi della tremenda crisi che ci ha scossi è un segnale d'allarme, forse l'ultimo. Una crisi gravata da ipoteche oscure, dove è parso scorgere addirittura un affievolimento del senso dello Stato, con forze operanti al di fuori di un Parlamento costretto ad una cupa e nervosa attesa di soluzioni miracolose da parte di isolati uomini provvidenziali, soluzioni atte a salvare gli istituti democratici dalla manomissione ormai sempre più pesante ed incontrollata di gruppi di potere.

La relazione tesa e grave del Presidente del Consiglio ha risentito certamente di questo clima. Inganneremmo noi stessi se dovessimo dire che la costituzione del Governo, auspicata e perseguita responsabilmente, abbia di per sé il potere di liberarci per l'avvenire dal male oscuro della nostra Repubblica. È un male che va curato alle radici; un elemento abbastanza importante dell'asfissia democratica può essere anche individuato nella difficoltà, per un quarto di secolo, di ricambi sostanziali nelle egemonie politiche, nei metodi, negli uomini. Ne ripareremo, qui e fuori. Oggi è giusto affermare — credo — che consentire una vita non precaria ed affannosa al Governo di coalizione appare un atto di saggezza

prima ancora che una scelta di maggioranza; avremo del tempo prezioso per scavare ed agire in profondità. Nessun nuovo equilibrio garantito dalla libertà e dalla democrazia può essere infatti creato nel caos e nella confusione. Lo ha avvertito tempestivamente il nostro compagno Nenni e lo hanno affermato chiaramente la segreteria e il comitato centrale del partito socialista, che hanno in questo senso operato con pacatezza e con fermezza quando si sono posti l'obiettivo di liquidare innanzi tutto e soprattutto l'avventura, scelta consapevole e non atto di disperazione o di mera necessità.

Vi è qualcuno che, pur con nobiltà di intenti, avrebbe preferito costringere oggi a tutti i costi la democrazia cristiana ad una scelta immediata e su tutto il fronte, scontando in ipotesi, per la chiarificazione che ne sarebbe nata, anche la deprecabile eventualità di un Governo sostenuto dalla destra piuttosto che riprendere il cammino autonomistico che i socialisti hanno da tempo iniziato, registrando perdite dure anche se ingiuste, per divenire partito di governo dopo anni di gloriosa contestazione. Eppure un tale ragionamento, anche se suggestivo per certi riflessi elettorali — sembrando finora rendere di più ad un partito di sinistra ed operaio l'opposizione su ogni tema piuttosto che la compromissione con forze obiettivamente non socialiste al governo — un tale ragionamento non può essere responsabilmente accolto, e il partito socialista italiano non lo ha infatti accolto. Non può costituire metro valido di giudizio per un partito di classe il solo tornaconto elettorale quando da una scelta non ponderata e nel momento sbagliato possono dipendere sacrifici ed imprevedibili negative conseguenze per la classe lavoratrice. Grave sarebbe stata la responsabilità dei socialisti se alle grandi vittorie sindacali unitarie non fosse seguito uno sbocco politico almeno non contraddittorio con l'attività sempre più ampia delle masse lavoratrici. Il maggio francese del 1968 vanificato dalla vittoria gollista ci ha resi avvertiti sulla direzione di marcia da seguire nell'immediato per non costringere alla stessa fine l'autunno italiano. Valido, perciò, il nostro indirizzo politico; giusta, anche se complessa, per le nefaste conseguenze di una scissione deplorevole, la nostra azione di sostegno all'attività del Governo di coalizione.

Proprio la complessità della situazione e la tradizionale qualificazione operaia e di sinistra del PSI ci impongono però di non essere sospinti al ruolo di placidi suonatori del piffero governativo. Vigilanza ed iniziativa

non mancheranno da parte dei socialisti: regioni, condizione operaia e dei contadini, statuto dei diritti dei lavoratori, riforma del codice Rocco ed amnistia riparatrice e pacificatrice, scuola, rilancio di una politica di programmazione. Su questi temi dovrà qualificarsi il Governo nel suo complesso: ci dovremo qualificare certamente noi socialisti.

Ed è su queste cose, in concreto, che misureremo le forze reali, le forze riformatrici esistenti nel paese. Si tratta di sapere se una politica di riforma viene appoggiata al fine di ottenere veramente, e presto, le riforme stesse, oppure se essa viene sottoposta ad attacchi continui e distruttivi perché si considera, oggi, prevalente su tutto e su tutti solo la costituzione di nuovi schieramenti, il lancio di una nuova formula.

Il compagno Pintor arriva perfino a svalutare la conquista della riforma regionale per potere proseguire indisturbato ad ipotizzare, con le mani nette, un ribaltamento generale dell'azione strategica della sinistra italiana. Nella sua pur generosa lotta contro le strizzatine d'occhio di taluno, rischia di rimanere, egli sì, ad occhi completamente chiusi... In questa direzione, molto più realistica e con i piedi per terra appare la posizione delineata ieri dal compagno Amendola, bersaglio trasparente ed effettivo dell'attacco di Pintor contro quelli che quest'ultimo ha chiamato « equivoci riformismi e ammiccamenti tattici e trasformistici all'insegna degli spostamenti di maggioranza, anticamera di inconfessabili attese di potere ».

Noi socialisti ci troviamo perciò in una ben curiosa situazione: cogliamo gli elementi interessanti che emergono dal discorso di Amendola e criticiamo il massimalismo di Pintor, e contemporaneamente sappiamo che dal discorso di Amendola non esce niente fino a quando si rivendica dal PCI la legittimità della sua collocazione internazionale, con secca intransigenza (« dovete prenderci come siamo », si dice); quella collocazione che, almeno per quanto riguarda le manifestazioni aberranti venute dalla politica espansionistica e di grande potenza dell'Unione Sovietica, viene duramente criticata dai compagni del *Manifesto*.

Noi non andiamo a frugare nei rotocalchi, compagno Amendola, e perciò non vi facciamo il torto di affermare che è proprio la posizione critica di Pintor e degli altri suoi compagni nei confronti dell'Unione Sovietica che ha reso inevitabile la decisione della loro radiazione dal partito comunista. Dobbiamo però dire che tutto il discorso per l'unità delle

forze della sinistra italiana, in relazione alla reale soluzione della crisi politica nel nostro paese, diventa evanescente fino a quando non vi sarà un generale ripensamento sulla semi-identificazione dell'internazionalismo socialista con il bonapartismo crescente nell'Unione Sovietica. È un discorso che non procede ad atti concreti fino a quando l'unità delle sinistre non si formi su una comune visione democratica e libertaria del mondo e della vita.

Questo oggi non è: e se vi si deve « prendere », compagni comunisti, per quello che voi stessi dite di essere oggi, perché è ciò che vi fa forti, per cui non intendete cambiare niente, nemmeno in un processo dialettico di incontro con noi, allora vuol dire che dovremmo mutare noi nella più gelosa essenza del nostro credo politico. Ma quello che respingete per voi non potete richiederlo a noi.

L'unità politica dei lavoratori potrà raggiungersi lavorando sodo e nel lungo periodo: per ora faccia ognuno la sua parte. La confusione non è mai servita a niente e a nessuno.

Nel quadro articolato e complessivamente sostenibile delle proposte, avanzate dal Presidente del Consiglio nella sua dichiarazione programmatica, non mancheranno certamente contributi adesivi o critici o di sollecitazione da valorosi colleghi di ogni settore democratico. Per parte mia, un tale contributo lo voglio centrare sul punto nevralgico dell'autonomia e della sovranità dello Stato e del Parlamento.

È inutile ignorare i fatti. Non solo la crisi di Governo si è avvelenata fin da principio per il gravissimo affare determinato dalla nota vaticana del 30 gennaio, ma la stessa vita del Governo Rumor può essere condizionata dagli sviluppi che la questione potrà avere nei prossimi mesi, anzi nelle prossime settimane. C'è un nido di vipere che va isolato in tempo e ci vuole coraggio e forte senso dello Stato in tutti. Si è detto, soprattutto da Gabriele Gherardi, direttore del *Regno*, autorevole quindicinale cattolico, che la rivelazione della nota vaticana ha intorbidato le acque della trattativa di governo. « Quale genere di considerazioni — si domanda il Gherardi — ha guidato, e chi, a derogare dal tradizionale costume di riservatezza proprio della diplomazia, e in particolare della diplomazia d'alta scuola? Non c'è dubbio che non si poteva ignorare da nessun osservatore poco meno che avvertito che questa rivelazione avrebbe seriamente ostacolato le trattative per il Governo e poi la vita dell'eventuale nuovo Governo fin dai suoi primi passi. Si ipotizza anche da

qualcuno che un simile sasso negli ingranaggi politici potrebbe portare prima o poi ad una crisi definitiva che provocherebbe lo scioglimento delle Camere e nuove elezioni ».

Non sarebbe questo forse il modo migliore — dicono alcuni — per far decadere il progetto approvato dalla Camera e, peggio, per condurre una campagna elettorale all'insegna del sanfedismo religioso? Sì, ma se fosse, a chi giova? Si tratta di una mossa vaticana o di un machiavello di una segreteria di partito? Sarebbe bene che tutti, ed in particolare il giornale vaticano, che pure non è parco di parole su queste vicende, fossero più chiari, così che più chiare fossero anche le responsabilità. Da parte nostra dobbiamo a questo proposito ricordare che fu proprio Paolo VI a risollevare con inusitata durezza il tema della presunta violazione del Concordato, e pubblicamente, proprio l'11 febbraio 1970, nella celebrazione del patto stipulato con Mussolini nel 1929. Sembra quindi difficile sostenere che la fuga della notizia della nota vaticana del 30 gennaio abbia sorpreso profondamente la tradizionale riservatezza della Chiesa. Non regge questa tesi alla luce del discorso di Paolo VI in piena crisi di governo. Il Vaticano ha perciò voluto che si sapesse — e lo ha chiarito tutto il senso della polemica svolta dall'*Osservatore romano* successivamente — che il Governo futuro non avrebbe potuto ripetere le dichiarazioni del primo Rumor sulla pura e semplice neutralità nei confronti dell'iniziativa parlamentare per il divorzio, ma avrebbe dovuto espressamente occuparsi del cosiddetto *ictus o vulnus* al Concordato inferto dall'introduzione del divorzio in Italia. Per impedire che il Governo italiano in gestazione potesse rifugiarsi nella ripetizione dei primi accordi tra i partiti di centro-sinistra dopo le elezioni del 1968, il Vaticano ha giocato, con perfetta scelta di tempo, l'unica carta che lo abilitava ad entrare da protagonista nella spirale della crisi: suscitare cioè un affare internazionale, ponendo i partiti prima, il Governo poi con le spalle al muro. Si atteggi il Governo come crede nelle sue relazioni interne, ma assuma globalmente la sua responsabilità nei confronti di uno Stato straniero che in base al diritto internazionale lo richiama perentoriamente al rispetto di patti internazionali. La secca chiarezza della mossa è stata sottilmente calcolata. Si trattava di impedire fughe in sapienti e tortuose alchimie, in un annebbiamento nominalistico del vero tema in discussione. Il Parlamento stava per votare a favore del divorzio procedendo autonomamente per la sua strada, il Vaticano non voleva che ciò accadesse senza che si sapesse

che sarebbero entrati immediatamente in crisi i Patti Lateranensi. Questi sono i reali termini del problema. Dice il periodico cattolico *Il Regno*: « La controversia con il Vaticano è perciò soltanto una controversia di diritto internazionale, il che comporta un doppio effetto: 1) che non v'è motivo di scandalizzarsi della nota diplomatica; 2) che il discorso deve essere però francamente giuridico e pattizio. Può dispiacere che la Chiesa operi ancora con strumenti giuridici e diplomatici. Si può ritenere superato lo strumento dei concordati, almeno con gli Stati in cui non deve essere difesa la libertà esistenziale della Chiesa, ma queste sono cose che comunque fanno parte di un dialogo interno della Chiesa del post-concilio che continua a interrogare se stessa, fino ad interrogarsi, al limite, sulla giustificabilità stessa di uno Stato della Chiesa ».

E va bene. Lasciamo pure stare il post-concilio. È giusto: tutto ciò è affare interno della Chiesa e quindi come Stato non ci interessa. Ci interessa invece quanto continua a sostenere il periodico cattolico quando sottolinea che « non può essere dubbio che il Vaticano, come contraente di un patto tuttora valido con lo Stato italiano, ha diritto di reclamare se lo ritiene violato unilateralmente dall'altra parte contraente, ed ha altresì il diritto di far presente le materie che a suo giudizio implicano violazione del patto, cosicché se vi sia dissenso su questo si avviino colloqui bilaterali di chiarimento. Ciò non ha nulla a che vedere — dice il periodico cattolico — con la discussione sulla cosiddetta costituzionalizzazione del Concordato. Se il Concordato o certe sue norme siano o no state recepite nella Costituzione in forza dell'articolo 7 è questione interna dello Stato italiano e su essa il Parlamento ha già statuito ».

Finalmente, diciamo, qualcuno riconosce che l'articolo 7 è un problema interno di interpretazione e che i nostri affari costituzionali, per rilevanti che siano, non possono essere strumentalizzati da una potenza straniera.

Rimaniamo sul terreno scelto volontariamente, per la contesa con l'Italia, da parte del Vaticano. È possibile che una diplomazia smalzata e levigata da mille tempeste non abbia considerato la vanità di una protesta per una violazione non ancora avvenuta?

La formazione della volontà politica all'interno di uno Stato è irrilevante per l'altro Stato contraente, fino a quando essa non si concreti in un atto giuridicamente produttivo di effetti asseritamente lesivi di contratti o patti internazionali. Solo in presenza di un

comportamento reale nei confronti dell'esterno da parte dello Stato italiano, sulla base di una legge operante votata e promulgata, potrebbe essere legittimata un'azione da Stato a Stato dell'altra potenza per denunciare una violazione reale (non supposta o meramente temuta) dell'equilibrio garantito dal trattato. Solo allora può registrarsi una ragione di controversia.

Allorché con comportamenti rilevanti lo Stato italiano agisca per la cessazione degli effetti civili dei matrimoni concordatari, e da parte del Vaticano si accampi una violazione dell'articolo 34 del Concordato, solo allora potrebbe avere un senso la procedura amichevole prevista dall'articolo 44 del Concordato, procedura che postula una diversa interpretazione delle norme concordatarie, procedura fra l'altro sprovvista di sanzione ed estremamente vaga, dato che fa appello solo alla reciproca intelligenza.

Per brevità non mi soffermo a trattare tutta la questione relativa al contenuto internazionale del Concordato; devo solo dire che sono in molti a negarlo. Il Concordato, riguardante i rapporti tra Stato e Chiesa in Italia, non ha tale contenuto. Natura internazionale avrebbe solo il Trattato, il Concordato no.

Si dice: la Costituzione parla di Patti Lateranensi, senza distinguere; ma la Costituzione è un fatto interno e non può dare natura internazionale ad atti che originariamente non l'abbiano.

Si afferma: il Papa nel 1929 disse che il Trattato e il Concordato erano intimamente legati: *simul stabunt aut simul cadent*. Rispondiamo: appunto, fu una unilaterale affermazione di una parte contraente, fu una dichiarazione politica, fu una minaccia, se si vuole, ma non un atto sottoscritto dai due Stati. E proprio l'affermazione del Pontefice per collegare i due atti nella eventuale caduta dimostra che due sono, e non uno. E uno solo, il Trattato, ha chiaramente natura internazionale. Se si dice: io denuncio il Trattato se tu violi il Concordato, ciò non promuove il Concordato ad una struttura superiore rispetto a quella che originariamente vollero dargli le parti.

Sappiamo che la questione non è semplice e che travaglia e la Chiesa e gli Stati, prima e dopo la vittoria storica nel mondo dello Stato neutrale, dopo il crollo dello Stato confessionale.

La canonistica fin dal medioevo vide nel Concordato una concessione del Papa di fronte allo Stato, concessione che, anche se ri-

vestita dalle forme dell'accordo, era tuttavia considerata come sempre revocabile dal Papa, anche se il suo permanere fosse favorevole allo Stato, ma irrevocabile per lo Stato stesso in quanto avesse un contenuto favorevole alla Chiesa.

Questa fu chiamata la « teoria del privilegio ». I teorici dello Stato vi hanno contrapposto la cosiddetta « teoria legale ». Poiché la Chiesa è un'associazione autonoma entro lo Stato, non accanto ad esso in posizione di parità, una coordinazione di entrambi non è possibile. Lo Stato non può stringere un contratto con una parte sola dei suoi cittadini o con una loro rappresentanza. Così, dal punto di vista del contenuto, il Concordato sarebbe una concessione fatta dallo Stato in forma contrattuale e, come tale, potrebbe in ogni momento essere revocata, dato che essa giuridicamente è presente solo come legge dello Stato.

Oggi entrambe le teorie, quella del privilegio e quella legale, paiono convergere sulla « teoria del contratto giuridico », ma è sempre aperta la controversia rispetto al contenuto internazionale del contratto stesso. Sta di fatto che per almeno due motivi l'intervento del Vaticano era e rimane non seriamente motivato: 1) non vi era ancora un atto rilevante, e come tale registrabile correttamente all'esterno, che potesse essere considerato nemmeno in ipotesi (dannata, avrei detto, se la materia non inducesse tutti ad una più cauta scelta dei termini) come una qualsiasi violazione di un patto; 2) è contestata o per lo meno fortemente sospetta la natura giuridica del Concordato come patto internazionale.

Come spiegare, ciò premesso, il pesante intervento Vaticano in piena crisi di Governo? È certo che tale imprevedibile passo non sarebbe stato nemmeno tentato, se oltre Tevere non si fosse stati sicuri che all'interno della Repubblica esso avrebbe avuto una profonda ripercussione per lo meno su uno dei grandi partiti italiani coinvolti nelle trattative per la formazione del Governo. È sperabile, comunque, che non vi sia stata anche una tenera attesa per l'atteggiamento degli eredi *ab intestato* del cofirmatario del Trattato nel 1929 o per i romantici e patetici propugnatori di quella monarchia che, nel corso di un memorabile discorso della corona, pure ebbe a proporre l'introduzione del divorzio nell'Italia sabauda.

Ed è proprio questa non giustificabile sicurezza vaticana che preoccupa, la sicurezza di credere di poter contare all'interno della

Repubblica su alleanze che, controvertendosi su contrapposte pretese, potrebbero configurare uno svilimento, consapevole o no degli interessi dello Stato da parte dei rappresentanti dello stesso.

Ciò che deve allarmare tutti è che si sia arrivati su *L'Osservatore romano* a giustificare un nuovo o vecchio tipo di sovranità limitata, appigliandosi a presunti particolari doveri degli uomini pubblici cattolici, quando sussistano valutazioni vaticane in contrasto con quelle della Repubblica. Appare inoltre intollerabile che da taluni, oltre Tevere, si sia presa in considerazione anche l'eventualità di nuove elezioni, allo scopo di tentare di mutare gli attuali rapporti di forze nel Parlamento repubblicano, rapporti che hanno permesso la grande affermazione laica in questa Camera nello scorso novembre.

L'onorevole Rumor ci ha dato nella sua esposizione un conciso riassunto del contenuto delle tre note vaticane. Appena sarà noto il testo integrale di tali note, sarà possibile svolgere compiutamente un'ampia confutazione. Dato, però, che le affermazioni del Vaticano, sia pure schematicamente, sono riportate in un atto importante, qual è il discorso programmatico di un Presidente del Consiglio, credo che sia necessario un breve commento critico, se non altro perché si sappia che non vi è passività alcuna da parte del Parlamento su questo tema.

Nelle tre note vi sono talune costanti, accanto a punti che poi sono stati lasciati praticamente cadere. Nel 1966, ad esempio, il Vaticano richiama l'attenzione del Governo italiano sull'importanza che, anche al di là del campo strettamente religioso, assumerebbe la tutela dell'indissolubilità del matrimonio. Nel 1967, e da ultimo il 30 gennaio 1970, il Vaticano, pur mantenendo il principio generale, limita le sue considerazioni ai matrimoni concordatari. Tralasciamo la strana pretesa di insistere sulla indissolubilità anche per i matrimoni civili, matrimoni per la Chiesa inesistenti ed invalidi (nessuno ha dimenticato l'invettiva del vescovo di Prato contro i concubini pubblici peccatori): la verità è che si poteva, a mio avviso, semplicemente rigettare siffatto intervento.

Il ministro degli esteri di allora, se non erro l'onorevole Fanfani, e comunque il Presidente del Consiglio risposero nell'aprile 1967 che il Governo non aveva nel suo programma l'introduzione del divorzio: il che era formalmente corretto, poiché si trattava di una proposta parlamentare.

Dal 1967 al 1970 la Chiesa cattolica non ha reagito sul piano diplomatico: è quindi lecito presumere che si ritenesse paga di una tale risposta. Ma anche il 30 gennaio 1970 il Governo si trovava nelle stesse condizioni: evidentemente il Vaticano nel frattempo aveva mutato parere. Sta di fatto che il Vaticano ha poi comunque concentrato la sua attenzione sul Concordato e sulla sua presunta violazione.

In particolare si è affermata l'invalidità della tesi secondo la quale con il divorzio sarebbero sciolti solamente gli effetti civili senza pregiudicare la validità del vincolo religioso, in quanto a norma del Concordato gli effetti civili dovrebbero perdurare finché perduri il matrimonio da cui essi derivano. Inoltre si è detto che dichiarare sciolto il matrimonio canonico — ma chi ha mai detto questo? — sarebbe non un regolarne gli effetti civili (poiché l'indissolubilità non sarebbe un effetto, ma una proprietà del matrimonio), sibbene non riconoscere l'atto che di tali effetti è la causa.

Rileviamo innanzi tutto che nemmeno il Vaticano ha richiamato l'articolo 1 del Trattato per legittimare l'intervento sulla dissolubilità o meno dei matrimoni civili. Ne sarebbe infatti sorta nuovamente la questione sulla confessionarietà dello Stato, negata vigorosamente — in relazione alla interpretazione del Trattato stesso — dall'onorevole Dossetti alla Assemblea costituente.

Si è invece concentrata l'attenzione sull'articolo 34 del Concordato. Ma anche a prescindere dal fatto che la Camera ha già globalmente negato qualsiasi impegno concordatario in tema di divorzio, è utile ripetere quanto illustri giuristi, quali il professor Fedele, il professor Capurso, Pugliese, Bellini, Pao ed altri, hanno più volte sottolineato. Un impegno contro la dissolubilità non è contenuto né esplicitamente né implicitamente nel Concordato; ed è manifestamente errato ciò che sostiene la nota vaticana quando, richiamandosi alla dizione dell'articolo 34, ricava dal riconoscimento degli effetti civili al sacramento del matrimonio disciplinato dal diritto canonico una specie di implicito impegno dello Stato a tenere fermo il principio dell'indissolubilità del matrimonio derivante dalla sua natura sacramentale. Non era superfluo aggiungere: « disciplinato dal diritto canonico » in quanto è attraverso il diritto che l'istituto sacramentale viene a realizzarsi. Ma quelle parole non possono tradursi nelle altre: « avendo gli effetti e gli attributi del diritto cano-

nico », giacché gli effetti sono invece per espressa disposizione quelli regolati dalla legge civile.

Altri hanno affermato che lo Stato non ha voluto occuparsi dell'istituto del matrimonio, cioè del rapporto o della società coniugale che restano come prima regolati dalla legge civile; ma ha inteso parlare solo dell'atto costitutivo del matrimonio, e non ha affatto riconosciuto tutti i principi del diritto matrimoniale canonico, in quanto ha ripudiato perfino quello, veramente fondamentale, che i cattolici non possono celebrare il matrimonio altrimenti che nella forma prescritta dalla Chiesa, e ha lasciato ad essi libera scelta tra il matrimonio religioso e quello civile. Non ha ombra di fondamento la tesi che il Concordato implichi riconoscimento del valore sacramentale del matrimonio, quasi che il Concordato stesso sia una professione di fede e non un negozio giuridico.

L'insistenza del Vaticano nel coinvolgere il Concordato in una discussione preventiva con lo Stato è perciò poco comprensibile, ove si valuti la inconsistenza della pretesa interpretazione estensiva dell'articolo 34, dato che se il Concordato fosse — ma non è — atto internazionale, la eccezionalità di questo non consentirebbe una interpretazione estensiva, sibbene meramente letterale.

L'onorevole Rumor con il suo discorso ha annunciato su questi scottanti, delicatissimi temi il raggiunto compromesso fra democristiani e partiti laici di governo, utilizzando i termini proposti, nel corso del suo tentativo, dal senatore Fanfani. Parliamoci chiaro: la prosecuzione dell'attuale legislatura permette di salvare il voto della Camera sul divorzio e di attendere, prima o dopo, il giudizio dell'altro ramo del Parlamento. Questo ci sta bene. Ma devo dire che, prima di aver valutato talune precisazioni — che, mi auguro, l'onorevole Rumor vorrà fare nella sua replica — è difficile tacere l'esistenza di forti perplessità. Esaminiamo infatti brevemente il testo delle dichiarazioni dell'onorevole Rumor.

Dice il Presidente del Consiglio: « Il Governo italiano è vincolato al voto del Parlamento nella interpretazione delle clausole concordatarie in materia matrimoniale ». Benissimo: se ciò vuol dire che il Governo, e quindi i ministri tutti, affermano — e su tale affermazione chiedono l'investitura solenne della Camera — che sono vincolati oggi e per tutta la durata del Ministero a quanto ha deliberato la Camera a suo tempo (l'introduzione del divorzio non lede in alcun modo il Concordato), punto e basta.

Ma la dizione ci lascia perplessi. Intanto non c'è ancora un voto del Parlamento che, come è noto, è un organo complesso, formato dalle due Camere; in secondo luogo non vi è mai stato un voto sulla interpretazione delle clausole concordatarie: si è soltanto votato sulla costituzionalità o meno della legge ordinaria introduttiva dello scioglimento del matrimonio e si è respinta l'eccezione di una sua pretesa incostituzionalità.

La tesi sostenuta e votata dalla Camera è che il Concordato non c'entra per niente. La tesi del Vaticano è che la sua interpretazione dell'articolo 34 è tale da indurlo a richiedere la procedura concordataria ex articolo 44 dello stesso Concordato. È curioso che la proposizione elaborata a suo tempo dal senatore Fanfani sia congegnata in modo tale da poter essere ambivalente come i responsi della Sibilla. Dato infatti che voti interpretativi, come tali, non ci sono ancora stati e dato che appare ovvio che un Governo democratico sia vincolato alla maggioranza del Parlamento solo quando essa si sia espressa con un voto, sarebbe forse troppo malizioso nei confronti del senatore Fanfani collegare la sua prima affermazione alle successive, nel senso che il voto definitivo dovrebbe ancora avvenire e che perciò solo in quel momento potrebbe sorgere il vincolo effettivo? Tutto sommato, e stranamente, ciò appare abbastanza logico.

Ma se si volesse chiaramente escludere una tale, senz'altro, maliziosa ed iniqua interpretazione basterebbe che nella sua replica il Presidente del Consiglio dicesse: « il Governo è vincolato al voto già espresso dalla Camera », oppure e meglio: « Il Governo nell'interesse dello Stato afferma che il divorzio non viola il Concordato e, per sottolineare l'autonomia del Parlamento, afferma che nessuno intende arrestare o sospendere o ritardare l'autonomo iter di una proposta di legge in discussione al Senato ».

L'opportunità di una tale precisazione appare chiara se nell'esame dei passi successivi del documento si vogliono superare altre ambiguità. « Ciò premesso — continua infatti il documento, dopo il citato accenno al voto interpretativo che non c'è stato — lo Stato italiano, consapevole della propria sovranità e nel rispetto della propria firma, non può temere di esporre le proprie ragioni all'altra parte, e non può rifiutare di ascoltare le ragioni della Santa Sede » Io parlo sempre di Vaticano, l'onorevole Rumor sempre di Santa Sede: si tratta di una formula ambivalente.

Le apprensioni secondo me crescono, con l'insorgere della spiacevole sensazione di camminare su un terreno piuttosto scivoloso. Che significa infatti affermare « il rispetto della propria firma » se non riconoscere che la questione è interna al patto e che quindi è possibile e legittima la procedura dell'articolo 44 sollevata dal Vaticano? Se non fosse così, le dichiarazioni avrebbero potuto arrestarsi a questo punto e non vi sarebbe in sostanza motivo di forte preoccupazione. Ma il documento continua: « Come è norma in materia di relazioni internazionali e di applicazione di patti in vigore, il Governo, prima della discussione e del voto della legge al Senato, informerà il Parlamento di quanto finora con le note gli è stato comunicato dalla Santa Sede e di quanto... avrà accertato ».

Chiedo scusa ai colleghi se brevissimamente mi soffermo su un punto che può sembrare a prima vista un trascurabile dettaglio e che invece ha una notevole rilevanza. Quando si enuncia, come cosa ovvia e assolutamente incontestabile, l'affermazione iniziale: « Come è norma in materia di relazioni internazionali e di applicazione di patti in vigore », si deve anche consentire che si proponga una precisa domanda: ma non ci si era vincolati al voto della Camera che oggettivamente contestava la violazione dei patti? E allora perché si dice che ci troviamo di fronte alla « applicazione dei patti »? Non c'è nessuna norma da seguire in materia di « applicazione di patti », se si è già stabilito che non vi è alcuna violazione degli stessi. E soprattutto quando il richiamo alla norma serve ad introdurre una, chiamiamola così, regolamentazione del dibattito in corso al Senato.

Credo che qui si arrivi, dopo tutto, al cuore del problema. Che cosa aveva chiesto in pratica il Vaticano? La sospensione del dibattito sul divorzio e l'apertura di trattative (erano circolate addirittura le condizioni per un accordo sotto forma di un emendamento elaborato da taluni eminenti gesuiti); trattative che mirerebbero, in sostanza, in deroga all'articolo 3 della Costituzione, alla introduzione di una diversa disciplina giuridica degli effetti civili del matrimonio a seconda che i cittadini professino una determinata religione.

Che cosa ci propone il documento fatto proprio dal Presidente del Consiglio? Sfronando le locuzioni da taluni vocaboli variabili, propone, in sostanza, di regolare i ritmi della discussione della legge sul divorzio, dato che, per rispetto della firma dei patti in vigore, prima di proseguire si devono ascol-

tare le ragioni del Vaticano. E che cosa chiedeva di sostanzialmente diverso il Papa all'Italia? Si dirà: non si aprono vere e proprie trattative. È vero, ma in pratica è come se ci fossero, ferma restando, in ogni caso, la grave remora all'autonoma discussione nell'altro ramo del Parlamento. E se fossero aperte trattative, è evidente che il Parlamento dovrebbe sempre essere poi investito del tema, se non altro per ratificare la bozza di accordo raggiunto. Poi proseguirebbe o no il dibattito sulla proposta di legge n. 1.

Si dice, in altri termini, che, fermo restando il rallentamento imposto all'iniziativa parlamentare, si tratterebbe di un dialogo e non di trattative vere e proprie: noi diciamo le nostre ragioni, il Vaticano le sue.

Il ministro di grazia e giustizia Reale, parlando domenica scorsa al consiglio nazionale del partito repubblicano, ha sottolineato appunto questo concetto, ribadendo che i rappresentanti dello Stato dovranno condurre questo dialogo con fermezza, con piena correttezza e cortesia diplomatica, e che in proposito l'opinione del Governo non può divergere da quella del Parlamento.

A parte ogni riserva sui temi iniziali e, vista la conclamata squisita cortesia, su quelli conclusivi del dialogo, e a parte la considerazione che si è già arrivati al dialogo corretto e cortese dal mero ascolto delle ragioni altrui, a parte queste riserve, il discorso fila. Si dialoga, non si formalizza un accordo, ma si trasmette il « pacchetto » vaticano al Parlamento. E poi? « Il Parlamento giudicherà », dice il documento, degli « accertamenti » che il Governo gli sottoporrà. Ma come può giudicare il Parlamento sul « pacchetto » vaticano? Certamente dovrà votare, ma un tale voto sarà a sé stante, o, votando la proposta di legge sul divorzio, implicitamente si deciderà anche la sorte delle proposte vaticane? Tale ultimo caso potrebbe accadere se la questione fosse risolvibile solo con un sì o con un no.

Siamo andati in Vaticano per sentirci dire che non vogliono il divorzio. Tutto qui? Ebbene, allora, votando il divorzio, si conclude questa aggrovigliata questione. Ma se il Vaticano propone alternative, subordinate, compromessi? Quale stravagante procedura dovremmo escogitare, senza precipitare tutti in una solenne confusione? Ho la fastidiosa sensazione che la proposta, inserita nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, sia più semplice. « Il Parlamento — ha detto l'onorevole Rumor — giudicherà dei dati di diritto e di interpretazione ».

Che significato esatto ha questa affermazione? « Parlamento », come ho sottolineato all'inizio, è un termine comprensivo e della Camera e del Senato. Dovendo quindi e la Camera e il Senato « giudicare » dell'interpretazione concordataria prima della discussione e del voto sulla proposta di legge sul divorzio al Senato, e dato che tale proposta si trova solo presso una delle due Camere, è ovvio che si dovrà prima votare il « pacchetto » vaticano e poi (se ci sarà un poi) riprendere il dibattito sul divorzio al Senato. Altrimenti si sarebbe dovuto affermare — e spero che il Presidente del Consiglio lo faccia in sede di replica — che non il Parlamento (e cioè anche la Camera), ma il solo Senato giudicherà nel corso della discussione sul divorzio anche gli elementi, sulla posizione vaticana, che il Governo sollecitamente gli fornirà, a cominciare dalle note diplomatiche. Era questa, per la verità, la proposta dell'onorevole La Malfa. Ma d'altra parte può la Camera essere esclusa da un dibattito su tale questione? Sono sicuro che il Presidente del Consiglio vorrà darsi carico di una chiarificazione su questi temi. Se tutto è lineare, se i dubbi appaiono infondati, come io d'altra parte mi auguro, se lo Stato è sicuramente presidiato, come sembra, non sarà poi tanto difficile trovare appropriate parole per fugare le residue nebbie che avvolgono tale problema. Sarebbe, infatti, estremamente grave se il Vaticano (in una controversia che, comunque la si giudichi, complica seriamente i rapporti tra lo Stato e la Chiesa) ritenesse che la perdurante incertezza legittimi, con i nostri testi alla mano, la bontà della sua posizione. Otterrebbe una affermazione su tutta la linea, e non per virtù sua propria. Credo che sia impensabile la creazione di una teoria tiberina della sovranità limitata che, oltre tutto, non avrebbe bisogno di seguire noiosi precedenti di spostamenti di carri, essendo sufficiente utilizzare alcuni non meno invadenti carrocci nostrani.

È una situazione impensabile: infatti il Vaticano, con i suoi interventi esterni, avrebbe ottenuto in primo luogo la « normalizzazione » del dibattito in corso, e in secondo luogo la sostituzione temporale del voto sul divorzio con un preventivo e pregiudiziale voto sull'interpretazione o sulle proposte vaticane; e ciò non risolve, ma complica ogni cosa.

Ma vi è ancora qualcosa da dire: e su questo punto è certamente necessaria una assicurazione del Presidente del Consiglio. Ha detto l'onorevole Rumor: « nel corso dei dibattiti parlamentari » (« dibattiti », quindi non solo nel dibattito oggi in atto al Senato),

« i partiti della coalizione governativa resteranno liberi delle loro decisioni, le quali non avranno ripercussione sulla stabilità del Governo ».

Se fosse accertato che con tale clausola si fa riferimento (come nel primo Governo Rumor) al voto sulla proposta di legge relativa ai casi di scioglimento del matrimonio, e cioè su una proposta di iniziativa parlamentare, nessuno potrebbe sollevare obiezioni di sorta. Ma se ciò dovesse valere per i dibattiti sulla questione e non solo per quello in corso, e se — come è probabile — prima si dovesse decidere sulle proposte vaticane, o comunque si registrasse una inestricabile commistione tra divorzio e interpretazione del Concordato secondo le tesi vaticane, che situazione si verrebbe a creare? In tali casi non si tratterebbe di votare secondo coscienza sul tema « divorzio sì, divorzio no », ma di ben altro. Infatti, se è vero che il Governo, nella sua collegialità, è impegnato a sostenere nel confronto con il Vaticano le ragioni dello Stato, per mezzo dei ministri degli esteri e di grazia e giustizia, come può sulle stesse ragioni (sostenute, ripeto, nell'interesse dello Stato) scomporsi poi in modo tale che, ad esempio, il ministro degli esteri, al momento del voto in Parlamento, ripudi ciò che ha sostenuto e sposi le tesi dell'altra potenza? E tutti i ministri democristiani, e il Presidente del Consiglio dei ministri della Repubblica italiana in carica, come possono essere « liberi » di votare diversamente e contro quelle che pur sono state rappresentate come ragioni dello Stato addirittura in un contrasto con l'altra parte contraente?

E come evitare di prefigurarci con un raggelante senso di disagio il sorriso bonario, paterno e onnicomprensivo del cardinale segretario di Stato vaticano al momento dell'impatto con il ministro degli esteri della Repubblica, allorché quest'ultimo sostenga fermamente quelle tesi italiane che fermissimamente egli stesso poi respingerà con il voto al Parlamento? E non appare contraddittorio un tale comportamento con il voto di fiducia basato, su questo tema, sulla solenne affermazione che il Governo è vincolato ai voti già espressi dal Parlamento? Questo vincolo è forse « a tempo »? A meno che, come ho detto all'inizio, l'affermazione si riferisca, olímpicamente, a tutti i voti, quelli passati e quelli futuri, e possibilmente e meglio gli uni diversi dagli altri.

È invincibile la tentazione di proporre, in questa grave questione, un ripensamento generale sui rapporti tra Stato e Chiesa, collegato con le affermazioni espresse in numero

sempre crescente tra studiosi e sacerdoti cattolici che ritengono superato lo strumento dei concordati tra la Chiesa cattolica e gli Stati democratici, che per definizione difendono e suscitano tutte le libertà, ivi compresa quella religiosa. La tensione tra Stato e Chiesa, la guerra di religione, non sono risolte né attenuate dall'esistenza del Concordato, ma anzi (come sta verificandosi) è l'esistenza stessa del Concordato (con la tentazione di utilizzarlo anche in modo abnorme) che rischia di darci una nuova versione moderna di guerra di religione.

Nella sua dichiarazione programmatica il Presidente del Consiglio ci propone la dizione della mozione votata alla Camera nel 1967 che suona nel senso della semplice revisione del Concordato. Penso che tutto ciò andasse bene allora, ma oggi sono forse successe troppe cose tra Italia e Vaticano per considerare ormai sufficiente un tranquillo e normale aggiustamento di taluni punti, pacificamente o quasi; punti caduti, fra l'altro, in desuetudine, come quello che legittima il Presidente della Repubblica ad imporre ai principi della Chiesa il galero cardinalizio. Perché, onorevole Rumor, appare impossibile che la trattativa per la revisione del Concordato possa oggi non centrare soprattutto il famoso (per taluni, non per altri) articolo 34. Alla trattativa, se questa è una cosa seria, lo Stato non può acconciarsi facendo le mosse di discutere e chiedendo invece e solo ciò che in anticipo si sa che l'altra parte è già determinata a concedere. Lo Stato non può negarsi, con un'autocensura non lecita, il diritto-dovere di chiedere o la abrogazione pura e semplice dell'articolo 34 del Concordato o lo stralcio del riconoscimento degli effetti civili ai matrimoni religiosi, abrogando il resto. Non può ulteriormente ammettersi che migliaia di cittadini italiani (ché ormai, data la proliferazione negli ultimi 5 anni, tante sono le cause esistenti) siano obbligati, per costrizione dello Stato, a procedere litigiosamente dinanzi a giudici stranieri, e con grave dispendio di tempo e di energia, sulla base di un codice canonico che fra l'altro può essere tranquillamente mutato a piacimento sovrano dell'altra parte senza alcuna possibilità di intervento, quell'intervento che invece il Vaticano effettua nei confronti dello Stato addirittura nel delicatissimo momento della sovrana discussione in Parlamento. Non può più, uno Stato sovrano, che si accinga a trattative per la modificazione dei patti esistenti oggi, e proprio perché ne è legittimato dalle trattative, impedirsi di rivendicare

per tutti i suoi cittadini un eguale trattamento in giudizio, a cominciare dal diritto costituzionalmente protetto di essere sottoposti al proprio giudice naturale. È inammissibile inoltre (e qui sì che si potrebbe sostenere il mutamento dello *status quo*) che l'eccezionale aumento di cause di nullità o di richieste di dispensa davanti ai tribunali o dicasteri o autorità ecclesiastici svolga surrettiziamente una funzione vicaria del divorzio con la corruzione degli uomini della Repubblica. La giurisdizione esclusiva in materia ai preposti vaticani, ed il mero « consenso » per le separazioni, benignamente o con sufficienza elargiti, sono relitti arcaici e feudali dei quali dobbiamo nelle trattative chiedere di sbarazzarci. Ma noi sappiamo che un'arcigna negativa ci attende su questo terreno. Anche qui nuove tensioni, nuovi pericoli per la pace religiosa: ancora una volta il pomo della discordia è questo rudere giuridico e pattizio che intralcia le serene relazioni tra Stato e Chiesa.

Appare quindi sempre più sicura e seria la via dell'abrogazione del Concordato: è la più semplice e la più pacifica. E forse anche per questo motivo, onorevole Bozzi, che, pur avversando lo strumento del *referendum* abrogativo allorché lo si utilizzi solo per disattendere diritti di libertà, ci lascia tranquilli la prospettiva dell'approvazione della legge istitutiva del *referendum* abrogativo stesso. È evidente infatti che il *referendum* non verrebbe utilizzato solo dai comitati civici contro il divorzio, ma sarebbe uno strumento importante per i cittadini italiani proprio per proporre anche — e contemporaneamente — la abrogazione della legge 27 maggio 1929 e la liquidazione — nell'interesse degli stessi cattolici — dei frutti velenosi del Concordato.

Non ci muove in queste affermazioni, in questa attività politica, alcun sentimento che non sia di profondo e sincero rispetto per le coscienze cattoliche del nostro paese: con sicurezza siamo convinti che la riaffermazione costante ed integrale dei diritti dello Stato laico non è contraddittoria rispetto all'affermazione della più assoluta libertà religiosa.

Al contrario, siamo sicuri che è questa la strada — il tempo non conta — che sarà seguita da tutti coloro che non confondono il proprio altissimo credo religioso con il meschino tornaconto temporale legato alle sopravvivenze di odiosi, inaccettabili privilegi. (*Applausi a sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romualdi. Ne ha facoltà.

ROMUALDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, io vorrei innanzitutto precisare, al momento in cui siamo arrivati in questa lunga discussione, che, contrariamente a quanto alcuni giornali hanno scritto, gli interventi della destra in generale, e in particolare quelli del nostro gruppo, non nascondono assolutamente alcuna volontà di mettere in atto un ostruzionismo di qualsiasi genere, né palese, né strisciante, come qualcuno lo ha chiamato. La discussione sulla fiducia tecnicamente e politicamente non consente ostruzionismi di nessun genere. Consente soltanto una discussione ampia, aperta, chiara: ed è quanto noi stiamo facendo o tentiamo di fare. L'ostruzionismo, invece, mi auguro che si possa largamente fare al Senato in sede di discussione della legge finanziaria regionale, così come noi l'abbiamo potuto fare alla Camera, nel tentativo, che taluno ritiene disperato, che l'onorevole Preti adesso considera assolutamente inutile, di impedire al Governo Rumor di assumersi la grave responsabilità di queste elezioni fraudolente. E forse potrebbe consentire allo stesso partito dell'onorevole Preti di non pagare le conseguenze del risultato di quelle elezioni regionali, che non soltanto sono uno strumento per rompere l'unità amministrativa e l'unità politica della nazione italiana, così come abbiamo largamente sostenuto e come ormai è convinzione non più soltanto nostra, ma di larghissimi strati della popolazione italiana ed anche forse dei gruppi dirigenti di vari partiti italiani; servirebbero anche ai comunisti come strumento — così come ieri ha detto chiaramente anche l'onorevole Amendola, come hanno detto al Senato i senatori comunisti che sono intervenuti nel dibattito — per superare, scavalcare la maggioranza di centro-sinistra, ormai priva di ogni compattezza e stabilità e senza alcuna possibilità di dar vita ad un governo funzionante. Tutto ciò a spese naturalmente proprio del partito dell'onorevole Preti e naturalmente a spese dello Stato, della generalità della vita politica della società italiana, attraverso una nuova maggioranza, che l'onorevole Amendola ha ben precisato quale debba essere, per arrivare, attraverso le regioni, all'annientamento delle strutture dello Stato secondo lui assolutamente inefficiente, per arrivare ad una società diversa, logicamente sotto la spinta della democrazia rappresentata dalle masse popolari.

Noi vogliamo parlare invece a lungo, con interventi se è necessario numerosi, esclusivamente per senso di responsabilità. Parlia-

mo perché siamo preoccupati, soprattutto dopo avere ascoltato la presentazione del Governo da parte dell'onorevole Rumor e dopo la sua replica al Senato, allorché ci siamo resi conto che ad essere preoccupati non siamo solamente noi, ma addirittura lo stesso Presidente del Consiglio.

Il Presidente del Consiglio sa forse meglio di ciascuno di noi quanto sia assurda l'attuale situazione in Italia, e la maniera stessa attraverso la quale egli è arrivato alla formazione di questo Governo ne è una prova palese ed inequivocabile, quanto lo stato dei partiti e della nazione. Ormai in Italia non esiste più nessuna seria forza politica che sia capace di dar vita ad un Governo valido; non esiste una forza politica che non sia frantumata. Nel corso della crisi non solo si è manifestato il più aperto disaccordo fra partiti diversi, non solo si sono avute polemiche feroci tra i partiti che compongono la maggioranza di centro-sinistra, ma si è avuta la dimostrazione di una frattura, di una frantumazione inesorabile all'interno dei partiti stessi che questa maggioranza compongono.

Potrei addirittura divertirmi, come altri hanno fatto, se scendessi ad analizzare la dosatura che è stata necessaria per arrivare alla formazione del Ministero.

Sarebbe comico, se non fosse tragico, descrivere gli sforzi che si sono resi necessari per arrivare ai difficilissimi dosaggi per assegnare i portafogli e i ministeri senza portafoglio. È chiaro che la situazione politica è gravissima, ma non soltanto da oggi, non soltanto da tre, quattro o cinque mesi; non dal momento in cui l'onorevole Rumor incominciò a pensare alla necessità di aprire una crisi con le dimissioni del suo Governo monocolore, ma da molto tempo prima. È una crisi, vorrei dire, che va addirittura al di là della data che segnò la stessa nuova rottura del partito socialista e fece cadere il primo Governo Rumor, poiché la crisi che tutti ora stiamo soffrendo, la situazione politica della quale in questo momento porta il maggior peso l'onorevole Rumor, è la crisi del centro-sinistra puramente e semplicemente. Una crisi quindi che risale al 1963 e forse anche a prima. Ma mi fermo al 1963, per stabilire una data e precisare un'epoca, cioè l'epoca in cui si svolsero le elezioni all'insegna della nuova politica del centro-sinistra; elezioni che avrebbero dovuto portare i socialisti al Governo, dopo il tempo dell'appoggio esterno, quale risultato della grande operazione dell'unificazione e dell'incontro storico tra cattolici e socialisti. In pratica, il Governo non si poté

invece costituire, si dovette arrivare per la prima volta a scomodare l'allora Presidente della Camera Leone, perché formasse il primo governo-ponte inteso a permettere a questa politica di centro-sinistra tanto travagliata e tanto difficile di dar vita ad un proprio qualificato governo.

Occorreva avere il tempo sufficiente per ri-studiare la situazione, e, attraverso la regia abilissima dell'onorevole Moro, per trovare finalmente una soluzione al difficile problema. E arrivammo, al primo Governo Moro, se ben ricordo, nel dicembre del 1963. Se non vado errato, quello fu l'inizio di quel quinquennio che potrebbe definirsi della filosofia del galleggiamento, della teoria, della dottrina del non governo, dell'arte del saper non governare per poter non andare in crisi.

Le elezioni del 1968 lo dimostrarono, e l'atteggiamento dei partiti del centro-sinistra nel 1968 lo confermò, come ieri ha giustamente ricordato l'onorevole Almirante: quel quinquennio non era valutato ai fini della politica del centro-sinistra in modo positivo, se è vero, come è vero, che quel Presidente del Consiglio era nuovamente riuscito, non governando, « cavalcando il tempo » — come dicono i marinai che rullano in alto mare non osando affrontare la burrasca — a non creare crisi insuperabili, ma ciò senza risolvere alcun problema, senza effettuare alcuna scelta, in nessun settore, in nessun campo della vita, né politica, né economica né sociale, del mondo italiano. Era miracolosamente riuscito ad arrivare alle elezioni politiche del 1968 e basta. Allora ci fu l'impennata dei socialisti, che convinti di avere pagato per tutti con i voti perduti le colpe dell'intelligente inerzia dell'onorevole Moro non permisero la formazione di un nuovo governo di coalizione; l'onorevole Moro e l'onorevole Nenni, che avevano rappresentato il quinquennio del nulla, furono accantonati. Fu richiamato ancora l'onorevole Leone, il quale formò un altro governo di attesa, governo che fu chiamato « di parcheggio », governo estivo, balneare eccetera, la cui funzione fu quella di permettere ancora una volta ai socialisti ed alla democrazia cristiana di pensarci su, di mettersi in condizioni di dar vita ad un nuovo governo di centro-sinistra, ad una nuova e più dinamica fase della politica di centro-sinistra. Voi ricordate come si arrivò successivamente, dopo alcuni mesi, alla formazione di un nuovo ministero sotto la presidenza dell'onorevole Rumor, e ricordate ancora meglio come quel nuovo governo non ebbe naturalmente alcuna possibilità di funzionare,

e come esplosero immediatamente, non appena fu formato, le polemiche tra le forze che lo componevano, fino a che tali polemiche portarono drammaticamente alla rottura, alla nuova rottura, all'ennesima rottura del partito socialista italiano che si spezzò nuovamente in due. Allora, vogliamo dire una buona volta che praticamente sono sette o otto anni che in Italia non c'è un Governo? Questa è la verità, ed è inutile che facciamo finta di non conoscerla. C'è un esercizio del potere a fini personali, di direzione di partito, ma questo è un altro discorso; un Governo vero, un Governo capace di affrontare e risolvere i problemi fondamentali della vita politica italiana non lo abbiamo avuto più. Abbiamo la dimostrazione classica, palmare, che il centro-sinistra non può dar vita a un Governo, che il centro-sinistra è una maggioranza numericamente esistente, ma politicamente del tutto inutile, inefficiente ed incapace di funzionare. Ecco il vero dramma, ecco la vera crisi; tutto il resto ha poca importanza. Questa vera crisi rende ancora più assurdo il tentativo, che quasi quasi potremmo anche chiamare nobile, compiuto dall'onorevole Rumor, per dar vita ad un Governo, servendosi di forze politiche inconsistenti, alcune delle quali hanno addirittura dichiarato, anche apertamente, che il centro-sinistra è stramorto. Con queste forze l'onorevole Rumor ha osato ancora una volta formare un Governo fondato sulla maggioranza di centro-sinistra: una maggioranza che politicamente non c'è perché, non appena si è formata, anzi, mentre si stava ancora formando, non ha mai cessato di polemizzare nel suo interno su tutti i problemi e le questioni, vuoi sociali, vuoi economiche, vuoi di politica internazionale o di ordine interno. Nessuno può mettere in dubbio l'onestà del tentativo dell'onorevole Rumor.

Io sono anche convinto che l'onorevole Rumor creda di avere fatto o di stare facendo un'opera altamente meritoria. Posso anche credere che non sia stato guidato soltanto da quella normale ambizione personale che guida ciascun uomo politico, ciascuno di noi, verso il potere. Ad ascoltare la sua esposizione, si è portati a dargli atto di una buona fede che magari qualche tempo fa, vedendo anche lui impegnato in tante basse manovre, non poteva nemmeno essere sospettata. Egli è convinto — ce lo ha detto in un lungo discorso — che esistono infiniti problemi e che occorre affrontarli. Ci ha detto che le cose, così, non potevano assolutamente durare. Nega — è vero — di avere costituito questo Governo a causa dei fatti che sono accaduti in dicembre; nega di

essere stato spinto ad aprire la crisi dall'appello accorato, anche se non solo da quello, del cardinale Colombo in quella tristissima e grigia mattina del 13 dicembre entro il Duomo di Milano. Può darsi benissimo che per prendere la sua decisione abbia valutato anche ragioni politiche obiettive, come egli ha detto. Ma la realtà è che egli ha creduto di costituire questo Governo perché così le cose non potevano assolutamente andare, perché occorre e occorreva fare qualcosa per uscire dalla crisi angosciata che attanagliava la vita del paese.

Vorrei dire all'onorevole Rumor che condivide la sua convinzione che fosse necessario fare qualcosa. È chiaro che in una situazione come la nostra una soluzione era del tutto necessaria; non si poteva ancora continuare a tenere il paese così com'era; dalla crisi in qualche modo occorreva uscire; occorreva un Governo o occorreva fare qualche altra cosa. Ma vorrei sinceramente chiedere all'onorevole Rumor se egli è convinto, dopo avere formato questo Governo (che poggia su questo tipo di maggioranza, che è già dilaniato e turbato da polemiche e da violenti scontri fra gli stessi uomini che lo compongono), di potere governare; se è convinto di poter affrontare tutte le cose che ha elencato, tutti i problemi vivi di carattere politico, economico, sociale, di politica internazionale, che ha enumerato, forse per memoria, nella sua esposizione alle Camere. In realtà, l'onorevole Rumor — che è un uomo civile ed intelligente — non può non sapere, come noi sappiamo, che il suo Governo non può affrontare neanche uno di questi problemi. Non può affrontare i problemi dell'ordine pubblico, dell'ordinamento dello Stato, della trasformazione di certi istituti fondamentali del codice penale, così come egli ha accennato. Egli sa benissimo di non poter neanche affrontare i problemi di politica internazionale. L'onorevole ministro Preti, appena formato il Governo e senza aspettare neppure la fiducia, dopo avere affermato che certe cose vanno accettate sportivamente, così come ricordava ieri l'onorevole Almirante (cioè l'aver ingoiato i rospi che ha dovuto ingoiare, l'aver ricevuto ceffoni e incassato, come un buon pugile, tutte le cose pesanti che ha dovuto incassare per finire col tornare in un Governo a cui aveva dichiarato di non voler più partecipare), immediatamente polemizza con l'onorevole La Malfa sulla politica internazionale, dicendo che è assolutamente inaccettabile, assurdo, che La Malfa pensi che noi possiamo stare neutrali in mezzo a due blocchi, perché finiremmo con l'essere strito-

lati. Può darsi che abbia anche ragione, ma allora ha torto l'onorevole La Malfa.

Che cosa può o potrebbe fare il Governo dell'onorevole Rumor per affrontare i problemi dell'Europa? A questi problemi ha accennato stamani il carissimo collega Cantalupo, al quale esprimo la mia ammirazione per l'energia intellettuale e fisica che egli continua ad avere nonostante la sua lunga milizia politica. Egli ha lamentato che l'onorevole Rumor abbia usato un tono un po' più flebile, più debole di quello usato (non l'ho sentito, può darsi che fosse un altro tono) dall'onorevole Nenni quando era ministro degli affari esteri nel sostenere certe tesi per la conferenza europea, e addirittura più flebile, più debole del tono tenuto dall'onorevole Moro (che poi non ha un tono molto robusto e impegnato) su tutti i problemi che riguardano i nostri obiettivi di carattere internazionale.

Cosa poteva fare l'onorevole Rumor, che non è in condizione assolutamente di parlare, che non sa assolutamente quale politica estera potrà fare con il suo Governo? In un Governo dove i socialisti pensano cose assolutamente contrarie a quelle che pensano i socialdemocratici, i quali ne pensano altre assolutamente contrarie a quelle che pensano i repubblicani, mentre tutti insieme pensano cose assolutamente in contrasto con quelle che pensano i democristiani, che a loro volta si dividono in varie categorie di pensatori, avere un indirizzo unitario di politica internazionale è tutt'altro che facile.

A questo punto l'onorevole Rumor ha fatto anche troppo nel compiere un *excursus* abbastanza ampio della politica estera. Ha accennato ai problemi. Vorrei dire tra l'altro al nostro collega Cantalupo, forse un po' entusiasta della sua esperienza di rappresentante del nostro Parlamento nel Parlamento europeo, che l'Europa male come adesso non è mai andata, che le situazioni dell'unità politica europea e del MEC brutte come adesso non sono mai state.

Leggevo l'altro giorno — e mi sono veramente divertito — sul *Corriere della Sera* addirittura un articolo, credo del suo direttore (è il classico articolo non firmato della domenica, che Spadolini ci regala con il suo stile un po' deamicisiano), nel quale si dice: « Finché era al potere il generale de Gaulle, i ritardi nella costruzione di un'Europa unita erano addebitati prevalentemente alla pervicacia e alla ostinazione del presidente francese, fermo nel "no" all'ingresso dell'Inghilterra nel MEC e nel sogno di una egemonia francese sul continente europeo, tale da rin-

novare quasi i fantasmi del gran secolo. Ma fra poche settimane cade un anno dal giorno in cui il *referendum* popolare disse « no » al generale e la Francia affrontò la nuova fase di prudente, discreto reinserimento nella politica occidentale sanzionata dalla presenza di Pompidou. Quali sono stati, da allora, i passi avanti dell'Europa? Se ci guardiamo intorno il panorama è sconsolante; e così di seguito.

Potrebbe essere l'articolo di un giornale di estrema destra, non dico del *Secolo*, ma almeno del *Tempo*. La situazione in Europa infatti è quella che è, riflette l'inconsistenza delle politiche dei vari paesi che la compongono. L'Europa non ha trovato e non troverà, chissà fino a quando, la possibilità di una vera scelta politica che ne faciliti il processo unitario. Processo unitario che non può venir fuori dall'incontro fortunato tra il vino, il formaggio o l'olivo dei vari paesi e delle varie economie agricole, ma soltanto da una grande scelta politica che in questo momento l'Europa è ben lontana dal poter fare. E tanto meno l'Italia. Che cosa può dire l'Italia e che cosa può dire l'onorevole Rumor in questo momento? Quali prospettive internazionali possono offrirsi a un Governo di questo genere?

Vogliamo parlare della situazione economica? La situazione economica è gravissima. Molti affermano che la nostra economia è in un momento delicato, di crisi. Non lo affermiamo noi, lo dicono le relazioni economico-finanziarie del ministro del tesoro e del ministro del bilancio, sulle quali naturalmente torneremo a tempo e a luogo; lo dicono i tecnici e gli esperti di varie parti dell'opinione pubblica italiana, i tecnici delle varie scuole, delle varie tendenze economiche e finanziarie del nostro paese. Lo ha detto lo stesso onorevole Rumor, nel suo lungo discorso per la presentazione del Governo, addirittura ricordandoci che per mettere un po' al riparo la nostra situazione — resa grave anche da una continua svalutazione della moneta, nonostante i lodevoli sforzi che gli esperti e gli addetti in materia costantemente fanno — occorre moltiplicare la nostra produzione e che per raggiungere questo risultato — necessario per risolvere i problemi economici e quelli sociali che vi sono collegati — occorre aumentare gli investimenti addirittura del 15 per cento. È una cifra che riassume molte cose, ma che praticamente mette in evidenza la gravità della situazione in cui siamo, e le scarse possibilità che in questo momento, allo stato attuale dei fatti, noi abbiamo di trovare i 5-6 mila miliardi necessari per questo incremento del nostro processo produttivo.

Ciò si rende anche necessario per una situazione di disoccupazione che incomincia a preoccupare; per una situazione che sta evidentemente pagando le conseguenze dell'« autunno caldo ». È inutile che l'onorevole Rumor dica che in questo settore deve rimanere assolutamente fermo tutto quello che è stato guadagnato dalle masse dei lavoratori nelle battaglie dell'« autunno caldo ». Non c'è dubbio che quanto è stato concesso deve essere assolutamente rispettato. Indietro è impossibile tornare, soprattutto in un settore come questo. Ma non c'è dubbio che le conseguenze ci sono, così come ci furono e ci sono ancora per la Francia le conseguenze del « maggio », conseguenze che praticamente sono riuscite a declassarla e a fermare la grande spinta evolutiva che l'economia francese aveva preso negli anni precedenti.

È una situazione difficile, che i 40 mila lavoratori che fatalmente dovranno rimpatriare dalla Svizzera non potranno certamente semplificare; i 40 mila lavoratori che in Svizzera non avranno presto più lavoro e dovranno trovare altrettanti posti di lavoro in Italia, e che, aggiunti a quelli delle nuove leve, a quelli del primo impiego, formano diverse centinaia di migliaia di uomini che hanno bisogno di posti di lavoro. E non c'è dubbio che la nostra economia, così come essa è in questo momento, non ha la possibilità di affrontare e risolvere problemi di tal fatta, anche perché noi non possiamo certo sperare che, a risolvere questo difficilissimo e angoscioso problema che peserà sulle nostre industrie fra non molto, ci aiuti l'industria di Stato. Che avrebbe anche questo compito; che avrebbe la possibilità di aiutare questo sforzo, troppo difficile, impegnativo per la sola industria privata; ma che si dimostra soprattutto intenta ad assorbire nuove industrie, per una specie di gara di potere sul piano economico e, chissà, forse anche sul piano politico. La nostra industria di Stato sperpera o comunque spende i molti e molti miliardi che ha a sua disposizione (che le vengono attribuiti dal Parlamento con leggi che noi votiamo) non per creare nuovi posti di lavoro, come sarebbe bene, ma appunto per invadere sempre più l'area delle industrie private. Cosa che potrebbe in altre condizioni anche essere giustificata, purché diretta ad un aumento dei posti di lavoro, anziché, come avviene, ad una riduzione degli stessi.

Una simile situazione è suscettibile di creare a non lunga scadenza gravi ripercussioni sociali e sindacali. All'« autunno caldo » potrebbe anche far seguito una primavera...

caldissima, anche se per la verità i comunisti si preoccupano di ciò sul piano politico, in quanto essi temono (ed hanno perfettamente ragione dal loro punto di vista) che nuove agitazioni possano turbare il felice esito delle elezioni regionali, alle quali tengono molto.

Potrebbe darsi tuttavia che, nonostante questo, proprio perché spinte questa volta da motivazioni di carattere economico, sociale e sindacale forse più valide, le forze del lavoro comincino ad agitarsi e a creare nuove e difficili condizioni, che verrebbero immediatamente sfruttate dagli speculatori di mestiere, i quali si metterebbero alla loro testa per creare situazioni di estrema gravità, simili a quelle che hanno avuto come doloroso epilogo le stragi del dicembre scorso a Milano e gli attentati e le violenze verificatisi in ogni parte d'Italia.

In queste condizioni dunque era logico, anzi fatale, che apparisse necessario formare un Governo, perché giustamente, come ha detto l'onorevole Rumor (e in questo sono d'accordo con lui) il popolo italiano chiede di essere governato, chiede che sia dato un indirizzo alla sua vita, chiede che qualcuno affronti i suoi problemi.

È vero: durante le lunghe crisi, quando non vi è un Governo, molte cose quotidianamente quasi quasi vanno meglio o comunque procedono abbastanza bene, appunto perché non vi è un Governo che giustifichi certe agitazioni e certe contestazioni. Sono momenti quasi di tregua, di cui alcuni strati della cittadinanza apprezzano il beneficio. Ma tutto questo è soltanto apparente, perché nei periodi di crisi i grandi problemi della nazione non possono essere affrontati e la situazione va fatalmente degradando, così come è avvenuto negli anni e nei mesi scorsi.

Concordiamo dunque con l'onorevole Rumor sulla necessità che il paese sia governato. Ma voi, signori della maggioranza, volete realmente governare con questa compagine? Credete sul serio che qualcuno possa prendere per valido questo esperimento politico, che possa apprezzare il risultato degli sforzi condotti per risolvere in questo modo la lunga crisi?

I primi a non crederlo sono gli osservatori dei giornali stranieri, che in questi mesi si sono singolarmente e particolarmente interessati alle nostre vicende, per potere denunciare l'Italia come un paese incapace di vita politica, di vita collegiale, come un paese sul quale non si può contare, un paese privo di qualsiasi consistenza e di qualsiasi valore politico, ormai definitivamente scaduto a « ter-

ra dei morti », così come era chiamata un secolo fa la nostra povera Italia.

Ebbene, io sono assolutamente convinto che d'altra parte tutto quello che ci ha detto l'onorevole Rumor, tutto quello che si è tentato e si tenta di far credere alla nazione, tutti i problemi elencati e messi all'ordine del giorno, non contano assolutamente niente. Questo Governo è nato soltanto per una ragione: per portare il paese alle elezioni regionali e per impedire che il paese risolvesse la sua crisi attraverso le elezioni generali politiche. Altra ragione politica che giustifichi la formazione di questo Governo non è assolutamente trovabile. E il paradosso è che ci si è voluti salvare dalle elezioni e stiamo già in piena campagna elettorale. Voi avete ritenuto di salvare le istituzioni, di non drammatizzare, di non radicalizzare, di non arrivare all'*extrema ratio*, come avete detto, non sciogliendo il Parlamento, non convocando i comizi anticipati per le elezioni politiche generali, e avete addirittura chiamato il paese ad affrontare subito una elezione tipicamente politica, anzi la più politica di tutte, per dar vita alle regioni, che sono la maniera più brutale, più pericolosa per radicalizzare la vita politica italiana, per mettere i comunisti in condizione di estremo vantaggio, di cui potrebbero servirsi (e questo sarebbe veramente il paradosso) — una volta contestato il Governo che essi hanno voluto per arrivare alle regioni e di cui si servono come di uno strumento per realizzare i loro disegni — per andare poi alle elezioni politiche. Conquistato il potere nelle regioni, come molti miei colleghi e altri colleghi di altre parti politiche hanno dimostrato, i comunisti potrebbero non trovare più scomode le elezioni politiche anticipate. Se essi le ritenessero utili al loro nuovo rilancio, alla costruzione della maggioranza alla quale tendono e che deve evidentemente passare attraverso le regioni, potrebbero essere addirittura loro a chiedere lo scioglimento del Parlamento e le elezioni politiche anticipate!

Ma, a parte questa ipotesi, che si può verificare o no, ma comunque è nell'aria come è nell'aria la nuova maggioranza conciliare, sta di fatto che il Governo Rumor, costituito per tutte le belle cose che l'onorevole Presidente del Consiglio ci ha detto, per affrontare tutti i problemi che egli ci ha elencato, deve aspettare, per sapere se è in grado di funzionare o no, non questo voto, non il voto di domani o di dopodomani sera, ma il voto del 7 giugno. Infatti, la vera fiducia è spostata al 7 giugno. L'ha detto anche l'ono-

revole Amendola, l'hanno ribadito tutti, lo sappiamo tutti. Questo Governo serve soltanto ed esclusivamente per assumersi la responsabilità — tra l'altro enorme — di carattere giuridico e politico di convocare, ancora a leggi non fatte, le elezioni regionali, e per giocare su quel voto la futura situazione politica italiana.

Questa è la gravità di quello che è accaduto. Io avrei potuto anche capire che le elezioni politiche avessero intimorito un po' tutti. Le novità, in questo paese di contestatori violenti ma comodi e pigri, non piacciono. Si poteva anche pensare che, tutto sommato, fosse meglio trovare una maniera di « rimpa-pocchiare » la situazione com'è costume, senza fare le elezioni politiche. Ma almeno senza fare le elezioni regionali. Poteva valer la pena di mettersi in condizioni di vedere per qualche mese, per sei, sette, otto, dieci mesi, tranquillamente — tranquillamente per modo di dire, come si può essere tranquilli davanti a questo baratro che è la vita politica, economica e sociale italiana — se era possibile trovare il modo di risolvere qualcosa, di mettere alla situazione una qualche « pezza a colore ». Nemmeno questo! Costituito il Governo per non fare le elezioni, siamo subito alle elezioni; con una differenza: siamo alle elezioni regionali. Perché così hanno voluto i comunisti, perché questo fa comodo ai comunisti. E non ho bisogno di aggiungere parole alle molte che sono state dette.

Fa comodo ai comunisti perché essi hanno ormai fretta di entrare decisamente nel gioco della maggioranza; perché essi ormai devono incominciare a concludere la lunga marcia verso la maggioranza; perché essi hanno bisogno di ultimare i giochi tattici attraverso i quali essi sono stati per lunghissimi anni e sono ancora costretti a camminare verso il potere in Italia. Infatti — anche questo è bene saperlo — i comunisti tendono ad entrare nella maggioranza, cercano disperatamente tutti i mezzi, tutte le possibilità, tentano tutti i traguardi che sono tentabili per arrivare alla maggioranza, perché in altro modo essi non si possono affermare, perché la rivoluzione non la possono fare. E non perché — intendiamoci bene — ci siano in Italia delle forze che lo possano impedire; non perché i comunisti non siano in grado di aver ragione delle non forze che costituiscono i partiti della democrazia italiana. Se volessero, i comunisti avrebbero purtroppo questa possibilità, in un paese assolutamente debilitato, in un paese che ha l'orrore della forza anche quando essa è usata a tutela, a garanzia della libertà e della stessa

democrazia e della stessa vita politica e fisica degli italiani. Ma i comunisti non lo possono fare perché la situazione internazionale non lo permette loro, perché la forza dei comunisti in Italia non può essere una forza rivoluzionaria, ma soltanto una forza di intimidazione. Perché i comunisti sanno che i russi — è paradossale ma è vero, è paradossale per gli sciocchi, ma coloro che non sono sciocchi lo sanno — non permetterebbero mai ai comunisti italiani di tentare di impossessarsi del potere con la forza. La vita dello Stato italiano è regolata dalle leggi di Yalta, è ancora regolata dai trattati che Stalin e Roosevelt conclusero sotto lo sguardo benevolo e ormai impotente di Churchill. Sanno benissimo che i russi non possono permettersi il lusso, per i begli occhi dei compagni italiani, di urtare l'equilibrio della loro politica verso l'America.

E allora i comunisti italiani devono fare cose diverse, devono conquistarsi il diritto e la possibilità di entrare nella maggioranza, debbono trovare le strade pacifiche, debbono eseguire il loro disegno tattico fino in fondo. Hanno bisogno di complici, hanno bisogno di partiti, di gruppi che operino per loro, che si mettano in prima fila là dove essi non possono mettersi, che creino le condizioni di una maggioranza nuova e diversa, che l'onorevole Amendola ieri sera ha molto bene precisato quale debba essere. Lo ha precisato quando si è reso conto — o ha fatto finta di rendersi conto — delle preoccupazioni dell'onorevole La Malfa, per poter dire che sì, è vero, le istituzioni della Repubblica nate dalla Resistenza sono deboli, ma sono deboli semplicemente perché non allargano la loro base, la loro possibilità di poggiare sulle vere forze della Resistenza. E ha ragione: perché una Repubblica fondata sulla Resistenza, onorevoli colleghi, non può essere che fondata sui comunisti, perché la Resistenza per il 90 per cento è rappresentata dai comunisti. Gli altri non sono che una aggiunta.

Ecco la verità, ed ecco perché noi siamo preoccupati, perché noi abbiamo il dovere di parlare chiaro in un momento drammatico come questo.

Un discorso di questo genere potrebbe continuare all'infinito. Praticamente, però, avrei finito, se non avessi ancora due parole da dire su questa storia della mancanza di una alternativa.

A differenza dell'onorevole Moro, che insisteva sempre sul fatto che il centro-sinistra non era nato da uno stato di necessità, ma era una libera scelta, cioè una scelta politica liberamente fatta dagli uomini responsabili del-

la democrazia cristiana e dagli altri partiti che concorrevano a dar vita a questa sciagurata e ridicola politica (mi perdonino coloro che l'hanno inventata e la sostengono), a differenza dell'onorevole Moro, dicevo, l'onorevole Rumor ha invece praticamente fatto capire (potrei leggere il brano del suo discorso, ma non credo che sia tanto impegnativo da richiederne necessariamente la letterale citazione) che al centro-sinistra si è anche arrivati (dico « anche » proprio per non gravarla di responsabilità, onorevole Rumor, che domani le potrebbero essere imputate all'interno del suo partito) perché manca un'altra valida alternativa politica. Anzi, onorevole Presidente del Consiglio, ella ha anche gentilmente precisato che manca un'alternativa politica a destra e fatalmente — per ragioni che dovrebbero essere ovvie, ma non lo sono — manca in questo preciso momento (ma non mancherà fra qualche mese) anche un'alternativa verso sinistra.

Allora vorrei dire semplicemente questo. Certo, può darsi benissimo che allo stato attuale delle cose il problema, dal vostro punto di vista, si presenti semplicemente così; ma, a parte tutto, vorrei dire che forse il paese (voi siete il Governo e non potete guardare soltanto le forze politiche qualificate, inquadrare, irreggimentare, ma dovete guardare anche il paese, la realtà della nazione, il popolo italiano nel suo insieme) e forse anche questo Parlamento offrirebbero delle alternative.

Vorrei aggiungere un'altra cosa, ma non vorrei essere accusato di forzare una situazione o comunque di proporre soluzioni che in questo momento farebbero assolutamente ridere e non sarebbero serie, anche perché verrebbero proposte ad un Governo che non è in grado, non dico di accettarle, ma nemmeno di discuterle, per le ragioni che abbiamo precedentemente detto. La verità è un'altra, e cioè che la formazione di questo Governo di centro-sinistra, avvenuta in questo modo così drammatico, così tumultuoso ed insieme così paradossale, dimostra al contrario che è la democrazia cristiana nel suo interno che non ha più alternative, è la democrazia cristiana che è ormai prigioniera di una formula che la rende incapace, la mette nella impossibilità pratica di fare politica, la rende aperta a tutti i ricatti.

Onorevole Rumor, se noi esaminassimo (l'ho esaminata in un articolo che ho scritto l'altro giorno per una rivista, sul modo da lei seguito per giungere alla formazione di questo Governo) la composizione umana del suo Governo, a parte le concessioni che ella

è stato costretto a fare ai suoi compagni di viaggio, pur avendo praticamente più del doppio del numero dei deputati e dei senatori, constateremmo che ella è quasi costretto a dividere per due il numero dei dicasteri da mettere a disposizione dei suoi soci. Dopo di che ha dovuto mettere a disposizione degli alleati i ministeri fondamentali, ministeri dei quali un partito responsabile di maggioranza relativa, che ha sempre avuto fino a questo momento la responsabilità di dirigere tutta la vita politica italiana, non dovrebbe e non potrebbe assolutamente privarsi, senza menomare le sue responsabilità e le sue possibilità di governare. Ebbene, questa è la situazione che voi avete creato. Voi mancate di alternativa; l'alternativa nel paese c'è, ma la alternativa, certo, non ci può essere quando voi praticamente conducete la vostra battaglia contro forze politiche, contro forze morali, contro gruppi numerosi di centinaia, di migliaia, di milioni di cittadini che voi volete squalificare, coi quali voi tendete politicamente a rompere, per indebolirli, per metterli fuori dalla realtà politica attuale. E voi vi servite del potere, mettendo in atto la vostra prepotenza, i vostri ricatti, mettendo in condizione la gente di non potere essere quello che è e di esprimersi secondo le proprie esigenze e secondo i propri sentimenti. Ecco perché non esiste un'alternativa; voi avete ucciso in voi stessi la possibilità di un'alternativa; avete condotto una battaglia contro ogni possibilità di formazione di un'alternativa che si basasse su forze che esistono e sono essenziali per la difesa della libertà e per lo stesso rinnovamento sostanziale della democrazia, perché essa sia una democrazia valida, funzionante, capace di rappresentare veramente gli interessi, i sentimenti reali, moderni, nuovi dell'intero popolo italiano. Ecco perché non esiste l'alternativa. Ma voi ne avete la responsabilità; anche perché, onorevole Rumor, non è vero, purtroppo, quello che dice un giornale francese, l'*Express*: « *beaucoup de Rumor pour rien* » (una brutta frase, tra l'altro indegna di un così bel giornale); perché purtroppo qualcosa il suo Governo ha voluto dire, vuole dire. Il suo Governo rappresenta un notevole passo verso sinistra, uno spostamento sostanziale dell'asse politico italiano verso sinistra; lo è per gli impegni di carattere programmatico, anche se contano poco; lo è soprattutto per l'impegno di dar vita alle regioni, che ella ha sottolineato come la riforma più significativa di tutto lo Stato democratico. Vi è qualcosa di mutato, perché un'alternativa si sente nel suo di-

scorso, onorevole Rumor; si sente nella politica del suo Governo un'alternativa: e, purtroppo, è un'alternativa solo aperta verso sinistra, che riguarda soltanto il partito comunista. E il partito comunista troverà il modo di inserirsi in maniera anche formale e non soltanto sostanziale, così come ha trovato quello di entrare politicamente nella maggioranza politica italiana. L'alternativa c'è ma è verso l'onorevole Amendola, e verso quel partito che ormai raccoglie i frutti della sua lunga marcia; anche i comunisti hanno fatto una lunga marcia, un po' come il loro vecchio compagno Mao. Non verso il potere, ma verso la maggioranza, attraverso la quale essi eserciteranno, senza averne la responsabilità diretta, il potere delle cose in Italia. Qui si parla molto di « volto umano »: io queste cose — lo dicevo ieri all'onorevole Roberti — non le capisco molto; mi limito a guardare le cose per quelle che sono; faccio anch'io la politica delle cose, ma senza sentimento deamicisiano, così come adesso è di moda fare per tentare di giustificare la propria vigliaccheria, la propria pigrizia nei riguardi dei comunisti, facendo finta di credere nella possibilità che essi si democratizzino, assumano il « volto umano ».

Ha fatto bene, dal suo punto di vista, lo onorevole Amendola quando — rivolgendosi ai colleghi della sinistra democristiana, ai socialdemocratici, ai socialisti — ha detto: « noi vogliamo la maggioranza; noi siamo qui; ecco, apriamo questo dialogo; noi vogliamo entrare; noi vogliamo fare la grande maggioranza del fronte popolare, delle forze popolari, vogliamo seguire la spinta che ci viene dai più bassi strati del popolo italiano, dalle esigenze del lavoro ». Egli ha aggiunto: « Questo appello vi viene dal solito partito comunista ». Egli ha detto in maniera chiara: « Qui non è cambiato niente; noi siamo sempre quelli di prima; ci vorrebbero diversi, ma noi non possiamo essere diversi ». Questo ha detto lo onorevole Amendola. Ha fatto bene a dirlo e gli fa onore come comunista averlo detto. Lo onorevole Amendola ha aggiunto (cito testualmente perché l'affermazione è importante): « Questi amici della sinistra democristiana, questi compagni del partito socialista dicono che, sì, ormai il centro-sinistra è fallito, ma che non c'è alternativa, e che la colpa è nostra perché noi non siamo cambiati, ripetendo, quindi, una vecchia accusa, come se noi derivassimo la nostra forza da alcunché di altro che dal nostro carattere. Se dovessimo cambiare il carattere del nostro partito perderemmo questa forza e la nostra stessa funzione. In-

vece, è con noi, così come siamo, che bisogna fare i conti e non con un partito comunista, come si potrebbe immaginare o volere, prono a certe esigenze ! ».

Ecco l'alternativa, ve l'hanno chiaramente posta. Sentiremo quando verrà accolta, quando non verrà più respinta, perché purtroppo la strada di questo centro-sinistra porta alla scelta di questa dolorosa, di questa pericolosa alternativa offerta dall'onorevole Amendola.

Noi tuttavia non vogliamo disperare. Indipendentemente da quello che può accadere, siccome è per noi costume di rappresentare, anche se non numericamente, una parte cospicua del sentimento e degli interessi pratici e morali e soprattutto delle speranze di milioni e milioni di italiani, noi faremo e continueremo a fare il nostro dovere; lo faremo nelle condizioni che ci saranno consentite, ma lo faremo fino in fondo. Convinti che, se è vero che così non può andare, così non può nemmeno finire. Qualcosa, sotto la spinta della gente che, come noi, crede in cose più alte e più vive, deve accadere e fatalmente accadrà per mutare radicalmente la situazione italiana. (*Applausi a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Serrentino. Ne ha facoltà.

SERRENTINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, onorevoli ministri, ho rilevato dal discorso programmatico tenuto in quest'aula dal Presidente del Consiglio, nonché dalla successiva replica svolta al Senato, quanto poco spazio sia stato dedicato ai problemi di politica economica, per quanto riguarda precise indicazioni e concrete misure per far fronte alla grave situazione congiunturale e per risolvere gli squilibri settoriali e territoriali che impediscono al nostro sistema economico e sociale di raggiungere i traguardi di un ordinato e diffuso sviluppo.

Il discorso programmatico si è prevalentemente basato sugli aspetti politici della crisi e si è incentrato su quelle soluzioni con le quali è stato possibile ricostituire una maggioranza che in effetti alberga in sé sostanziali contrasti sui principi e sulle direttive con cui risolvere i pressanti problemi del paese.

In questo quadro, il rilievo è stato dato esclusivamente ai problemi della delimitazione della maggioranza, delle istituende regioni e del divorzio. Mentre per quanto riguarda regioni e divorzio sono state predispo-

ste soluzioni concrete — su cui noi liberali non concordiamo sia sotto il profilo del metodo seguito sia sotto il profilo dei contenuti — per quanto riguarda il problema politico di fondo, quello della chiusura al partito comunista italiano, è stata elaborata, con una formulazione confusa ed equivoca, una direttiva di comportamento che a seconda delle interpretazioni serve a dare ragione, sia pure per opposte tesi, a tutte le componenti della coalizione governativa. Tuttavia il Presidente del Consiglio, pur costretto a muoversi nell'ambito degli accordi raggiunti nelle precedenti fasi della travagliata crisi governativa e a tener conto dei compromessi tendenti a conciliare le esigenze delle correnti e dei partiti di centro-sinistra, ha evidenziato le ansie e le tensioni diffuse nel paese, che hanno generato una crisi di credibilità verso l'ordinamento istituzionale democratico e in particolar modo verso il potere politico. Di queste esigenze morali diamo atto. Sennonché egli non ha potuto, per i motivi testé ricordati, svolgere conseguenzialmente fino in fondo il suo discorso, non soltanto sul piano politico, ma anche e soprattutto sui piani istituzionale ed economico.

Per quanto riguarda i problemi politici, e in particolare la domanda di partecipazione che emerge dalla società, il Presidente del Consiglio ha affermato che essa trova sbocco e soddisfazione nella istituzione dell'ente regione. Anche a non voler considerare le preoccupazioni e le incertezze della stessa maggioranza sul modo di realizzazione dell'ordinamento regionale, sia per le sue implicazioni di ordine finanziario, sia per il suo inserimento e raccordo con l'amministrazione centrale e con le amministrazioni locali, intendendo soffermarmi non tanto sulla correttezza o no del divisamento di stabilire la data delle elezioni dei consigli regionali senza aver varato la legge finanziaria e tutte le altre previste dalla Costituzione, quanto sul fatto che l'articolazione regionale viene costituita ed innestata su un ordinamento statale che da tempo opera in condizioni di confusione e di inefficienza, ed è incapace di assolvere le funzioni e di conseguire gli scopi che una corretta politica di programmazione richiede.

Senso di responsabilità e chiarezza di intenti avrebbero consigliato, proprio per dare una risposta costruttiva alla domanda di partecipazione politica e civile e per rendere effettuale tale domanda attraverso le regioni, di dare la precedenza assoluta alla riforma della pubblica amministrazione, svincolandola dalla macchinosità e farraginosità dei complessi

procedimenti e delle obsolete norme che la regolano.

È necessario, quindi, assumere con chiarezza la responsabilità politica, per affrontare e risolvere il problema della riforma della pubblica amministrazione delineandone i criteri, i tempi e i modi di attuazione. Cioè è urgente assumere precisi impegni per rendere operante quanto prima il rinnovamento delle strutture amministrative pubbliche, adeguandole alle esigenze di una società e di una economia moderne, con il preciso scopo di renderle atte a recepire democraticamente le istanze dei cittadini.

Solo in questo contesto aggiornato e coerente con una dinamica vita democratica si rende possibile un ordinamento regionale razionale e idoneo al conseguimento di quegli obiettivi di partecipazione tanto auspicati. Non vi è dubbio che una pubblica amministrazione efficiente nella sua azione e aderente alla realtà del paese rappresenta la struttura portante e la condizione base per l'attuazione di nuove forme operative decentrate, rappresentate anche dall'ente regione, ma soprattutto dall'insieme delle procedure di consultazione: da un lato del mondo del lavoro e di quello della produzione, dall'altro dell'amministrazione centrale e di quella periferica.

Nel passato si è dimostrata infatti pregiudizievole, per il raggiungimento degli obiettivi e delle finalità programmatiche, la mancanza di coordinamento delle pubbliche attività. In effetti, l'impossibilità di guidare con flessibilità ed elasticità la condotta del settore pubblico ha determinato vuoti e strozzature che hanno ostacolato la stessa operatività degli imprenditori, degli impegni sanzionati dal Parlamento per opere di investimento sociale. Di questa disfunzione sono evidente prova le dimensioni assunte negli ultimi anni dai residui passivi. Tutto ciò non permette allo Stato di poter tempestivamente valersi con adeguati strumenti dei mezzi disponibili non solo per impostare una politica economica di lungo e medio termine, ma soprattutto per affrontare risolutamente i problemi di carattere congiunturale. Siamo pertanto convinti che per il rilancio della politica di programmazione su cui è impegnato il nuovo Governo sia necessario rivedere tutta la tematica della pubblica amministrazione, riordinandola con organismi rapidi nei loro flussi operativi e, inoltre, dotando l'azione pubblica di moderni strumenti, in modo da utilizzare ogni risorsa disponibile con efficienza e tempestività e con il massimo vantaggio in termini economici e sociali. Solo

allora sarà possibile fissare linee di sviluppo compatibili e coerenti con le risorse reali del paese, e conseguentemente sarà possibile fissare obiettivi realisticamente raggiungibili.

È un disegno, questo, mi pare, sul quale siamo tutti d'accordo. Ma, stando alle esperienze del recente passato e considerando le divergenze esistenti tra i partiti della coalizione circa i modi di risanare la cosa pubblica, riteniamo che le semplici affermazioni di principio che il Presidente del Consiglio ha fatto al riguardo non soddisfino e non siano tali da fugare le perplessità sulla priorità che deve esser data al problema del riordinamento dello Stato; giacché non è stato preso l'impegno sul modo in cui esso sarà risolto. Al riguardo è mancato nella dichiarazione programmatica dell'onorevole Rumor un discorso concreto e realistico tale da far risaltare una inequivocabile volontà politica del Governo di considerare la riforma un aspetto qualificante del suo programma. Il Presidente del Consiglio si è invece mosso solo su linee già scontate e senza alcun apporto innovativo, a meno che non si voglia far passare per novità la riforma del CIPE. È chiaro che è stato possibile fissare una concreta misura per un migliore funzionamento della politica di programmazione in quanto si è trovato il necessario supporto della volontà politica della coalizione di centro-sinistra, mentre dove tale volontà è mancata — come per la riforma della pubblica amministrazione — ci si è limitati ad enunciazioni di carattere generale.

Per contro, sempre in riferimento alla politica di programmazione, si è scesi nel particolare evidenziando la figura del segretario generale della programmazione. In merito desidero far presente che, con le competenze che gli saranno affidate, tale organo assumerà una posizione di notevole rilievo, quale quella di un superministro che non potrà essere mai chiamato direttamente in Parlamento per rendere conto del suo operato.

Viceversa, appare apprezzabile la proposta di istituire la commissione mista per vigilare sullo stato d'avanzamento della spesa pubblica. Ma temiamo che questo strumento, alla prova dei fatti, non potrà risultare di notevole utilità, in quanto tale commissione avrà vita difficile dovendo fare i conti con un organismo pubblico generale (Stato, aziende autonome, enti previdenziali, enti economici pubblici, enti locali), con un organismo pubblico generale — ripeto — disarticolato e in cui prevalgono interessi sezionali e parziali. Il lavoro di tale commissione, inoltre, potrà sortire soltanto scarsi effetti pratici: in primo luogo, perché

alle sue informazioni periodiche difficilmente potranno seguire azioni di immediata operatività per la mancanza di reattività dell'attuale struttura organizzativa dell'amministrazione pubblica; in secondo luogo, perché l'attuale struttura rigida del bilancio dello Stato, unitamente agli onerosi impegni finanziari degli enti statali e parastatali, non consente un coordinamento qualitativo e quantitativo della spesa pubblica.

Alla luce di queste osservazioni, le preoccupazioni espresse dall'onorevole Rumor circa le soluzioni da adottare per dare una risposta concreta alle tensioni d'ordine sociale e politico del paese, se da un lato evidenziano la bontà degli intendimenti con cui si intende operare, dall'altro avvalorano le critiche di fondo che da tempo i liberali hanno mosso al centro-sinistra; critiche che rimangono valide di fronte alla riesumazione di una formula di governo che non ha possibilità di dire cose nuove ed è incapace di attuare una politica di ferma opposizione al partito comunista italiano portando avanti una realistica azione riformatrice atta a sciogliere i gravi nodi che sono di ostacolo alla promozione di un effettivo progresso socio-economico. Tra questi nodi, uno dei più importanti è quello della riforma dell'ordinamento generale della pubblica amministrazione, su cui mi sono soffermato, e che nell'attuale assetto pregiudica la realizzazione di ogni altra riforma innovativa e il conseguimento di una seria politica di programmazione.

Dal discorso di fondo della vita politica italiana, passo ora a trattare gli argomenti che riguardano i problemi economici e finanziari ai quali il Presidente del Consiglio ha riservato una particolare attenzione parlando della politica congiunturale, del risparmio, degli investimenti, della spesa pubblica, delle strozzature da superare affinché il paese abbia a progredire nell'ordine e nella stabilità.

L'onorevole Rumor ha detto che siamo di fronte ad una società in trasformazione, in cui le richieste anche legittime e comprensibili si incontrano con una realtà economica e finanziaria che impone scelte ferme e decise.

È indubbio che un Governo che voglia veramente governare deve indicare queste scelte in modo chiaro ed inequivocabile, senza possibilità di doppie interpretazioni e senza la possibilità di fare del bene e del male in eguale misura con la risultanza di due forze che si elidono a vicenda immobilizzando ogni azione di sviluppo.

Dal Presidente del Consiglio è stato anche dichiarato che direttrice fondamentale della

azione politica ed economica sarà la tutela delle recenti conquiste del mondo del lavoro e cioè la sostanziale stabilità del valore della moneta, l'occupazione e l'ulteriore dinamica espansiva del sistema produttivo.

In sostanza, le linee proposte possono quindi essere sintetizzate su due direttrici: una pronta e decisa azione congiunturale e una politica economica ad ampio respiro. Circa la azione congiunturale, l'attenzione è stata posta sui temi dei prezzi, del risparmio e degli investimenti. Essi sono elementi economici strettamente legati fra di loro. Non è possibile conseguire una certa stabilità dei prezzi se non si effettuerà il cosiddetto recupero in termini di maggiore produttività; non è possibile conseguire maggiore produttività senza la sollecitazione al meccanismo degli investimenti; non è possibile assicurare un ritmo accelerato agli investimenti senza una disponibilità finanziaria immediata di risparmio fresco e fiducioso. Solo rispettando queste interdipendenti esigenze, gli aumenti salariali potranno tradursi in un effettivo miglioramento del tenore di vita come concreta maggiore disponibilità di beni.

Circa il problema dei prezzi, che nel 1969 hanno iniziato un'ascesa preoccupante a tutt'oggi non ancora frenata, l'onorevole Rumor ha indicato alcune misure volte a prevenire un ulteriore aumento. È in questo quadro che si è tra l'altro ventilata la possibilità di ricorrere all'estensione del regime vincolistico dei prezzi attualmente in vigore per un certo numero di beni e di servizi. Si è fatto cenno anche ad alcuni settori nei quali si vuole imporre una riduzione, come in quello farmaceutico. Il Governo, con ogni probabilità, ha una particolare visuale, oppure parte del Governo ha una particolare visuale a breve distanza su questa produzione. Per quanto riguarda la nazionalizzazione delle industrie farmaceutiche, soltanto per chiarezza e doverosa evidenziazione della verità riferisco che recentemente uno studio francese, redatto a cura della camera sindacale nazionale dei fabbricanti di prodotti farmaceutici e dedicato alla situazione dell'industria farmaceutica nell'ambito del mercato comune, mette in rilievo che il prezzo medio delle specialità medicinali in Italia è il più basso a confronto degli altri paesi associati. Ecco i dati riportati nella citata pubblicazione, concernenti i prezzi medi esistenti in quattro paesi della comunità: Italia, prezzo medio 561; Belgio 675; Germania 574; Francia 598.

Una valutazione dell'opportunità di regimi vincolistici e dell'efficacia di questi tipi di

intervento anche in altri settori produttivi non può prescindere dall'individuazione dei molti elementi che condizionano il sistema economico italiano e quindi il meccanismo del costo e dei prezzi, per verificare in quale misura tali elementi possano essere utili.

Il primo fondamentale rilievo concerne il contesto economico internazionale nel quale l'Italia si trova ad operare. Essa è inserita nel sistema economico occidentale, aperta agli scambi internazionali, condizionata quindi da fatti e decisioni economiche che sfuggono spesso alle proprie determinazioni. Situazione questa che, mentre comporta numerosi e cospicui vantaggi sui quali è superfluo soffermarsi, implica l'automatico riverberarsi della congiuntura internazionale sul sistema economico nazionale. Proprio da tale situazione derivano taluni impulsi esterni che hanno influenzato ed influenzano i prezzi italiani. Questi impulsi sono: a) i prezzi sul mercato internazionale delle materie prime e di numerosi prodotti semilavorati, che hanno subito durante il 1969 notevoli aumenti, raggiungendo punte particolarmente elevate per i prodotti siderurgici, per i metalli non ferrosi, per gli impianti e i macchinari. Un aumento questo che, se ha una rilevanza limitata ai fini della concorrenzialità delle merci italiane sul mercato internazionale, ha viceversa notevolmente influito sui prezzi interni; b) l'importazione di squilibri monetari dall'estero, dove le spinte inflazionistiche sono state piuttosto elevate; c) il rilevante aumento del costo del denaro sui mercati finanziari esteri, che è da ricollegare sia al notevole drenaggio delle risorse europee, sia più in generale al tasso di inflazione registrabile nella maggioranza dei paesi industrializzati, che impone automaticamente un aumento dei tassi di interesse. Queste circostanze hanno esercitato un duplice effetto: da una parte, unitamente ad altri fattori, hanno sollecitato la cosiddetta fuga dei capitali; dall'altra parte, al momento dell'adeguamento dei tassi italiani, hanno determinato un obiettivo aumento del costo di un fondamentale fattore di produzione. Queste circostanze hanno anche influenzato il ritmo degli investimenti e quindi l'offerta di beni e servizi aggiuntivi sul mercato interno; d) la politica agricola della Comunità europea, rivolta essenzialmente alla protezione delle produzioni comunitarie, che determina un duplice effetto sui prezzi dei prodotti agricoli alimentari per il particolare sistema di sostegno dei prezzi interni e per le norme esistenti per la importazione di questi prodotti da paesi terzi.

Agli effetti derivanti dalla situazione internazionale si debbono aggiungere cause interne che si riverberano direttamente sul sistema dei prezzi: la situazione e la struttura della rete commerciale italiana, la polverizzazione degli esercizi commerciali, le numerose interferenze esistenti tra le fasi di produzione e di consumo di numerosi beni, la vischiosità del sistema distributivo determinano indubbiamente effetti moltiplicativi dell'impulso al rialzo dei prezzi.

Le lunghe trattative sindacali dello scorso autunno incidono sul rialzo dei prezzi soprattutto perché le conseguenze di tali trattative sono concentrate in un breve periodo e cioè nell'arco del 1970. Ciò tanto per la perdita di produzione dovuta ai prolungati scioperi quanto per i più ampi mezzi monetari messi a disposizione dei lavoratori dipendenti. Si tratta di due fenomeni con effetti cumulativi, in quanto il risultato è sostanzialmente quello di provocare uno sfasamento fra la domanda e l'offerta di beni e servizi, con il rischio di determinare una inflazione di domanda.

D'altra parte, la diretta connessione tra livello dei prezzi e disponibilità dei mezzi monetari da parte delle classi lavoratrici è dimostrata, sia pure *a contrariis*, dall'andamento dei prezzi al consumo nell'ultimo scorcio del 1969. Non vi è dubbio, infatti, che l'andamento a forbice tra prezzi all'ingrosso e prezzi al consumo, per cui il tasso di incremento dei primi è stato (cosa del tutto eccezionale) superiore a quello dei secondi — il tasso di aumento all'ingrosso è stato del 7 per cento, mentre del 4 per cento è stato quello al dettaglio — è in gran parte risalente all'effetto calmieratore dell'assottigliamento delle buste-paga, dovuto ai prolungati scioperi. Nel 1970, invece, è in atto e si accentua sempre più lo scivolamento della maggiore percentuale dei prezzi all'ingrosso su quelli al dettaglio e si accentua ancora l'effetto della propensione al consumo delle classi che hanno conseguito i miglioramenti economici. Anche se è strettamente arduo individuare verso quale settore si potrà dirigere la maggiore domanda delle classi lavoratrici, sembra di poter ragionevolmente presumere che una buona parte si rivolgerà ai beni di prima necessità, per i quali il divario dei consumi rispetto ad altri paesi industrializzati è particolarmente sensibile. Fra questi una particolare importanza hanno i prodotti alimentari, che si citano, tra l'altro, per la loro incidenza ai fini anche della scala mobile. In questa situazione, sembra che le maggiori possibilità che si presentano per arrestare, ad

un tasso sopportabile e per tutte le categorie, la lievitazione dei prezzi, siano offerte dagli incrementi di produttività che il sistema economico deve essere in grado di assicurare attraverso un intenso ritmo di nuovi investimenti.

Per conseguire un maggiore ritmo degli investimenti è indispensabile che lo Stato abbia a favorire e sostenere lo sforzo richiesto al nostro sistema economico. Innanzi tutto è necessario un Governo che dia garanzia di stabilità politica, per porre fine all'attuale stato di incertezza che ha investito tutte le attività economiche. È necessario pure che una sana politica monetaria e finanziaria alleggerisca la tensione che grava sugli operatori, per favorire l'afflusso dei mezzi finanziari indispensabili ai nuovi investimenti. È anche urgente che lo Stato si astenga, attraverso un contenimento della spesa pubblica, dal ricorrere troppo massicciamente al mercato finanziario, per evitare strozzature a danno delle attività produttive. Particolare attenzione richiede anche la politica fiscale, al fine di evitare ulteriori inasprimenti tali da influenzare il ritmo degli investimenti ed il livello dei prezzi. Per risolvere il problema degli investimenti è necessario portare avanti una realistica politica del risparmio, tenendo presente un insieme organico di provvedimenti che abbiano a tener conto della realtà sui piani interno ed internazionale, affinché il nostro risparmiatore indirizzi i suoi investimenti all'interno. Solo con un pacchetto di provvedimenti concreti ed incisivi, che adeguino le nostre strutture alle esigenze, si potrà dare slancio e fiducia al risparmio e favorire la più ampia partecipazione di quello di carattere popolare agli impieghi produttivi. Per salvaguardare l'equilibrio tra salario monetario e salario reale, tra produzione e liquidità, tra risparmio ed investimenti, tra consumo e redditi, si impone la esigenza di rivedere l'attuale assetto normativo circa la borsa valori, il mercato finanziario e quello monetario, le società per azioni, la cedolare d'acconto, la nominatività ed il trattamento fiscale dei titoli azionari ed obbligazionari, promovendo e scegliendo soluzioni adeguate, concrete e sollecite.

RAUCCI. Vogliamo dare pure qualche sussidio ai possessori dei titoli?

SERRENTINO. Do suggerimenti che la mia parte politica ha sempre indicato con costanza e con metodicità, e che ci sembrano i più logici in una visione di collaborazione nel mercato comune.

RAUCCI. Non vogliamo dare qualche contributo in denaro liquido?

DELFINO. L'onorevole Raucci parla a nome del Governo?

SERRENTINO. Per quanto riguarda in particolare la nominatività, mi pare che sia il momento di porre seriamente il quesito se convenga o no mantenere tale istituto. Lo so che vi dispiace sentire queste cose, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra.

RAUCCI. Dispiace sentirle? No!

SERRENTINO. Il discorso può essere tuttavia portato avanti a patto che ci si liberi di ogni schematismo e che si metta da parte ogni tentazione di sterile dogmatismo. Ovviamente, si tratta di un discorso che è strettamente collegato con quello della riforma delle società per azioni. In sostanza, si tratta di ponderare i vantaggi e gli svantaggi della nominatività. L'Italia è l'unico paese nella Comunità europea in cui la circolazione delle azioni è retta da un principio di integrale nominatività. La conservazione di un sistema di nominatività obbligatoria è d'altro canto condannata, oltre che da imperativi di ordine economico, anche da imperativi fondati su precise disposizioni del trattato istitutivo della Comunità europea. Il problema della nominatività dei titoli azionari è, sia sul piano giuridico sia sul piano economico, di scottante attualità. Riproporre formule già sperimentate e per un certo verso superate serve a ben poco al fine di rivitalizzare il risparmio e gli investimenti. Eliminando l'obbligatorietà della nominatività, le obbligazioni non sarebbero titoli preferenziali per gli impieghi del risparmio e le imprese avrebbero la possibilità di sostituire l'indebitamento con capitale di rischio. Certamente dovrebbe essere risolto adeguatamente il problema della tassazione.

Ma, accanto a questo aspetto di natura quantitativa del risparmio, la politica del risparmio ha anche il compito di assicurare il costante equilibrio tra le quote di risparmio provenienti dalle tre fonti tradizionali: famiglie, imprese, pubblica amministrazione, in quanto ciascuna di esse concorre con modalità diverse, ma tutte importanti, allo sviluppo del sistema economico. Occorre cioè favorire la formazione del risparmio anche qualitativamente per poter realizzare gli obiettivi della programmazione, effettuando poi una equi-

librata distribuzione dei finanziamenti fra investimenti pubblici e investimenti privati.

Per favorire lo sviluppo del reddito ed il contenimento dei prezzi, non è certo di secondaria importanza il nostro sviluppo tecnologico. Il problema della ricerca e delle innovazioni è determinante per accelerare la spinta produttivistica. Il Presidente del Consiglio ha ricordato questo problema ed ha parlato di riforme degli enti pubblici preposti alla sua soluzione. Ma un intervento più immediato può essere effettuato dando attuazione ai contenuti della legge n. 471 del 14 luglio 1949 per il finanziamento dell'acquisto all'estero di strumenti scientifici e beni strumentali di tecnologia avanzata, nonché accelerando i tempi della distribuzione dei fondi previsti dalla legge n. 1089 del 25 ottobre 1968 a sostegno della ricerca industriale.

Una consistente iniezione di tecnologia all'industria italiana produrrebbe un balzo in avanti della stessa e del nostro sistema economico produttivo, creando non solo maggiore produttività, ma nuovi posti di lavoro.

Anche la riforma tributaria è essenziale, in una visuale a medio e a lungo termine, per la creazione del risparmio di cui già ho fatto cenno. Ma perché una seria riforma tributaria sia realizzata, sono necessari non solo la ristrutturazione dell'amministrazione pubblica del settore e l'equa distribuzione di carichi fiscali intesa anche ai fini della sopportabilità dei prelievi oltre che come giusta distribuzione fra i cittadini, ma è anche indispensabile affrancare il contribuente nella tutela dei suoi diritti verso il fisco con la riforma del contenzioso tributario.

Tale riforma dovrebbe precedere quella tributaria. Purtroppo, nella legge di delega che il Governo porterà avanti, si chiede la massima discrezionalità dell'esecutivo nell'emanare le norme per la riforma del contenzioso, senza enunciare principi né criteri direttivi ai quali il Governo si dovrà attenere nella sua veste di legislatore delegato su questa materia. Per creare una volta per sempre la fiducia del contribuente nei riguardi del fisco, ogni cittadino deve avere la possibilità concreta di garantirsi, quando è nella ragione, dalle ingiuste pretese. L'attuale confusione circa la materia del contenzioso è stata evidenziata da due recenti decisioni della Corte costituzionale e della Corte di cassazione circa il carattere giurisdizionale o no delle commissioni tributarie.

In questa situazione è necessaria la sollecita approvazione del disegno di legge n. 325 della Camera dei deputati, opportunamente

modificato tenendo conto dei rilievi della Corte costituzionale.

Mi si permetta, prima di concludere l'intervento, di far rilevare che l'onorevole Rumor nulla ha detto nel suo discorso sulle forze armate. Per fatti recenti e anche meno recenti sappiamo tutti in quale stato d'animo esse si trovino, anche a causa del trattamento economico loro riservato. Ai nostri concittadini che vigilano sulla nostra sicurezza, su quella delle nostre libere istituzioni e sulla pace, era doveroso dedicare attenzione e un maggiore impegno nell'affrontare i loro problemi e quelli delle loro famiglie.

Ripetute dimenticanze nei riguardi delle forze armate e delle loro esigenze stanno ad indicare indifferenza da parte delle forze politiche. Questa mia citazione invece vuole esprimere piena solidarietà da parte liberale verso chi adempie il proprio dovere al servizio della patria.

Questo Governo, che dovrà attuare un piano di manifestazioni per il centenario dell'unità d'Italia, non doveva cadere in questa ingiusta dimenticanza. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Greggi. Ne ha facoltà.

GREGGI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, questo mio discorso un po' libero vuole anzitutto provare che in Italia partitocrazia e statalismo non sono ancora totali. Vuole anche essere una prova che in Italia il Parlamento esiste e funziona, e funziona costituzionalmente perché rispetta anche il singolo parlamentare.

Confesso che nel mio intervento vi è forse l'eco di esperienze recentissime, vaste, di incontri popolari entusiasti e molto diffusi, ma vi è forse anche il rigurgito della sofferenza e del dramma — che sono stati e sono ormai abbastanza lunghi — di chi appartiene ad una generazione troppo giovane per aver fatto i littoriali, ma abbastanza vecchia per aver conosciuto la tragedia della guerra e del fascismo; una generazione che alla libertà ha fatto il sacrificio più grande: il sacrificio della sconfitta della propria patria.

Intervengo nel dibattito sulla fiducia il cui esito appare scontato (non ha avuto neanche una interruzione comunista, il Presidente del Consiglio, quando si è presentato in questa Camera), parlo su un Governo che sembra non dover durare a lungo (« cento giorni »), che sembra avere funzioni limitate (soltanto

alla istituzione delle regioni a statuto ordinario). Ma è invece un Governo molto importante, perché è sorto da una crisi molto lunga, cominciata prima del 1962, forse addirittura nel 1960, ribadita nel dicembre 1969, e iniziata ufficialmente nel 1970. Un Governo che, a mio giudizio, si sta muovendo ormai — e non certo per sua colpa — al limite della sicurezza democratica, in un paese che sembra destinato da qualche mese ad essere permanentemente caldo o riscaldato.

Vorrei ricordare a me stesso, ai colleghi e, se mi si permette, anche al Governo, che in politica non contano né le parole, né la buona volontà. In politica contano i fatti e contano le strutture, quelle che esistono o quelle che si fanno. Abbiamo letto in questi giorni delle dichiarazioni emiliane socialiste e comuniste; abbiamo or ora letto, su un giornale della sera che ha avuto la fortuna di anticipare molti avvenimenti in Italia, che il « preambolo » è da buttare; abbiamo letto nello stesso giornale che forse verrà resa qui alla Camera una dichiarazione del vicepresidente del Consiglio, che è ancora segretario del PSI.

Ma, anche se fosse resa, questa stessa dichiarazione forse non varrebbe niente, perché contano i fatti, contano le spinte che ci sono nella realtà; conta la spinta di chi è capace di spingere (e mi pare stia spingendo da qualche mese in un modo molto accelerato). Quindi, non contano le parole, non conta la buona volontà; contano i fatti, e noi politici dobbiamo essere attenti ai fatti.

Qualche osservazione. Una, essenzialmente: un'osservazione che ho riscoperto in questi ultimi mesi di riflessione e di sofferenza sulle vicende del nostro paese. Io ritengo che la situazione italiana, la libertà e la democrazia in Italia siano in una condizione oggettiva di paurosa instabilità.

Diceva don Sturzo — e aveva perfettamente ragione — che dove arriva lo statalismo cade la libertà. Don Sturzo non disse, ma va applicato a noi il discorso inverso, che dove arriva la libertà dovrebbe cadere lo statalismo. In Italia è arrivata la libertà 25 anni fa, ma non è caduto lo statalismo; anzi, per dirla sempre con don Sturzo, dobbiamo dire che lo statalismo si è accresciuto. Sommando agli enti statali e parastatali lasciatici dal fascismo — diceva don Sturzo — quelli fatti dai comitati di liberazione e quelli creati da due legislature (oggi possiamo dire da cinque legislature, perché egli parlava negli anni cinquanta), l'Italia è il paese più statalizzato di tutti gli Stati civili occidentali. Basta notare che i primi a difendere questi complessi di statalismo

sono i socialcomunisti — diceva allora don Sturzo — per capire qualche cosa della portata politica di tante imprese di Stato.

E se è vero che lo statalismo uccide la libertà, le nostre libertà politiche in Italia sono ancora un miracolo, direi, perché di statalismo in Italia ce ne è di più che a sufficienza per uccidere la libertà. L'Italia è un paese già fin troppo statalista. Permettetemi una osservazione che mi è stata dettata dalla lettura della stampa di questi giorni. Soltanto un anno fa l'attuazione delle regioni avrebbe scatenato tre o quattro maggiori quotidiani nazionali. Ora, invece, la dichiarazione che le regioni saranno fatte il 7 giugno è stata commentata molto blandamente da questi stessi giornali; e tutti si stanno domandando — quelli che si domandano qualche cosa — se si riuscirà a fare queste regioni seriamente.

In queste condizioni vorrei osservare che bisogna stare molto attenti, perché l'Italia è già anche troppo comunista; e il comunismo io lo temo non soltanto per la sua ideologia o per certi aspetti, ma perché il comunismo oggi nel mondo contemporaneo minaccia di essere ed è la più coerente struttura portante dello statalismo. Uno statalismo che poi uccide gli stessi comunisti, che mette in crisi gli stessi comunisti.

L'Italia è già fin troppo comunista. Il partito comunista, infatti, non raccoglie soltanto 8 milioni di voti, ma conduce una propaganda sottile e potente, una propaganda che opera sugli uomini, una propaganda alla quale non se ne contrappone un'altra, non dico altrettanto forte (basterebbe che fosse anche forse al 20 per cento), da parte dei partiti democratici; una propaganda per la quale la gente può pensare a questo punto che le regioni si fanno unicamente perché le ha volute il partito comunista, e le ha volute magari alla data del 7 giugno; una propaganda e una penetrazione capillare profonda in larga parte della stampa italiana, anche della piccola stampa locale, e in larga parte delle organizzazioni italiane.

La dittatura non è come i postini, la dittatura non bussa; entra e poi chiude. E il processo italiano verso la dittatura è un processo progressivo e lento. Io vorrei ricordare a me stesso, e vorrei ricordarlo anche a tutti i colleghi, qual è stata da 25 anni la strategia del comunismo in Italia. Per capire gli avversari bisogna mettersi dalla parte degli avversari; ed io dichiaro al mio avversario (e credo che il comunismo sia avversario di tutti i democratici) che in Italia la sua strategia è stata fin dal 1944 una strategia progressiva.

Democrazia progressiva, la definì Togliatti nel primo grande comizio a Roma del 1944.

Ma questa democrazia progressiva è la più pericolosa perché è la più sottile e avanza di giorno in giorno inavvertitamente. E noi potremmo correre il rischio di cedere ogni giorno inavvertitamente per trovarci a un certo punto in condizione di difficoltà assoluta. E l'Italia, a mio giudizio, è una preda troppo preziosa per il comunismo; perché attraverso l'Italia, attraverso la cattura dell'Italia, il comunismo pensa forse di potere in qualche modo più facilmente catturare tutto il mondo cattolico in tutti i continenti. Quindi per l'Italia il comunismo ha riservato una strategia particolare: ha mandato Togliatti, uno dei maggiori *leaders* comunisti, perché l'Italia era una preda troppo importante, non in se stessa o dal punto di vista strategico, per la sua posizione nel Mediterraneo, ma perché l'Italia può rappresentare una larghissima parte del mondo occidentale in quanto paese cattolico e sede del cattolicesimo.

Rilevavo dianzi che in Italia si registra oggi un grave squilibrio tra libertà e statalismo; ma non è questa la sola assurdità che si verifica nella vita del nostro paese, perché ancora più grave è la crisi politica in atto. Nel 1956 i fatti d'Ungheria accelerarono il processo di autonomia socialista e agevolarono la marcia verso il centro-sinistra. Oggi i fatti di Cecoslovacchia, mentre il cadavere della libertà cecoslovacca è ancora caldo, invece di accelerare il processo di fuga dal comunismo sembrano favorire il cedimento al comunismo. Questo è veramente assurdo!

Un altro assurdo è rappresentato dall'attuale situazione economica e sociale. Anche e soprattutto per merito dell'opera compiuta dalla democrazia cristiana in questi anni, il 31 gennaio 1969 siamo arrivati ad un traguardo che solo qualche anno fa sarebbe parso irraggiungibile: abbiamo cioè superato i 50 mila miliardi di reddito e siamo al sesto posto nel mondo nella graduatoria dei paesi industrializzati. Sono mete che vent'anni fa nessuno avrebbe nemmeno osato sognare e che invece sono state realizzate.

A dispetto di ciò, e nonostante il fatto che nell'ultimo anno un reddito supplementare di circa 5 mila miliardi sia stato posto a disposizione del progresso economico e sociale, l'Italia vive da qualche tempo in uno stato di permanente agitazione sociale. Se ciò si verifica, gran parte della colpa è da attribuirsi alla classe dirigente del paese, e non solo a quella politica. Si pensi che l'Italia si è sviluppata con un ritmo che nell'ultimo decen-

nio è stato superato solo dal Giappone, il cui reddito in dieci anni è cresciuto del 360 per cento; ma dopo il Giappone viene l'Italia, con una misura di aumento del reddito prodotto del 171 per cento, tasso superiore a quelli della Germania, della Svezia, della Gran Bretagna e degli stessi Stati Uniti. Nonostante i magnifici progressi compiuti, però, il nostro paese registra dal 1963 ad oggi ricorrenti crisi politiche e vaste agitazioni sociali: ancora in questi giorni si sono avuti scioperi regionali, che dal Piemonte si estenderanno gradualmente a tutte le altre regioni.

Un altro assurdo va denunciato, esso pure attribuibile a colpa di tutta intera la classe dirigente del paese. Tutti sappiamo che vi sono paesi che godono di una notevole prosperità e sono perciò diventati esportatori di capitali, come gli Stati Uniti, la Germania, il Canada, la Francia, la Svezia; sappiamo anche che vi sono paesi meno progrediti, come la Spagna e la Grecia, la Tunisia e la Turchia, che sono costretti a mandare i loro lavoratori all'estero. Ebbene, noi siamo l'unico paese al mondo che esporta insieme centinaia di miliardi e centinaia di migliaia di lavoratori. Ora, non è possibile che avvengano fenomeni di questo genere: quando simili sfasature si verificano, è segno che qualcosa non funziona nella vita politica ed economica di un paese.

L'Italia è un paese nel quale è in atto una vasta e positiva trasformazione, analoga a quella avvenuta alcuni decenni addietro in altri paesi sviluppati. Si ha tuttavia l'impressione che, nonostante esista una programmazione, il nostro paese abbia subito e non voluto tale trasformazione. Assai indicativa, da questo punto di vista, è un'espressione di uso corrente, quella riguardante « le trasformazioni in atto ». In realtà, le trasformazioni non sono fatti che avvengono fuori di noi e dei quali siamo spettatori e di fronte ai quali dobbiamo inchinarci. Spetta a noi programmare, poiché la politica è innanzitutto capacità di prevedere e chi non sa prevedere non deve fare politica.

A parte le varie interpretazioni che si possono dare della programmazione, fare politica significa essenzialmente programmare ed è compito dei *leaders* politici non subire gli avvenimenti, ma orientarli e guidarli. Politica è non subire quello che di irrazionale, magari di spontaneo avviene in un paese; politica è dare organicità alla vita di un paese. Quindi, non possiamo parlare di trasformazione in atto per preconstituire l'alibi perfetto a tante nostre deficienze e disorientamenti.

In queste condizioni (ho citato soltanto quattro assurdi) credo che un discorso da... battitore libero questa sera possa essere particolarmente utile. Ci voleva un Governo. È stato fatto un Governo quadripartito. Io dico: benissimo. È chiaro che oggi in Parlamento non vi sono facili alternative ad un Governo quadripartito; e sono anche convinto — lo osteggiai, ma non per questo motivo, a suo tempo — che un Governo quadripartito, con certe forze politiche, potrebbe e può essere un grande bene per il paese. Ma il Governo deve governare e per governare occorrono, a me pare, almeno due cose: una chiara e non corta prospettiva politica, e una chiara e vera forza politica.

Ora, abbiamo noi questa chiara e non corta prospettiva politica? Abbiamo in questo momento — dico queste cose non per aggredire il Governo, ma per stimolare il Governo e i partiti che lo compongono — una chiara forza politica che possa essere fondamento dello Stato?

Fondamento di uno Stato, soprattutto in una repubblica, sono i partiti forti; sono essi che danno vita al Governo. Prima di rispondere a queste domande, che sono importanti, vorrei sgombrare il terreno da qualche problema, in particolare da un problema che, a mio giudizio, lo sta complicando da troppo tempo. Nessuno si meravigli che io sgomberi il terreno da questo problema. Parlo con grande responsabilità dicendo quello che sto dicendo.

Il divorzio è un problema enorme, ma non è il problema oggi più importante in Italia. Avevo già creduto prima e mi sono convinto di più in questi ultimi tempi che il divorzio è stato ad un tempo una provocazione abbastanza dura verso la democrazia cristiana, alla quale si chiede di stare al Governo mentre in Italia arriva il divorzio, ed una provocazione alla collaborazione fra i partiti democratici. Infatti, il divorzio sta dividendo le forze democratiche italiane, non soltanto i partiti del centro-sinistra, ma anche altri, come il partito liberale, che è stato sempre reputato da tutti i Soloni di questi anni della vita pubblica italiana alla stregua di un partito democratico.

Il divorzio è oggi anche, a mio giudizio — e questo è ancora più grave — una sorta di cortina fumogena. Oggi divide coloro che dovrebbero essere uniti, è elemento di divisione tra le forze democratiche italiane, è una cortina fumogena su un grosso problema che sta avanzando. Questa è la mia sensazione politica: può darsi che io sbagli, tutti possono sbagliare, ma chi sente queste cose credo che ab-

bia il dovere di dirle chiaramente. Il divorzio è oggi una cortina fumogena che serve a distrarre l'attenzione dal fatto grosso che sta maturando: il problema dei rapporti con il partito comunista. Si potrebbero seguire varie vie — non ne parlo, perché non ne ho il tempo — per ovviare a ciò. Quella del *referendum* potrebbe servire. Mi permisi di dichiarare, dopo l'approvazione della proposta di divorzio da parte della Camera, a chi gridava vittoria, che la via del divorzio era ancora molto lunga, anzi lunghissima. Mi pare che ce ne stiamo rendendo conto tutti.

Ora, io inviterei certi partiti democratici ad eliminare la provocazione, a non continuare a voler chiedere alla democrazia cristiana quello che essa non può dare, ma se mai ad assumere come alternativa alla via legislativa quella del *referendum*. Non si fece la stessa cosa nel 1946? Non si affidò direttamente al popolo la soluzione del problema monarchia o repubblica? Perché non si potrebbe fare la stessa cosa adesso, sgombrando il terreno politico, governativo e parlamentare da un grande tema che divide coloro che dovrebbero essere uniti, nell'interesse delle libertà, che è superiore anche a quello del divorzio? Anche perché — vorrei aggiungere per certi nostri colleghi — io credo che in nessun caso la democrazia cristiana potrà controfirmare, in qualsiasi modo, una legge sul divorzio, anche se è vero che abbiamo ceduto molto, sperando di ottenere grossi risultati; anche se è vero che abbiamo ceduto sulla libertà della scuola, tradendo i genitori; anche se è vero che abbiamo ceduto sulla pornografia (non voglio usare aggettivi pesanti), mentre pare che adesso reagiremo alla droga.

Abbiamo ceduto su tutto questo perché alcuni colleghi di viaggio ritenevano che certe novità fossero importanti. Credo — dicevo — che la democrazia cristiana non potrà mai controfirmare una legge sul divorzio. Quindi, tanto vale prenderne atto fin d'ora, mettersi su una via che non divida le forze democratiche.

Ho detto che il divorzio è importante, ma forse questo problema può essere risolto per altra via. Importante rimane però il problema dei rapporti con il comunismo. E dico rapporti con il comunismo, non dico problema del comunismo, perché il problema del comunismo in Italia non esisterebbe come minaccia gravissima se fossero chiari i rapporti tra il partito comunista e tutte le forze che non sono comuniste. Sarebbe un grosso problema, un grosso fenomeno, ma isolato, non da isolare (è ridicolo isolare un grosso fenomeno socia-

le); risulterebbe isolato e fatalmente destinato alla crisi.

Io ritengo che il comunismo nel mondo sia già fallito come esperienza storica, come capacità di risolvere i problemi, come prospettiva politica per l'umanità. Sta in piedi perché ha ormai una enorme potenza economica e militare; in Italia è un cadavere che facciamo camminare, che fanno camminare tutti coloro che in qualsiasi modo gli danno credito, anche soltanto sottacendone i pericoli.

Ma noi non siamo un Concilio. Il Concilio può anche aver taciuto la parola « comunismo », ma in tutta la sua sostanza il Concilio è stato e rimane contro la dittatura, contro l'ateismo, contro il classismo comunista. Ma noi, ripeto, non siamo un Concilio: noi siamo uomini politici, siamo un Parlamento, siamo un Governo, siamo dei partiti. Ci si inchina in un certo senso al comunismo e si finisce con l'aderire al comunismo nei fatti.

Mi permetto di fare un solo riferimento al programma dei quattro partiti, dove a un certo punto si dice che « il Governo di centro-sinistra non dovrà chiudersi in se stesso nella rigida immutabilità delle singole proposte, ma sarà aperto, sulla base della comune e solidale valutazione dei gruppi che lo sostengono, ai contributi positivi che potranno venire dal dibattito parlamentare ».

Questa è una cosa ovvia. Io sono feroce-mente anticomunista, ma non ho mai pensato che una giusta proposta comunista debba essere respinta perché comunista.

Si aggiunge che ciò vale « specie per quanto riguarda le iniziative di riforme del Governo destinate ad accogliere diffuse aspirazioni popolari ».

Mi scusi, signor Presidente del Consiglio, ma a questo punto devo esprimere il mio totale dissenso: non si può ammettere che un Governo democratico, che ha come sua essenziale componente la democrazia cristiana, dia per scontato che in materia popolare debba avere i contributi del partito comunista. Qui siamo in democrazia! Se esiste un problema popolare e sociale i partiti debbono capirlo, debbono interpretarlo; non c'è bisogno di arrivare in Parlamento per sapere dai comunisti qual è la migliore soluzione di un problema sociale. Se non si è capaci di fare questo, veramente si è destinati alla sconfitta politica! Io non accetto di pensare che il partito comunista debba necessariamente integrare, e sia capace di integrare, i programmi di partiti democratici e della democrazia cristiana in materia sociale.

Veniamo ai problemi del paese. A mio giudizio sono chiari e semplici. Forse io ho la fortuna di non aver mai partecipato alla lotta delle correnti né alla corsa (almeno per ora) ai sottosegretariati, per cui ho fatto la politica forse in un modo più distaccato. I problemi del paese, ripeto, a me sembrano semplici e chiari: accelerare quanto possibile lo sviluppo economico (e questo non si fa con lo statalismo economico); accelerare e realizzare lo sviluppo sociale (per questo ormai abbiamo i mezzi); quindi consolidare la libertà (non si tratta di difendere la libertà, bensì di consolidarla: bisogna non dimenticare che siamo usciti da venti anni di fascismo, senza offendere il passato, e da sessant'anni di pre-fascismo).

L'Italia è stata sempre un paese largamente statizzato, sempre governato dal centro; quindi non basta aver fatto cadere il fascismo, avere scoperchiato la pentola: bisogna rivedere il contenuto della pentola. Questo è un processo lungo, che bisognava fare in questi venti anni e non è stato fatto; bisogna rivedere tutte le leggi fatte prima e durante il fascismo e trasformarle, in aderenza al dettato della Costituzione, creando gli istituti di libertà, potenziando le zone depresse della democrazia.

La dottrina sociale cristiana dà indicazioni formidabili in materia: non esiste vera democrazia senza i corpi sociali intermedi. E se in Italia i corpi sociali intermedi non esistono, purtroppo, perché il fascismo li ha chiusi e perché la società ancora non è stata capace di ricostruirli, facciamo delle leggi, facciamo un'azione politica per favorire la ricostituzione di questi corpi. Senza grossi corpi intermedi non esiste libertà in un paese. Le stesse autonomie locali, le stesse regioni non hanno senso se su base regionale non esistono i corpi sociali autonomi; le autonomie locali non hanno senso se non esistono le autonomie sociali. Le autonomie locali ripetono gli stessi schemi di partitocrazia, di politicismo che si sono formati in campo nazionale e che già abbiamo purtroppo nei comuni. È la struttura sociale che bisogna aiutare a cambiare dopo la crisi e la caduta del fascismo.

Sviluppo economico, sviluppo sociale, difesa e sviluppo della libertà. Cosa abbiamo adesso in prospettiva davanti a noi? Dopo otto anni di centro-sinistra e ad un anno dalla scissione del partito socialista mi pare si debba dire — e questa è la colpa del Governo — che abbiamo cento giorni e soltanto le regioni. Cosa c'è sul piano economico? Delle enunciazioni ottime o buone; ma qui, onorevole Pre-

sidente del Consiglio, permetta un appello cordiale al quale sicuramente ella è sensibile.

Abbiamo letto in questi giorni (io l'ho letto ieri sul *Popolo*) che in Italia nei primi 9 mesi del 1969 le progettazioni edilizie sono diminuite del 70 per cento: da circa un milione e mezzo di vani siamo scesi a 300-400 mila vani. E non si può dire che prima ci trovassimo ad un livello molto alto, perché già nel 1967 e nel 1968 stavamo già sotto i livelli che avevamo raggiunto 5 anni prima. Nel 1963-64 eravamo arrivati a quasi 3 milioni di vani l'anno costruiti; nel 1967-68 eravamo già scesi a 2 milioni di vani. La legge-ponte, con il suo vincolo totale, non ha rilanciato le costruzioni verso un livello più alto, ma le ha mantenute ad un livello inferiore ai 2 milioni di vani.

Un calo del 70 per cento sta a significare che si è scesi di circa 700 mila vani, anche perché, grazie all'articolo 17 della legge-ponte, nel 90 per cento dei comuni oggi non si può costruire. Infatti, là dove non vi è un piano regolatore approvato, là dove non vi sono programmi di fabbricazione approvati, non si può costruire. Di questo 90 per cento, il 40 per cento è rappresentato da comuni in via di spopolamento. Abbiamo quindi questo assurdo: non si costruisce neppure nei comuni che sono in via di spopolamento.

Questo è un fatto molto importante ed io lo sottopongo all'attenzione del Governo. Perché, quando sentiamo che le progettazioni sono del 70 per cento inferiori all'anno scorso, dobbiamo per forza concludere che siamo in ritardo. Bisognava non arrivare a questo forte decremento di progettazioni. La colpa è della situazione, sempre ingarbugliata, e dalla quale noi però ci lasciamo prendere; perché bisogna avere il coraggio, ad un certo punto, di dire di no alle situazioni che si ingarbugliano. Non so che cosa possa fare il Governo adesso, ma è certo che bisogna intervenire con estrema rapidità. Una limitazione del 70 per cento delle progettazioni significa il 70 per cento di occupazione in meno, significa il 70 per cento di case in meno per gli italiani.

Mancando l'intervento sul problema della casa, mi pare che larga parte della politica sociale cada, come hanno dimostrato i recenti scioperi (questi, sì, in gran parte sentiti veramente).

Che cosa abbiamo ancora in prospettiva? Le regioni. Mi pare che non si possa negare che le regioni siano un fatto importante e delicatissimo, capace di molti sviluppi positivi, ma capace anche di centrifugazioni pericolose.

Sono, in una parola, un fatto eccezionale. Non so se nella storia dei paesi democratici sia mai esistito questo processo, per cui lo Stato si spoglia di larga parte dei suoi poteri e crea dal nulla delle regioni autonome con potere legislativo. È vero che in molti paesi vi sono regioni con larga autonomia e potere legislativo, ma questo è un prodotto storico forse secolare.

Non ho abbastanza cultura ed informazioni per dare giudizi in merito, ma mi pare che sia questo il processo. Comunque, si tratta di un fatto assolutamente eccezionale. Vorrei dunque fare qualche osservazione sulle regioni.

Innanzitutto, io, democratico cristiano, rivendico a me stesso e alla democrazia cristiana la battaglia per le regioni. In un certo senso, forse la democrazia cristiana, senza fare accuse o distinzioni inopportune, è l'unico partito — credo accanto ai repubblicani, ma in una lontana tradizione storica — sinceramente e profondamente regionalista. Ma la democrazia cristiana è regionalista nel senso che essa è integralmente autonomista.

La democrazia cristiana non vuole le regioni per statizzare poi l'economia. È contraddittorio, non è coerente fare le regioni e mantenere, per esempio, i grossi enti assistenziali creati dal fascismo, o creare l'ENEL o sviluppare l'intervento dello Stato nell'economia. Le regioni sono un punto importantissimo in un processo di costruzione di autonomie: le autonomie provinciali, comunali, regionali e sociali.

Diceva don Sturzo che allo Stato occorre dare soltanto ciò che è nazionalmente indivisibile. Ma non si possono dare allo Stato molte cose che sarebbero divisibili e poi non dare allo Stato l'unità politica, che è un aspetto molto delicato e molto importante.

Si discute anche sulle regioni « rosse » o « non rosse ». Credo che ognuno abbia affrontato questo tema e abbia fatto i propri calcoli in materia. Quindi, non c'è bisogno di aggiungere altro. Vorrei fare, però, soltanto un'osservazione.

Per le condizioni generali attuali della vita del paese e anche per le condizioni specifiche nelle quali le regioni opereranno, ho la sensazione che anche le regioni « non rosse » di fatto diventeranno « rosse », perché si troveranno ad operare in condizioni tali che (ce l'anno già annunciato sulle colonne e sugli articoli di fondo dell'*Unità*: d'altra parte, bisogna dire che i comunisti sono apertissimi, direi realisti, forse perché si sentono sicuri), senza le leggi-quadro, senza alcuna garanzia,

con una struttura interna della quale poi dirò, si presteranno sicuramente ad una spinta « rossa » formidabile, tutte e non soltanto le tre o quattro particolarmente incriminate. Allora accanto alla contestazione giovanile e alla contestazione sindacale, che è un grosso problema che mi pare il Governo dovrebbe avere davanti, avremo sicuramente anche la contestazione regionale; cioè il vallo si allargherà, diventerà più grave e bisognerà colmarlo in qualche modo.

Vorrei citare ancora un testo, che citato da me assume tutta la sua importanza, sul valore delle regioni. Vi è stato qualcuno nella democrazia cristiana, segretario del partito, capo del Governo, che ha voluto il centro-sinistra, che è stato uno degli autori, forse il padre del centro-sinistra, il quale ha detto: « Noi crediamo che le regioni siano una cosa importantissima, veramente la più grande riforma nella vita dello Stato democratico ». Questo lo ha detto in quest'aula l'onorevole Moro qualche anno fa. Io sono pienamente d'accordo con lui: è veramente una cosa importante, è veramente la più grande riforma. L'onorevole Moro aggiungeva allora: « Noi crediamo che condizioni di reale stabilità politica sono necessarie per la completa attuazione dell'ordinamento regionale. Noi non siamo così ciechi da non vedere che occorre una grande forza politica unitiva, capace di contrastare i rischi della rottura dell'unità nazionale ». Ora, intendiamoci, io non credo alla rottura dell'unità nazionale; se mai, nelle condizioni italiane, si corre il rischio di creare un processo che in parecchi anni potrebbe portare ad una paurosa diversificazione delle regioni italiane. Comunque queste cose le ha dette l'onorevole Moro. Ed io allora mi domando: se l'ordinamento regionale è la massima riforma dello Stato, se è una riforma tale da comportare il rischio di una rottura della unità nazionale, vi sono oggi sufficienti condizioni di reale stabilità politica per attuarlo senza pericolo? Vi sono oggi al centro della vita dello Stato delle forze politiche unitive che siano capaci di dominare, di far sviluppare pacificamente questa grossa riforma, questa grossa trasformazione? Io lascio la domanda.

Osservo ancora sulle regioni: qui siamo in presenza — ed io così voglio chiamarla senza offendere nessuno; d'altra parte a noi si rimproverò la « legge-truffa », sicché noi possiamo ritorcere il termine, e lo faccio con molto gusto, ai comunisti — di una « truffa regionale comunista ». Io definisco una truffa l'atteggiamento comunista di oggi sulle regioni. Perché? I comunisti chiaramente non

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 APRILE 1970

hanno voluto le elezioni politiche anticipate; per quanto è dipeso da loro, hanno gettato sulla bilancia tutto il loro peso politico e parlamentare perché non si tenessero elezioni politiche anticipate. I comunisti che cosa dicono? Che vogliono le regioni. Ma che cosa dicono delle regioni? Che devono essere lo strumento per nuove maggioranze, per una svolta politica nel paese. Ai comunisti, cioè, non interessano le regioni, ma interessa avere degli strumenti nuovi a disposizione con i quali avere maggiore forza per imporre una svolta politica nel paese. Io questa la chiamo la truffa regionale comunista. Ai comunisti, che magari andranno in giro per le piazze dicendo: « noi abbiamo voluto le regioni come fatto di autonomia, come fatto di autogoverno », mi pare che si debba chiaramente rispondere: « voi avete voluto le regioni perché ritenete che queste possano servirvi come strumento indiretto di eversione, come strumento del vostro attacco allo Stato italiano e alle sue libertà ». E chiaro poi che il partito comunista parte fino a questo momento — ed io spero che i partiti democratici sappiano recuperare il terreno perduto — con dei fortissimi punti di vantaggio. Il 21 marzo il partito comunista già chiedeva un Governo che convocasse subito le elezioni regionali. Il 2 aprile *l'Unità* rivolgeva un fermo monito del PCI al Governo contro ogni rinvio delle elezioni regionali. Il 5 aprile *l'Unità* scriveva « elezioni il 7 giugno », e poi il 6 aprile *l'Unità* apriva la campagna elettorale con grandi manifestazioni in tutto il paese. Dunque i comunisti partono enormemente avvantaggiati sul piano della propaganda ed io mi auguro che i partiti democratici sappiano in ogni caso, qualsiasi cosa succeda, replicare efficacemente a questa propaganda.

Mi domando poi cosa faranno, come vivranno le regioni, una volta che siano state istituite il 7 giugno. A parte le questioni finanziarie, delicate ma forse superabili, per 2 anni le regioni non avranno materia di lavoro perché non esistono le leggi-quadro. Ma che cosa significa che manca la legge-quadro? Significa che le regioni non possono fare niente o significa che le regioni potranno fare tutto? Le leggi-quadro sono leggi che dovrebbero stabilire, nelle materie di competenza delle regioni, i confini della loro potestà legislativa. Se mancano le leggi-quadro, che cosa succede? Le regioni non fanno niente oppure faranno tutto? Evidentemente c'è il pericolo che le regioni faranno tutto. Prendiamo come esempio la competenza delle regioni in materia urbanistica, per la quale, come per tutte le altre,

non esiste la relativa legge-quadro. Cosa fanno le regioni? Non esistendo la legge-quadro, non faranno niente? O forse, non esistendo la legge-quadro, si comporteranno diversamente secondo le maggioranze locali? Ed anche se le regioni non facessero niente, rimarrebbero pur sempre degli organismi politici capaci di forte propaganda ed esposti ad ogni possibile strumentalizzazione da parte del partito comunista, tanto più che, non avendo poteri e responsabilità, saranno fatalmente portati ad assumere atteggiamenti irresponsabili.

Le regioni, a mio giudizio, subiranno poi le conseguenze di una legge elettorale che ha due gravissimi difetti. Per le regioni abbiamo infatti ripetuto quello stesso schema di legge elettorale proporzionale (cioè lo stesso schema che tiene in difficoltà il Parlamento italiano, anche se sul piano parlamentare si può ancora capire la proporzionale) che impedisce a molti comuni e province italiani di funzionare, perché quando si riesce a mettere insieme una maggioranza ristretta, di uno-due voti (mi riferisco, per esempio, all'esperienza del comune di Roma), non si governa un comune, bastando l'impuntatura, bastando il ricatto di poche persone perché si fermi tutto. Cioè noi, nonostante l'esperienza negativa fatta con il sistema elettorale proporzionale in sede nazionale e soprattutto locale, ripetiamo lo stesso errore per le regioni, creando strutture e condizioni tali che impediranno ad esse di ben funzionare.

Ma c'è un altro aspetto della legge elettorale, cui io, come deputato del Lazio, sono particolarmente sensibile. La legge elettorale è stata fatta formalmente rispettando l'uguaglianza di tutti i cittadini, sostanzialmente creando una condizione di squilibrio all'interno delle regioni gravissima. Nel Lazio, ad esempio, dato che i collegi sono provinciali e che il numero dei consiglieri è proporzionato unicamente agli abitanti delle singole province, avremo questa situazione: su 50 consiglieri, le due province più depresse — Rieti e Viterbo — che avrebbero bisogno di aiuti enormi, avranno rispettivamente due e tre consiglieri, mentre Roma ne avrà 36. Cioè, che cosa si creerà nell'interno delle regioni? Io sono convinto che il partito comunista si è già preparato. In una delle prime sedute del consiglio regionale del Lazio, il partito comunista chiederà al Parlamento la modifica della legge elettorale, altrimenti sobillerà — e ne avrà tutte le ragioni — le province di Rieti e di Viterbo contro Roma.

La stessa sproporzione, con la conseguenza di una maggioranza assoluta dei rappresen-

tanti del capoluogo della regione, si verificherà in Piemonte, in Lombardia, in Liguria e in Campania, mentre in Basilicata e in Umbria una delle due province avrà il doppio dei consiglieri dell'altra. Che questi fenomeni si verifichino anche nelle regioni « bianche », meno rosse — tranne la Liguria — è assai preoccupante, perché in questo modo corriamo il rischio di aggravare gli squilibri all'interno delle regioni anziché eliminarli; favorendo in tal modo un nuovo tipo di contestazione.

Ed ora, onorevoli colleghi, vorrei fare una considerazione di portata più generale. Pio XI, che oltretutto era un uomo di grande cultura storica, in una sua famosa enciclica sul comunismo denunciava una sorta di congiura del silenzio sul comunismo in atto già allora in molti paesi del mondo. Oggi mi pare che in Italia si stia quasi ricreando questa congiura del silenzio: dei pericoli del comunismo si parla poco.

Vorrei ricordare anche De Gasperi, che alla figlia Maria Romana che gli chiedeva le ragioni della sua paura del comunismo e se essa era autentica o solo elettorale, rispondeva: « È vera, cara, ho paura del comunismo ». E aggiungeva: « Se io smettessi di ricordare agli altri quella che tu chiami la mia paura del comunismo, tra qualche anno ci troveremmo nella stessa situazione della Cecoslovacchia e di tutti quegli altri popoli che non hanno saputo difendersi con le armi della democrazia ». Questo diceva l'onorevole De Gasperi nel 1952. Ritengo, quindi, che a questo punto bisogna riparlare del comunismo, riparlare in modo chiaro, in modo onesto, perché si tratta di cosa troppo importante e troppo pericolosa. La Cecoslovacchia ci ha confermato che il comunismo è una minaccia potentissima e che è struttura e minaccia internazionale. Bisogna essere soltanto ciechi per non vedere i rigidi collegamenti internazionali del movimento comunista. È tanto potente che sta imponendo il silenzio anche alla Finlandia: il popolo finlandese ha osato votare liberamente, ma ora è passato quasi un mese e non si sa che cosa stia succedendo.

In Italia il comunismo significherebbe, in ogni caso, un lungo processo di crisi generale, economica e sociale. In Italia il comunismo troverebbe già predisposti gli strumenti di un esasperato statalismo. Se i comunisti pervenissero al potere, non avrebbero bisogno per dominare il paese di fare nuove leggi, ma solo di utilizzare concretamente, secondo la loro logica, le leggi che già esistono.

Se i colleghi lo consentono, vorrei ricordare ancora don Sturzo: « La stessa democra-

zia cristiana, che da anni detiene il potere statale da sola o con altri, non ha purificato il sangue infetto da certo imprecisabile statalismo, forse per incapacità critica, forse per opportunismo di corta veduta. Se le sinistre arrivassero al Governo, gli attuali responsabili della vita pubblica democristiani e non democristiani si accorgerebbero troppo tardi di avere essi stessi aperta la porta al nemico. L'ipotesi deve far tremare certi miei amici forse statalisti per rassegnazione ». Traduco questa espressione nell'altra: i comunisti, una volta al governo in Italia, non avrebbero bisogno di fare nessuna legge: basterebbe utilizzare secondo una logica totalitaria la televisione, i sussidi per la propaganda, i grossi finanziamenti per gli enti pubblici e i giornali per avere tutto in mano. Tutto cadrebbe legalmente, per così dire, sotto la dittatura.

Mi pare dunque che sia ora di denunciare con chiarezza e coraggio i falsi miti di un comunismo sociale, di un comunismo in cammino. Non so se i colleghi abbiano letto la lettera di Sakharoff pubblicata da *Le Monde* qualche giorno fa. Non esiste in Italia una propaganda democratica: nessuno ne parla. Sakharoff, l'inventore della bomba H russa, afferma, ad esempio, che le ricchezze naturali del paese sono spesso distrutte senza controllo (avrebbero bisogno del *Paese sera* a Mosca, per svegliarsi un po' !); che la situazione è grave in agricoltura, specie per quanto riguarda il bestiame; che il reddito reale *pro capite* non è quasi aumentato negli ultimi anni. Basta questo per dire tutto: Sakharoff afferma che il reddito *pro capite* quasi non è aumentato negli ultimi anni (e si riferisce agli ultimi sei o sette anni). Aggiunge inoltre: « La produttività del lavoro rimane di parecchio inferiore a quella dei paesi capitalisti. Siamo in ritardo dieci volte per la chimica, infinitamente per la tecnologia dei *computers*; viviamo semplicemente in un'altra epoca ». E aggiunge ancora: « Non soltanto l'America non è stata raggiunta » (Kruscev voleva raggiungere l'America negli « anni sessanta ») « ma il ritardo si è accentuato ». Sakharoff aggiunge una sola ingenuità: « Di chi la colpa? Non del regime socialista, ma delle norme antidemocratiche apparse nella vita pubblica durante il periodo staliniano e non ancora completamente eliminate ». Evidentemente, ha dovuto inserire questa frase per non essere radiato e ridotto al silenzio. Ma quando un grande scienziato russo fa una simile denuncia, dobbiamo toglierci di dosso il mito e l'illusione che senza i comunisti non si cammina.

Il comunismo è nel Mediterraneo. Non intendo interessarmi di politica estera, ma questo è un fatto importante che ci riguarda direttamente. Il comunismo oggi in Italia è inserito in ogni grossa organizzazione, pubblica e privata. Il comunismo, per fortuna, fa paura anche ai comunisti italiani. Il comunismo oggi è, in Italia e nel mondo, il vero veicolo dello statalismo: il processo di concentrazione economica, politica, tecnica che è in atto nel mondo è favorito dal comunismo. È quella ideologia che favorisce la concentrazione, e quindi incide in prospettiva sulla libertà di tutti i paesi del mondo. Il comunismo non è socialità: è ora di contestare questo mito, di rompere questa congiura del silenzio. Il comunismo è la negazione della socialità, per la sua ideologia che è un'utopia; per la sua cultura, che è vecchia di un secolo; per la sua fallimentare esperienza sovietica; per la sua funzione strategica in Italia, alle dipendenze della strategia del comunismo internazionale.

Il partito comunista in Italia non può offrire alcun apporto decisivo e positivo allo sviluppo del nostro paese. Non che in Italia il partito comunista non svolga una sua funzione: io mi opporrei a chi volesse metterlo fuori legge in Italia. L'Italia è un paese tanto governativo, tanto apolitico, in definitiva, tanto tormentato, è un paese dove c'è tanta gente che dovrebbe operare sul piano sociale e non lo fa, che il comunismo riveste in Italia una importante funzione, che è però quella dell'opposizione, magari esasperata, magari piazzaiola. Se non ci fosse, dovremmo inventarlo, ma per tenerlo all'opposizione, sapendo che deve rimanere opposizione e sfruttando la sua opposizione. Ma il giorno in cui il comunismo non fosse più all'opposizione, e diventasse quasi un collaboratore, si dovrebbe dire che si è sbagliato tutto, o che si sta cominciando a sbagliare tutto.

Infatti, che cosa ha dato il comunismo, in questi ultimi tempi, alla polemica politica in Italia? Citiamo alcuni fatti della falsa socialità comunista. Il discorso dell'equo canone: qualcosa di veramente assurdo se si vogliono veramente far le case per i lavoratori. Adesso si parla di una autoriduzione dei fitti: cioè quelle famiglie italiane che hanno già il beneficio di disporre di una casa dello Stato (quando ce ne sono il triplo che non hanno ancora la casa) si dovrebbero autoridurre i fitti. In altri termini, chi sta dentro paga di meno e chi sta fuori aspetta di più per entrare. E questa sarebbe una grande formula risolutiva, apportatrice di progresso sociale! Altra assurdità è la pretesa di un indefinito

aumento dei salari. Di fatto poi ci si batte per l'aumento dei salari già privilegiati, perché sono i sindacati che rappresentano le categorie più ricche quelli più potenti e dotati di maggior forza contrattuale. Alla povera gente il partito comunista non pensa. Purtroppo non ci pensa nessun altro: questa è la realtà! Ma questa è la socialità del comunismo.

Il comunismo cosa ci ha dato? Le case popolari concentrate a Torino. Io non so se il partito comunista era d'accordo con la FIAT in questo; ma è certo che, avendo la FIAT bisogno di aumentare il numero dei suoi dipendenti, l'agitazione comunista e la nostra commozione universale son servite a garantire — pare — a Torino 70 miliardi per case popolari, togliendole evidentemente alle zone depresse del paese.

Cosa ci ha dato il comunismo? La lotta costante contro il risparmio per la proprietà della casa. Questo è chiaro. Le case non ci sono più o hanno raggiunto prezzi tali che le famiglie meno abbienti non sono in grado, neppure in prospettiva, di acquistarle, cosicché gli aumenti salariali vengono impiegati nell'acquisto di prodotti industriali di uso non durevole del « triangolo industriale ». E allora il gioco è perfetto: si potenziano quei sindacati, si potenzia quella struttura, aumentano gli squilibri e il partito comunista spinge verso questo squilibrio.

Cosa ci ha dato il partito comunista o ci vorrebbe dare? L'estensione delle aziende pubbliche deficitarie. Nel Lazio il partito comunista, essendovi già la STEFER che ha 15 miliardi di *deficit* all'anno, vorrebbe darci l'ente regionale dei trasporti per arrivare forse a 30 o a 50 miliardi di *deficit*. Oppure l'estensione dei *deficit* delle aziende già deficitarie. E per fortuna che in Italia esistono ancora delle aziende private che producono reddito. Altrimenti avremmo veramente chiuso dal punto di vista economico.

Le ultime proposte dei comunisti mi pare che siano quelle di dare *gratis* a tutti i trasporti e l'assistenza sanitaria. Anche questo è profondamente ingiusto. In un paese nel quale ormai grazie a Dio almeno il 50 per cento delle famiglie sono in condizioni di dare qualche cosa piuttosto che nella necessità di ricevere, dare *gratis* a tutti in modo indiscriminato i trasporti e l'assistenza sanitaria non significa fare giustizia, significa dare di meno a quel 50 per cento che ancora dovrebbe avere.

Fatto questo discorso sul partito comunista (e mi pare importante), veniamo a delle con-

clusioni. Stringiamo il discorso sul piano politico. È necessario consolidare le libertà, ridurre lo statalismo, accentuare lo sviluppo economico e soprattutto programmare lo sviluppo sociale. Mi rivolgo ad un ministro competente anche in materia finanziaria, che è qui presente: non sarebbe ora che cominciasimo a programmare seriamente lo sviluppo sociale del paese? Lo sviluppo economico per fortuna cammina magnificamente: io ho l'impressione che potremmo soltanto intralciarlo. È lo sviluppo sociale che non c'è, è la redistribuzione del reddito che non c'è, è la povera gente che esiste ancora in Italia. Vogliamo programmare questa redistribuzione del reddito e dire come si potrebbe fare? Cosa ci offrono i prossimi 100 giorni? Le elezioni regionali il 7 giugno. E dopo? Avremo sicuramente le polemiche sui risultati e lo sfruttamento poi dei risultati. Pare che vi sia la certezza di una nuova crisi contro la quale non abbiamo garanzie; nuova crisi che, a detta di molti, non a detta mia (io ho parlato con molti amici ad alto livello, non ho parlato con gli elettori per strada), potrebbe essere paurosa politicamente e potrebbe portare alla repubblica conciliare o ai colonnelli (ammesso che in Italia vi siano colonnelli a disposizione), o ancora alle elezioni politiche anticipate. Ora mi pare sia opportuno dichiarare, ad evitare equivoci, che io, come sono contro la repubblica conciliare, sono ugualmente contrario ad un regime di colonnelli.

DELFINO. E di generali?

GREGGI. E così come sono contro i colonnelli o i generali o gli ammiragli (qualcuno me li ricordava qualche giorno fa: ma non ci sono neanche quelli) sono contro la repubblica conciliare. Si tratta di prospettive veramente preoccupanti. Io trovo assurdo che in un'Italia che è cresciuta come è cresciuta dal punto di vista economico e sociale, invece di andare verso il rasserenamento sociale si arrivi a parlare di repubblica conciliare o di colonnelli come se fossimo rimasti fermi al reddito di 250 mila lire *pro capite* della Grecia, e non fossimo invece arrivati a un reddito di oltre 900 mila lire. È assurdo che avvenga questo. Eppure sta avvenendo!

Qualcuno a questo punto mi domanderà (questa domanda mi è stata fatta per anni): ma qual è la possibile alternativa? Rispondo rapidamente. L'alternativa mi pare che sia anzitutto nelle proprie idee (qui si rischia di non averle più), nel coraggio delle proprie idee (questo pare proprio che non

ci sia più) e nel coraggio delle azioni conseguenti. L'alternativa sta anzitutto, sul piano psicologico e morale, nella opposizione ad un conformismo dilagante che è il conformismo verso le cose più idiote, più utopistiche, più controproducenti e più dannose; nell'opposizione alla demagogia permanente (in Italia la demagogia gronda da tutte le parti e scende anche dall'alto, molto più che altrove); quando un Governo indulge anche minimamente alla demagogia, quel Governo tradisce se stesso e tradisce il paese: la funzione di un Governo è infatti sempre quella di essere contro la demagogia, che è l'arma tipica degli oppositori e forse anche utile in mano ad essi. L'alternativa sta in una più diffusa coscienza dei reali termini dei problemi economici: la gente non sa niente di economia.

Si parla per mezz'ora con un lavoratore e alla fine ti dà ragione. Ma prima pensa tutto il contrario, pensa che si possano aumentare i salari e che è colpa dei capitalisti e dello Stato se non aumentano i salari e gli stipendi. Quando gli si fa un ragionamento di un quarto d'ora, ti dà ragione e si rasserenano, se non totalmente, almeno un poco. Noi non abbiamo fatto niente per alimentare una maggiore cultura economica. Vogliamo insegnare nelle scuole l'educazione stradale — che fa un po' ridere — o, peggio, l'educazione sessuale (che è poi la diseducazione sessuale: i paesi sessualmente più alterati sono i paesi di più lunga educazione sessuale. Forse l'educazione sessuale ha fatto loro male e noi siamo i più sereni in materia sessuale); ma non troviamo il tempo di insegnare economia, di insegnare la realtà economica, di insegnare i processi economici e di difendere il sistema. Noi dobbiamo avere il coraggio di difendere il sistema, il sistema della libertà e della proprietà privata. Questo non è un sistema nuovo, questo è il sistema più consono alla natura dell'uomo. Tutte le civiltà fiorenti si sono fondate sulla libertà personale, sulla responsabilità personale e sulla proprietà privata personale. E questa non è l'esaltazione della proprietà privata che possa tutto e faccia tutto. Io sono democratico cristiano, cristiano sociale, e affermo il dovere della solidarietà sociale e il principio della equa distribuzione della proprietà privata. Diceva Don Sturzo che tra la proprietà dello Stato e la proprietà di pochi, c'è una via di mezzo: è la proprietà diffusa a tutti. Cosa stiamo facendo per diffondere la proprietà a tutti? L'*Avanti!*, l'organo del partito socialista, giorni fa pubblicava una risoluzione per la politica della casa e

tra gli altri punti sottolineava la necessità di escludere la proprietà privata della casa: contro l'articolo 47 della Costituzione e in piena coerenza con lo statalismo.

DELFINO. Loro intanto hanno le ville.

GREGGI. Appunto: per i lavoratori si esclude la proprietà della casa, ma non per la gente che ha i soldi.

L'alternativa è in una ferma opposizione alla esasperazione classista: fa ridere ormai il discorso classista, è superato o è in via di superamento in tutti i paesi civili. Noi invece, anche noi cattolici purtroppo, stiamo ritornando a distruggere adesso l'interclassismo sull'altare della contrapposizione tra le classi sociali.

Nell'opposizione al linciaggio continuo, morale e politico, della funzione degli imprenditori: domani si riunisce la Confindustria ed io ho il coraggio di dire qui che domani si riuniscono le persone che con tutti i loro difetti, che sono enormi, sono i realizzatori dello sviluppo economico italiano. Piantiamola con questa demagogia stupida e scoperta che non incanta neppure gli operai! Se c'è progresso economico oggi nel mondo, è la funzione imprenditoriale che lo ha creato. Non lo crea né la sicurezza, né il progresso tecnico, né il lavoro. Il progresso sta nella capacità imprenditoriale che combina in modo diverso e nuovo i fattori della produzione e produce meglio a costi minori. Dire che i realizzatori del miracolo economico italiano sono i lavoratori italiani è ovvio, soprattutto se si pensa ai lavoratori italiani capaci di trasformarsi da « cafoni » — da « cafoni calabresi », diceva l'onorevole Togliatti — in operai specializzati alla FIAT in qualche semestre. È chiaro che è anche loro merito il miracolo economico, ma è merito soprattutto della capacità imprenditoriale italiana. Noi siamo in lotta continua, non c'è nessuno che difenda qui in Parlamento (o meglio ci sono dei colleghi che lo fanno, ma purtroppo non sono molti) la funzione imprenditoriale ai fini dello sviluppo economico e della libertà. E ora di finirla col demagogismo operaistico e sindacale. Ma insomma, vogliamo distruggere la Costituzione italiana dando spazio in qualsiasi modo e misura ai sindacati che tendono ormai a fare tutto? Io ho amici giovani, miei grandi elettori da anni, che si interessano di sindacalismo: parecchi di questi sono esterrefatti; mi dicono: « caro Agostino, ormai col sindacato dobbiamo risolvere il problema della casa, il problema degli ospedali, tutto! » Ma allora

chiudiamo i partiti, facciamo venire qui i sindacati, si tratta di metterci d'accordo. Ma questo è un disordine mentale che diventa disordine politico, che diventa disordine sociale. Vogliamo dire qualcosa contro questo disordine che sta avanzando da tutte le parti? E questa non è opposizione alla classe lavoratrice (peccato che non ci sia nessun comunista ad interrompermi), questo è il miglior servizio che si possa rendere alla classe lavoratrice. E nemico della classe lavoratrice chi fa la demagogia, chi distorce le leggi dell'economia, chi esaspera il classismo, chi pratica il linciaggio morale contro gli imprenditori e chi tende a spostare il ruolo dei sindacati al di là delle loro tipiche funzioni che, come tali, non solo sono da rispettare, ma anche da esaltare perché certamente essenziali alla democrazia.

Bisogna però cominciare ad opporsi al gioco del comunismo, bisogna cominciare a parlare di comunismo. A mio giudizio in un paese democratico come è l'Italia un Governo non può qualificarsi senza precisare la sua posizione non soltanto di fronte al gruppo parlamentare comunista, ma soprattutto di fronte al comunismo come fenomeno politico. La posizione da prendere di fronte agli emendamenti presentati dai deputati comunisti è cosa troppo ovvia e il discorso è pacifico. Invece bisogna avere il coraggio di dire qualche cosa in merito al fenomeno del comunismo internazionale sul piano culturale e ideologico.

A questo proposito vorrei citare un testo direi ineccepibile: « Nei confronti del comunismo non è possibile neutralità o meno vigorosa polemica. Esso è troppo forte e astuto e spregiudicato per rendere possibili simili posizioni. Chi non è contro il comunismo è forzato ad essere con il comunismo ». Questo lo lo dico in particolare a molti colleghi socialisti e magari a qualche collega ancora più vicino dei socialisti. Queste cose le ha dette l'onorevole Moro, il padre del centro-sinistra, colui che è attento ai fenomeni sociali, colui che parla della strategia dell'attenzione. Chi non è contro il comunismo è forzato ad essere con il comunismo! E nella stessa occasione Moro diceva anche un'altra cosa che forse vale la pena di rileggere. Diceva l'onorevole Moro: « Bisogna dunque » (e sembrano tempi lontanissimi ma quelle parole sono quanto mai attuali) « che l'onorevole Nenni scelga e scelga tutto il partito socialista, sapendo che non giovano le mezze misure, ma si richiede un atto coraggioso e definitivo di chiarimento politico, un fatto netto e irreversibile che renda sicura la democrazia italiana ».

Sono passati dieci anni da quel discorso e il fatto « netto ed irreversibile che renda sicura la democrazia italiana » evidentemente non c'è stato, perché oggi la democrazia italiana credo che non sia molto sicura, stabile e tranquilla.

Quindi l'alternativa intanto è nel coraggio delle proprie idee e nel sapere valutare e giudicare anche culturalmente gli altri. Il secondo aspetto dell'alternativa coinvolgerebbe una disamina molto profonda che, data l'ora, ci porterebbe troppo per le lunghe. Ma questo secondo aspetto dell'alternativa si incentra sul centro-sinistra che ormai esiste e perciò ha il dovere di funzionare. È costato all'Italia dieci anni di attesa, è costato alla democrazia cristiana un prezzo assai alto (e basterebbe citare l'ENEL, la libertà della scuola, la pornografia, che costituiscono altrettanti prezzi pagati al socialismo). Il Governo ha il dovere di decidere, l'Italia non può ancora aspettare che tutto il partito socialista si decida per un centro-sinistra chiarito e rafforzato, un centro-sinistra deciso a vivere a lungo. Non si possono fare le regioni pensando di durare 100 giorni, fare le elezioni per aprire subito dopo una crisi politica. E invece necessario un centro-sinistra che faccia bene le regioni, un centro-sinistra nettamente chiuso al partito comunista e alla contestazione, cioè un centro-sinistra che sappia governare, che sappia sfuggire alle spire della demagogia, un centro-sinistra che rilanci lo sviluppo economico del paese e non faccia scappare i capitali, ma se mai li faccia rientrare.

SANTAGATI. Questa è fantascienza politica ! Oppure si dovrebbe trattare di un miracolo.

GREGGI. Poiché io sono profondamente cristiano, posso pensare anche ad un miracolo fatto dagli uomini.

Infine un centro-sinistra che attui lo sviluppo sociale. In questi ultimi sette anni siamo stati fermi sul terreno sociale. Basta guardare la crisi dell'edilizia. Producevamo tre milioni di vani sette o otto anni fa, per i quali il 10 o il 15 per cento erano costituiti dall'edilizia economica e popolare. Siamo scesi a meno di due milioni di vani e quest'anno andremo verso il milione di vani, mentre l'edilizia economica e popolare è scesa al 5,7 per cento. Cioè da 400 mila vani per abitazioni popolari siamo scesi a 180 mila e forse scenderemo a 100 mila.

Questa è politica sociale ? Dieci anni fa gli assegni familiari, che sono l'unica misura

seria, anche se limitata, per aiutare le famiglie, si aggiravano sulle 5 mila lire. Sono passati dieci anni e sono fermi a 5 mila lire, mentre i salari e gli stipendi si sono quasi raddoppiati nominalmente. Il monte salari-stipendi è passato, negli ultimi otto anni, da 12 mila miliardi a 21 mila miliardi; questi sono i dati di due anni fa: oggi forse siamo a 25 mila miliardi. Gli assegni familiari, la spesa per gli assegni familiari nella società italiana è passata da 723 miliardi a 811 miliardi, e cioè è rimasta praticamente ferma a 800 miliardi, mentre il monte salari è raddoppiato. E facciamo la politica sociale così, facendo pagare alle famiglie, in definitiva, l'inflazione ? Facciamo la politica sociale aiutando lo scapolo, chi non ha carichi di famiglia, e non aiutando chi invece questi carichi ha ? Questo è successo in questi anni, mentre prima gli assegni familiari, dal 1947 al 1959, erano cresciuti ed io lo rivendico a merito della democrazia cristiana. Sono rimasti fermi con l'arrivo dei socialisti al Governo. Cari colleghi socialisti, ci vogliamo mettere d'accordo ? Vogliamo farla la politica sociale o no ?

DELFINO. E gli assegni del SIFAR ?

BIONDI. Ci dica qualcosa su Donat-Cattin.

PRESIDENTE. Onorevole Greggi, la prego di non raccogliere le interruzioni.

GREGGI. Fatemi parlare di prospettive positive. Sto facendo un discorso critico, ma ho fiducia nell'avvenire. Fatemi parlare delle cose che danno fiducia. (*Interruzione del deputato Covelli*).

Il terzo punto dell'alternativa sta - l'ho già accennato e conviene riprenderlo in modo organico - nello sviluppo economico che abbiamo davanti. Ho già detto che abbiamo superato i 50 mila miliardi di reddito. Questo dato vorrei segnalarlo alla segreteria dell'ufficio propaganda del mio partito, della SPES. Con i prezzi attuali stavamo, nel 1938, a 13 mila miliardi, nel 1946 a 6 mila miliardi; oggi siamo a 50 mila miliardi, il che significa un reddito medio *pro capite* di 900 mila lire. Siamo ormai nel gruppo dei paesi più ricchi. Oggi la differenza tra noi e gli Stati Uniti è di 1 a 3. Nel 1940 tale differenza era di 1 a 7, poiché nel 1940 negli Stati Uniti c'era un reddito medio *pro capite* di 1.700 dollari contro i 4.600 di oggi mentre noi eravamo a 250 contro i 1.400 di oggi. Abbiamo enormemente diminuito le distanze e stiamo camminando

magnificamente. Il reddito prodotto in Italia è aumentato del 171 per cento. (*Interruzione del deputato Covelli*). Soltanto il Giappone vanta una percentuale del 360 per cento. L'Olanda è al 160 per cento, la Germania al 159 per cento, la Francia al 147 per cento, la Svezia, la famosa Svezia, al 133 per cento, gli Stati Uniti al 96 per cento, la Gran Bretagna al 64 per cento.

SANTAGATI. Ma si tratta di redditi in partenza più alti.

GREGGI. È chiaro; è evidente, però, che se continuiamo ad andare avanti così, tra cinque anni saremo proprio tra i paesi economicamente più progrediti. Abbiamo cominciato un inseguimento partendo da molto lontano; l'inseguimento si è già concluso e siamo alla coda del gruppo di testa. Sono convinto che l'Italia sia capace di un secondo Rinascimento, se la politica servirà alla società italiana, invece di turbarla. Se ciò si avvererà, sono convinto che noi entreremo nel gruppo di testa e forse fra dieci anni potremo essere tra i tre o quattro paesi più progrediti, raggiungendo un obiettivo che l'Italia aveva già conseguito nel periodo del Rinascimento. Il nostro è un popolo ricco e fervido, e ridandogli condizioni di libertà, di responsabilità e di gusto della vita, questo popolo può creare un secondo Rinascimento. Speriamo di seguire questa strada invece di seguire quella cecoslovacca. Cosa significa il dato relativo ai 50 mila miliardi di reddito? Questo è importante: significa la certezza di un grosso sviluppo economico, significa la certezza di avere ogni anno in più 5 mila miliardi di reddito, come minimo. Che significa avere 5 mila miliardi di reddito in più ogni anno? Significa avere in 5 anni — visto che facciamo i piani quinquennali — 25 mila miliardi di reddito in più. Anche prendendo la metà di questo maggiore reddito (lasciando il resto agli investimenti ed ai maggiori consumi di chi già consuma molto) e destinandolo ad investimenti sociali, alla giustizia sociale, noi possiamo in 5 anni dare una casa ad ogni italiano che ancora non l'ha: possiamo costruire 10 milioni di vani. In 5 anni possiamo quadruplicare gli assegni familiari e quadruplicare tutte le pensioni che sono ancora molto basse, sulle 20, 30 mila lire. In 5 anni, se programiamo l'utilizzazione di questa maggiore ricchezza a fini sociali, possiamo distruggere in Italia ogni sacca di miseria. Possiamo garantire ad ogni famiglia italiana un elevato livello minimo di sicurezza economica e sociale.

BIONDI. Dovrebbero farla ministro della programmazione.

GREGGI. Noi possiamo oggi risolvere i problemi di quella povera gente di cui tanto si preoccupava il mio collega La Pira venti anni fa, quando non si poteva far niente per essa, e di cui oggi nessuno, neanche noi democristiani, ci preoccupiamo più. Ce n'è ancora molta, di povera gente, in Italia. Noi possiamo in 5 anni, con i mezzi che abbiamo, che l'economia ci ha dato, fare del nostro paese un paese veramente equilibrato socialmente; possiamo cioè pacificarlo, eliminando la comprensibile contestazione di chi sta male. Invece, mi sembra che queste cose non le stiamo facendo. Per esempio, nessuno ci ha detto che il reddito nazionale ammonta a 50 mila miliardi. Non so se nel « progetto '80 » vi sia questo dato: non l'ho letto perché è troppo lungo, e poi non ci credo molto. Ma il dato è autentico, è una realtà indiscutibile.

Quarto punto. L'alternativa, se non è in Parlamento (anche se io mi rifiuto di pensare che il partito dell'onorevole Nenni voglia continuare a stare sulla soglia, rendendo equivoca la vita politica italiana), è certamente nel paese. Questo è bene che chi ha la responsabilità di guidare il Governo e il paese lo sappia. Ne sono assolutamente convinto: l'alternativa è negli italiani, che sono tutti sbalorditi e preoccupati. Credo che siano preoccupati anche gli elettori comunisti, anche quelli che dovrebbero dare il governo dell'Emilia o dell'Umbria ai comunisti. L'alternativa è quella che i comunisti non hanno voluto e non vogliono: è quella che forse molti parlamentari non vogliono, anche se dovrebbero porsi un serio caso di coscienza in questa materia. L'alternativa è quella che i cittadini e il paese vogliono, e hanno diritto di avere, in termini di esercizio di sovranità popolare e di democrazia. Quando il Parlamento funziona male, l'alternativa chiara, ovvia, democratica e pacifica consiste nelle elezioni politiche generali. Non vale la pena di continuare a faticare, se non si riesce ad avere una chiarezza di collaborazione. Si vada alle urne. Io ho una fiducia assoluta nel popolo italiano. Gli italiani reagiranno positivamente a chi chiederà fortemente e democraticamente voti per stabilizzare la politica italiana e per metterla al servizio dello sviluppo economico e sociale del paese.

Ho finito, onorevoli colleghi. Faccio un invito, forse ingenuo, retorico e platonico: vogliamo riflettere? Vogliamo riflettere sull'alternativa che abbiamo di fronte, e che è alta-

mente drammatica? Da una parte abbiamo le regioni, il dopo-regioni, la nuova crisi regionale; abbiamo questi centri di potere inutili, che non hanno nella prima fase di funzionamento neanche le leggi-quadro; abbiamo le probabilità di una accentuazione della contestazione regionale, dopo quella giovanile e sindacale. Dall'altra parte, abbiamo una possibilità concreta di pacificare il paese, utilizzando seriamente lo sviluppo economico in atto. Vogliamo riflettere? Il coraggio — come direi all'onorevole Rumor, che in questo momento non è presente — non sta nello andare avanti secondo passi anche logici in astratto, secondo un programma che in sé è valido. Le regioni sono necessarie; io credo alle regioni. Però, bisogna farle bene, e quando le condizioni politiche permettono di farle. Vogliamo avere il coraggio di fermarci un poco? Credo che ciò sia richiesto dall'interesse dei quattro partiti della coalizione, anche del mio partito, soprattutto dall'interesse di tutto il paese.

Domando ancora, a chi sta andando avanti per questa strada: siete veramente sicuri che sia la strada buona? Siete veramente sicuri del risultato? Siete sicuri che faremo le regioni e poi un Governo democratico, capace di guidare il paese sulla via del progresso economico e sociale?

L'onorevole Rumor nel suo discorso ha parlato di coraggio e di consapevolezza. Ma forse oggi il coraggio e la consapevolezza consigliano cose diverse da quelle che si prospettano in questo momento. Non so quello che succederà, non so a cosa varrà questo mio intervento. L'ho fatto per debito di coscienza; l'ho fatto come un doveroso contributo di personale riflessione alla causa della democrazia e della libertà. È chiaro che l'Italia non morirà dopo il 7 giugno, e che non la faremo morire; però io credo che corra il rischio di dover soffrire molto. Mi pare che abbiamo anche il dovere, come governanti, di impedire che l'Italia e il popolo italiano debbano soffrire ancora, dopo aver sofferto già tanto nella propria storia. Quindi, dico: cari amici e cari colleghi,

vogliamo pensarci ancora un poco? Solo il « sì » matrimoniale, almeno per ora, è in Italia irreversibile. Tutto il resto può essere cambiato, può essere rivisto. (*Interruzione del deputato Covelli*).

Se diventa reversibile anche il matrimonio, *a fortiori* è reversibile qualsiasi altro programma, qualsiasi altra prospettiva, qualsiasi altro impegno. Dobbiamo pensare soltanto al bene comune, al bene del nostro paese. Questa è la unica legge, per noi che stiamo qui. Per noi non contano, né debbono contare, interessi particolari; non deve contare nessun uomo in particolare, nessun gruppo politico o sociale, nessun partito. Per noi che siamo qui deve contare soltanto il bene del paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

BIGNARDI, Segretario, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di giovedì 16 aprile 1970, alle 9,30:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta termina alle 21,25.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. ANTONIO MACCANICO

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE****INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

MORELLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza del grave ritardo in cui si sono venuti a trovare i lavori per la costruzione di un ponte stabile sul Po tra Castelnuovo Bariano e Sermede, appaltati alla ditta SALC di Padova e consegnati il 17 aprile del 1968.

Le difficoltà incontrate fino ad oggi, hanno portato il termine di scadenza contrattuale per la consegna dei lavori a subire diversi spostamenti, l'ultimo dei quali al 22 luglio del 1970.

Poiché le motivazioni non tutte trovano giustificazione e dato che il transito sul ponte di chiatte sta diventando sempre più pericoloso, con la prospettiva che entro breve tempo possa venire ritirato, vi è la sensazione vera che la impresa non sia disposta a rispettare i termini di scadenza contrattuali, con grave danno economico per la zona.

L'interrogante chiede al Ministro se non ritenga opportuno e urgente non concedere ulteriori proroghe alla ditta SALC, ma sollecitarla a completare rapidamente i lavori.
(4-11582)

MONACO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per i quali l'istituto di studi storico-politici della facoltà di scienze politiche dell'università di Roma sia rimasto chiuso nei giorni 26 e 27 marzo 1970 nonostante che per quei giorni e a quell'indirizzo fossero stati convocati, con avviso affisso all'ingresso della facoltà, molti studenti i cui piani di studio non erano stati approvati.

L'interrogante chiede, altresì, di conoscere quali provvedimenti saranno adottati in futuro perché non si verifichino ancora simili inconvenienti che creano grave disagio soprattutto agli studenti che lavorano o che risiedono fuori Roma.
(4-11583)

MONACO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se abbia avuto notizia delle numerose proteste pervenute all'Opera nazionale invalidi di guerra (ONIG)

in relazione al trattamento riservato agli assistiti inviati per le cure termali a Monticelli Terme (Parma).

Risulta all'interrogante che molti assistiti hanno denunciato, nella scorsa stagione, l'assoluta insufficienza del vitto, doglianza particolarmente grave se si pensa al noto effetto debilitante dei bagni salsoiodici.

L'interrogante chiede, altresì, di conoscere l'ammontare della retta che l'ONIG corrisponde al gestore dell'albergo e quale sia il numero degli invalidi che vi trovano alloggio per le anzidette cure.
(4-11584)

MONACO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se risponde al vero che il Consiglio di facoltà della facoltà di scienze politiche dell'università di Roma, abbia adottato una deliberazione in base alla quale sarebbe inibito agli studenti, nel quadro del nuovo ordinamento sui piani di studio, di sostituire le materie linguistiche, mentre tale possibilità è concessa per « Storia moderna ».

L'interrogante chiede come ciò possa conciliarsi con l'ordinamento delle facoltà di scienze politiche adottato nel 1968 che prevedeva l'assoluta obbligatorietà, per tutte le facoltà d'Italia, dell'esame di « Storia moderna » mentre la stessa cosa non disponeva per le lingue straniere.
(4-11585)

MONACO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti abbia adottato per consentire una rapida definizione dell'esame dei piani di studio presentati dagli studenti della facoltà di scienze politiche dell'università di Roma che, dovendo presentare entro il 20 aprile 1970 le domande d'esame per la prossima sessione estiva, non sono ancora in grado, per l'indempimento della facoltà, di adottare una decisione sulle materie da studiare.
(4-11586)

CASSANDRO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, delle partecipazioni statali e del turismo e spettacolo.* — Per sapere se sono a conoscenza della notizia secondo cui l'ENEL ha in animo di installare una potente centrale termoelettrica a circa due chilometri dal centro abitato di Manfredonia minacciando seriamente l'ulteriore sviluppo della città e gli interessi turistici di quella ridente zona pugliese e se non si ritenga opportuno intervenire tempestivamente

perché l'Ente di Stato per l'energia elettrica esamini invece la opportunità di impiantare detta centrale in zona diversa e comunque più lontana da quella prescelta. (4-11587)

DE LORENZO FERRUCCIO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere quali urgenti ed indilazionabili provvedimenti intenda adottare per sollecitare la nomina del commissario prevista dall'articolo 5 della legge 12 febbraio 1968, n. 132, per la provvisoria gestione dell'ente ospedaliero in cui è stato costituito l'ospedale zonale di Napoli « San Camillo ».

Infatti, scaduto inutilmente il 9 aprile 1970 il termine di legge di due mesi entro il quale si sarebbe dovuto dare inizio alla gestione commissariale, l'amministrazione dei collegi riuniti Principe di Napoli, cui si apparteneva originariamente detto ospedale, si è rifiutata di aderire alle richieste dei dipendenti di adeguamento alle norme regolanti il trattamento giuridico ed economico del personale ospedaliero e, conseguentemente, tutte le categorie operative non mediche del citato ospedale hanno proclamato l'astensione dal lavoro a partire dal 15 aprile 1970 qualora non sia provveduto alla nomina del suddetto commissario, dal cui insediamento si attende la risoluzione dei gravi problemi economici e strutturali del nosocomio.

Si desidera, pertanto, richiamare in modo particolare l'attenzione del Ministro interessato sulla suesposta situazione e sulla necessità di provvedimenti immediati atti a rimuovere le cause della proclamata azione sindacale, ad evitare il danno che potrebbe derivarne all'assistenza agli ammalati ricoverati nel più volte menzionato ospedale. (4-11588)

CINGARI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza del recente regolamento approvato dall'EMPAM soprattutto per la parte relativa al trattamento pensionistico a favore delle vedove dei medici; e per conoscere se non ritiene giusto intervenire perché sia eliminata la grave discriminazione attuata mediante il detto regolamento tra le vedove di data anteriore e posteriore al 1° gennaio 1970, atteso che alle vedove di data anteriore al 1° gennaio 1970 la pensione di reversibilità viene calcolata sulla base di lire 60.000 mensili mentre a quelle di data posteriore sulla somma di lire 90.000, qualunque sia il periodo di contribuzione del marito deceduto, atteso inoltre che l'aumento delle aliquote previste sulla base di lire 60.000

per le vedove anteriormente al 1° gennaio 1970 è attribuito anche alle pensioni di reversibilità calcolata sulla base di lire 90.000 e atteso infine che il contributo d'iscrizione all'assicurazione malattia EMPAM è stato raddoppiato per tutte le vedove, presenti e future. (4-11589)

CASTELLI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere — in relazione all'indagine conoscitiva sulla situazione dei tribunali e delle procure per minorenni svolta sotto l'egida dell'Unione giudici minorili nell'anno 1968 e che aveva posto in evidenza le paurose carenze del settore — se siano disponibili dati aggiornati ed in particolare se risulti al Ministro:

a) quanti procuratori della Repubblica, sostituti procuratori, segretari fossero addetti al 31 dicembre 1969, a tempo pieno o a tempo parziale alle procure della Repubblica per minorenni;

b) quanti presidenti, giudici, cancellieri, a tempo pieno o a tempo parziale fossero, alla stessa data, addetti ai tribunali dei minorenni;

c) quanti provvedimenti penali, civili, in materia di adozione speciale e di rieducazione siano stati emessi dai suindicati organismi nell'anno 1969 e quanti procedimenti pendenti residuassero a fine anno;

d) la verità dell'affermazione, riportata dalla stampa, secondo cui si sarebbe verificato il caso di magistrati che avrebbero emesso in un anno oltre 2.000 provvedimenti con punte di oltre 100 provvedimenti in una settimana;

e) l'esistenza di iniziative atte ad evitare che in un settore di particolare importanza e delicatezza, riguardante 1/3 della popolazione italiana, e nel quale le decisioni dovrebbero essere il frutto di una attenta, sensibile, responsabile valutazione dei singoli casi, l'unica alternativa all'inerzia sia rappresentata da un raffazzonato e formale lavoro in serie. (4-11590)

CASTELLI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere quante siano state nell'anno 1969 le segnalazioni di minori in stato di abbandono in brefotrofi; se corrisponde al vero la notizia secondo la quale accanto ai meno di 2.000 istituti censiti ne esistano almeno il doppio non censiti e se, in caso affermativo, il Ministero abbia assunto una qualche iniziativa per normalizzare la situazione. (4-11591)

CASTELLI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se corrispondano al vero le affermazioni fatte in sede di simposi scientifici e secondo le quali sarebbe completamente carente nel nostro paese la disciplina delle forniture di ossigeno agli ospedali ed alle case di cura e norme comunemente applicate (per ovvia tutela della sanità, dell'igiene e della stessa incolumità fisica delle persone) in campo aeronautico sarebbero invece ignorate quando si deve provvedere alla somministrazione a persone in gravi condizioni di salute nei confronti delle quali appaiono teoricamente necessarie maggiori cautele. (4-11592)

FRACANZANI. — *Ai Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere, dopo il nuovo, gravissimo episodio di teppismo fascista avvenuto in Este il 10 aprile 1970, con l'assalto alla sede di una organizzazione sindacale operato da un gruppo di appartenenti a movimenti di estrema destra, quali provvedimenti intendano adottare per evitare il ripetersi in Este e, in generale, nella provincia di Padova di tali manifestazioni le cui finalità, chiaramente collegate, sono il tentativo di ripristinare — proprio nei giorni in cui si celebra il 25° anniversario del ritorno alla democrazia attraverso la Resistenza — metodi di violenza e autoritari e il tentativo di operare, attraverso tali metodi, la difesa di interessi reazionari, cercando di arrestare l'assunzione del giusto ruolo che il mondo sindacale ed operaio sta assumendo nella società italiana;

per conoscere ancora quali iniziative abbiano intraprese per colpire le responsabilità che, chiaramente, per le scadenze e le modalità degli episodi, sono anche al di fuori delle organizzazioni a cui gli autori di tali gesti appartengono. (4-11593)

CINGARI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali provvedimenti urgenti intende adottare al fine di accertare:

1) la causa dei ritardi nel pagamento del prezzo di integrazione dell'olio d'oliva, disposto in sede comunitaria, per le province di Reggio Calabria, Catanzaro e Cosenza;

2) le responsabilità dei vari enti preposti alla istruzione delle pratiche con particolare riferimento all'opera Sila-Ente di sviluppo in Calabria, che tuttora detiene il maggior numero di pratiche giacenti;

3) se risponde a verità che le grosse ditte sono state già pagate unitamente ai sansifici mentre delle pratiche in corso l'ottanta per cento riguarda ditte con quantità fino a 10 quintali;

4) se l'operato della commissione in merito alla determinazione dei parametri medi e massimi per le varie zone risponde ad obiettivi e uniformi criteri tecnici;

5) se esistono possibilità di accelerare la definizione delle pratiche dei coloni, coltivatori diretti, piccoli e medi produttori che risentono maggiormente della pesantezza economica esistente. (4-11594)

IANNIELLO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se non ritenga colmare la evidente lacuna del decreto ministeriale 7 dicembre 1965, disponendo, con provvedimento integrativo, l'ammissione ai concorsi nella carriera di concetto dell'amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni dei giovani in possesso del diploma di addetto alla contabilità di azienda.

Con il decreto ministeriale 7 dicembre 1965 si riconobbero validi, ai fini dei concorsi nella carriera di concetto presso il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni i diplomi rilasciati dagli istituti professionali per segretari di azienda e addetti di segreteria di azienda o per corrispondenti commerciali in lingue estere, escludendo, per evidente omissione, l'equipollente e più pertinente titolo di studio per addetto alla contabilità di azienda.

La parità del citato diploma con quelli riconosciuti validi dal decreto ministeriale su richiamato è data dai piani di studio svolti, dalla durata del programma (triennio superiore) e dagli istituti professionali abilitati al rilascio.

Inoltre esso è già stato riconosciuto equipollente agli altri titoli citati dai Ministeri della pubblica istruzione, dell'interno, dell'agricoltura e foreste e di grazia e giustizia. (4-11595)

IANNIELLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se non si ritiene opportuno disporre la sospensione temporanea del versamento da parte dell'istituto autonomo case popolari di Napoli, delle quote di ammortamento alla Cassa depositi e prestiti per gli alloggi costruiti nel comune di Pozzuoli.

Il provvedimento appare indispensabile, dopo che gli inquilini di quel comune hanno

proceduto alla sospensione del pagamento dei canoni, in conseguenza dei noti fenomeni sismici che hanno interessato la zona.

Il mancato pagamento dei canoni, rientrando nell'ambito delle provvidenze a favore della popolazione puteolana, dovrà necessariamente comportare l'erogazione di finanziamenti straordinari sostitutivi, in attesa dei quali la sospensione del versamento delle quote di ammortamento alla Cassa depositi e prestiti non potrà essere evitata. (4-11596)

DI MARINO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere per quali motivi nessuna delle pratiche di riconoscimento della decorazione dell'ordine di Vittorio Veneto con relativo assegno sia stata liquidata in favore degli ex combattenti della guerra 1915-1918 di Roccapispide (Salerno). (4-11597)

DI MARINO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dei trasporti e aviazione civile.* — Per sapere se sono informati del fatto che in molte zone dell'Italia meridionale (tipico il caso della Piana del Sele in provincia di Salerno) l'avviamento della mano d'opera agricola delle zone collinari al lavoro nelle grandi aziende capitalistiche della piana viene esercitato da caporali, che mascherano tali funzioni attraverso la gestione dei mezzi di trasporto che posseggono e per i quali hanno le prescritte autorizzazioni.

L'interrogante chiede di sapere se i Ministri interessati non ritengono che anche la nuova legge sul collocamento, se rimane l'attuale condizione dei trasporti, potrà essere in gran parte svuotata di efficacia se i braccianti per recarsi al lavoro dovranno rivolgersi agli attuali caporali che monopolizzano la rete dei trasporti.

L'interrogante chiede pertanto se i Ministri non ritengono esaminare con apposite riunioni la situazione esistente nelle zone dove tale fenomeno esiste e segnatamente nella Piana del Sele (Salerno) e studiare la possibilità di una rete pubblica di trasporti della mano d'opera ai luoghi di lavoro, rivedendo in ogni caso le autorizzazioni ai caporali a gestire i mezzi di trasporto, che tra l'altro sono antiquati, insufficienti, insicuri. (4-11598)

TAGLIAFERRI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere:

1) se è informato del vivo disappunto espresso da numerosi operatori economici del

nostro paese per il fatto che durante l'ultima edizione della fiera di Lipsia (1°-10 marzo 1970) sia mancato da parte dell'Alitalia un servizio di collegamento aereo diretto fra l'Italia e in particolare fra Milano e Lipsia; collegamento che quasi tutte le compagnie aeree d'Europa e d'Africa avevano assicurato. Tant'è che i viaggiatori italiani hanno dovuto servirsi dei voli speciali (due voli andata-ritorno al giorno) organizzati con profitto dalla Swissair, oppure sfruttare le residue possibilità offerte dalle coincidenze giornaliere attraverso Vienna e Praga;

2) se, anche in considerazione dell'importanza di questa manifestazione fieristica e del presumibile incremento verso di essa dell'interesse italiano, non si ritenga opportuno — già sin da ora — prendere i necessari contatti affinché — e a partire dalla prossima edizione settembrina della fiera — l'Alitalia, superando i registrati ritardi, possa inaugurare questi voli di collegamento diretto con Lipsia, evitando con ciò di privare i numerosi uomini d'affari del nostro paese di un servizio verso il quale essi credono di avere diritto da parte della compagnia aerea di bandiera. (4-11599)

IANNIELLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza della grave tensione esistente all'Istituto froebeliano Vittorio Emanuele II di Napoli, ove il corpo insegnante è stato costretto ad effettuare una prima protesta con la astensione dalla formulazione degli scrutini, in attesa di più decise azioni sindacali per difendere il posto di lavoro.

L'interrogante chiede in particolare di conoscere quali urgenti misure si intendono adottare per evitare di esasperare ulteriormente la situazione e riportare la necessaria serenità e fiducia nel corpo insegnante ed in tutto il personale dipendente che, dopo l'ordinanza recentemente emanata dal Commissario per il conferimento degli incarichi e supplenze nella scuola secondaria e l'annuncio di analogo provvedimento per il personale non di ruolo della scuola primaria, da un lato si vedono essi stessi esposti al rischio di essere estromessi da elementi esterni dopo decenni di rinunce e di sacrifici e dall'altro paventano il pericolo della introduzione involontaria di uno strumento di discriminazione e di rappresaglia utilizzabile a sostegno di politiche clientelari e paternalistiche che affosserebbero definitivamente l'Istituto.

L'interrogante chiede altresì di conoscere se si ritiene ulteriormente compatibile la per-

manenza all'Istituto dell'attuale commissario che, dopo aver ritardato ingiustificatamente l'avvio a soluzione della sistemazione finanziaria dell'Ente per sostenere un assurdo « braccio di ferro » con le organizzazioni sindacali della CISL e dello SNASE, tenta ora di esercitare, con il provvedimento sopra richiamato, un'azione di desindacalizzazione sul personale con l'evidente disegno di eliminare così ogni valido interlocutore all'interno dell'Istituto.

Sembra, peraltro, all'interrogante che alla determinazione degli organici ed al conseguente inquadramento del personale dipendente debbano provvedere, più opportunamente, gli organi democratici di amministrazione, per la cui urgente ricostituzione si fanno voti anche al fine di assicurare la necessaria competenza in materia educativa nella gestione dell'Ente. (4-11600)

GUNNELLA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere in che modo intenda intervenire per superare alcune gravi disfunzioni esistenti nel tronco ferroviario Trapani-Castelvetrano-Alcamo Diramazione.

Infatti il servizio viaggiatori della linea ferroviaria sopradetta viene disimpegnato con mezzi molto lenti e con orari che creano gravi disagi agli utenti.

Il treno AT 530, col nuovo orario, è stato limitato fino ad Alcamo Diramazione e i viaggiatori diretti a Palermo e altre sono costretti a trasbordare sul treno 932 proveniente da Trapani via Milo e diretto a Palermo. Tale trasbordo irrita e infastidisce gli utenti.

Fra l'altro la stazione di Alcamo Diramazione si trova in aperta campagna, priva di servizi di facchinaggi e di sale di attesa sui marciapiedi interbinari. I viaggiatori, fra i quali donne, vecchi e bambini, accaldati sono costretti a scendere e ad attendere sotto le intemperie il treno proveniente da Trapani, che arriva quasi vuoto, per prendervi posto.

I reclami dei viaggiatori e le relazioni di servizio non sono stati accolti perché le ferrovie dello Stato sostengono di non avere mezzi per poter fare proseguire il treno AT 532 fino a Palermo. Lo stesso inconveniente si verifica per il treno 2753 di ritorno.

Si richiede la sollecita dieselizzazione della linea, che per i ritardi nella sostituzione delle rotaie corte non si è potuta effettuare, e un servizio di linea con orari migliori.

L'interrogante coglie l'occasione per evidenziare che la linea Alcamo Diramazione-

Castelvetrano-Trapani serve i paesi terremotati e che dovrà essere potenziata per la rinascita della zona. (4-11601)

GUNNELLA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere quali provvedimenti urgenti intende adottare per risolvere il problema che si espone.

I cittadini di Mazara del Vallo, agricoltori e industriali, le cui proprietà e stabilimenti nonché abitazioni sono serviti da una strada comunale che costeggia la strada ferrata dal lato verso il mare, in seguito alla costruzione da parte delle ferrovie dello Stato di una palizzata all'imbocco di un piazzale, ove prima veniva refrigerata l'uva « zibibbo » in transito, si sono trovati nella impossibilità di transitare con veicoli e sono stati costretti a trasportare alle cantine sociali l'uva dei fondi che sono chiusi dalla palizzata, a dorso di mulo.

Esiste un passaggio a livello chiuso da catena, che le ferrovie dello Stato hanno bloccato con altra palizzata, per cui non è possibile alcun tipo di traffico.

Si richiede la riattivazione di un passaggio a livello automatico o comandato dalle sezioni ferroviarie.

Le ditte industriali hanno avuto e hanno grossi danni da questa situazione, per cui si richiede un immediato intervento. (4-11602)

LENOCI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se e quando il Ministero vorrà esaminare, per ovvie ragioni, la possibilità di riservare agli insegnanti elementari « reduci » una percentuale adeguata dei posti disponibili in sede di concorso per merito distinto per soli titoli per l'anticipata attribuzione dell'ultima classe di stipendio.

Con l'occasione si fa presente che:

a) i reduci nel 1948, con due anni di servizio e con un concorso solo per titoli, furono immessi nel ruolo speciale transitorio e, dopo sei anni di mortificante attesa, con la legge 9 agosto 1954, furono transitati nel ruolo normale e per il fatto di aver partecipato originariamente al concorso per soli titoli, sono condannati a non raggiungere mai i 75 punti necessari per vincere il concorso per merito distinto in quanto ai 24 punti del primo concorso (immissione nel ruolo speciale transitorio) non possono aggiungere altri punti all'infuori dei 42 relativi ai settennii del servizio con qualifica costante di « ottimo »;

b) i reduci, essendo molto numerosi, servono soltanto a far aumentare il numero dei posti disponibili a tutto vantaggio degli insegnanti non reduci e specialmente delle insegnanti data l'accennata impossibilità per essi di vincere il concorso per merito distinto. (4-11603)

LUCCHESI. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza del minacciato licenziamento di 31 lavoratori da parte della società SALES, appaltatrice dell'Italsider nelle miniere dell'Elba (versante di Capoliveri) e cosa intendono fare per scongiurare tale grave evenienza.

A parte il problema dei singoli lavoratori che si troverebbero disoccupati in una zona ed in un ambiente che non offre alcuna possibilità ad essi di inserirsi in un'altra attività di lavoro, si deve considerare con particolare attenzione che anche il licenziamento di 31 unità, in una zona particolarmente depressa, pone dei gravi interrogativi ed esige che si adottino tutte le misure idonee a scongiurare l'annunziato pesante provvedimento. (4-11604)

MICHELI PIETRO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere:

a) quali siano i motivi che, a distanza di ben due anni dalla sua entrata in vigore, hanno ritardato l'attuazione della legge 2 aprile 1968, n. 468, la quale, prevedendo l'immissione nei ruoli degli istituti di secondo grado degli insegnanti in possesso dei necessari requisiti, consentirebbe l'auspicato assetto ed il migliore funzionamento della scuola media superiore;

b) quale sia lo stato attuale dell'attività del suo Ministero relativamente all'applicazione della predetta legge;

c) quale periodo di tempo potrà presumibilmente essere necessario per assicurare ad ogni tipo di cattedra, in base alla citata legge, l'immissione in ruolo degli insegnanti interessati;

d) se non ritenga necessario, onde eliminare le comprensibili lamentele delle categorie interessate ed in accoglimento anche delle richieste avanzate in merito dai sindacati della scuola secondaria, avvalersi con urgenza di opportuni accorgimenti e di mezzi tecnici straordinari per accelerarne al massimo l'applicazione, almeno per tutti i tipi di cattedre cui, al momento, essa è senz'altro applicabile;

e) se non ritenga opportuno soddisfare immediatamente quanto meno le aspettative degli insegnanti dei convitti nazionali, per i quali, dato il limitato numero di domande, potrebbero agevolmente e rapidamente essere attuate le norme della legge in parola. (4-11605)

GRANZOTTO, AMODEI, CANESTRI E LATTANZI. — *Ai Ministri della sanità, dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se siano a conoscenza delle allucinanti condizioni di vita cui sono costretti gli abitanti di San Giovanni di Cagnano Amiterno (L'Aquila), a causa dell'esistenza al centro del paese del cementificio Sacchi.

La polvere di cemento emessa dalla produzione di questo stabilimento, ha ormai formato uno strato, spesso di alcuni centimetri, nella zona immediatamente circostante; la stessa vita animale e vegetale della zona è messa in serio pericolo dalla polvere stessa. A ciò è da aggiungere che la maggioranza della popolazione è affetta da silicosi e l'età media di vita è attorno ai 55 anni.

Per conoscere quali immediati provvedimenti si intendano adottare al fine di preservare la locale popolazione dai pericoli che tale situazione va creando sempre di più, nella misura cioè in cui aumenta la produzione.

Per sapere infine se non si intendano adottare analoghi provvedimenti nei confronti degli oltre cento operai impiegati nello stabilimento, che operano e lavorano in condizioni estremamente precarie. (4-11606)

MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA, CONTE, D'ANGELO E D'AURIA. — *Ai Ministri dell'interno, delle finanze e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se non reputino che la situazione creatasi nell'esattoria comunale di Napoli necessita ormai di un loro intervento immediato, non solo contro il meccanismo di sfruttamento che nella esattoria, gestita dalla GERIT, viene ostinatamente mantenuto malgrado le conquiste sindacali, ma perché scompaia l'umiliante metodo del disprezzo del lavoratore, l'offuscamento della sua personalità e dignità, avvilita dall'opera di intimidazione della direzione gerente l'esattoria. Dopo le prime vittorie sindacali, strappate con il nuovo contratto stipulato nel novembre 1969, la GERIT ha cercato di passare alla controffensiva, fatto tipico della rappresaglia padronale, dopo la avanzata operaia dell'«autunno», in molte aziende napoletane. Essa ha tentato, usando

dell'arbitrio, di non applicare le norme contrattuali, di rifiutare l'assunzione di nuovo personale, di imporre ritmi lavorativi massacranti, di respingere un'organizzazione più razionale del lavoro con il decentramento di alcuni uffici e si è invece largamente adoperata per distribuire punizioni, per seminare un'atmosfera di panico con la minaccia di trasferimenti improvvisi, di punizioni e di licenziamenti. La cupa atmosfera creatasi all'interno della GERIT appare non solo in flagrante contrasto con i diritti sanciti dallo statuto dei lavoratori, ma con gli stessi più elementari diritti sindacali. Pertanto gli interroganti chiedono un intervento dei Ministri competenti perché nell'azienda si ristabilisca immediatamente il rispetto delle norme sindacali e lavorative, oppure che sia trattata senza indugio alla GERIT la gestione del servizio di esattoria comunale di Napoli. (4-11607)

DI PUCCIO E RAFFAELLI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se è a conoscenza del grave disagio che provoca al traffico la ferrovia Pisa-Lucca nel tratto che traversa la città di Pisa;

se è al corrente che detto attraversamento isola una gran parte del lato nord di Pisa da tutto il resto della città rendendo difficili anche i trasporti urbani e che, interrompendo la via Pietrasantina nel punto in cui questa raccoglie tutto il traffico proveniente dalla statale Aurelia, o che da Pisa si immetta in questa grande arteria, provoca, soprattutto nei mesi estivi, lunghissime code di mezzi che sono costretti a fermarsi al passaggio a livello tutte le volte che passa un treno;

e se non crede necessaria la predisposizione di un piano il quale contempli lo spostamento dell'allacciamento di questa linea alla linea Genova-Pisa a nord di questa città attraverso il quale potrebbero essere conseguiti gli obiettivi di liberare la parte nord di Pisa dall'attuale stato di isolamento in cui è oggi costretta e di eliminare l'attuale ingorgo delle strade in quanto l'arresto del traffico avverrebbe al di fuori della città a meno che non si voglia procedere più opportunamente alla costruzione di un passaggio elevato sulla Aurelia stessa che verrebbe ad eliminare ogni arresto del traffico; oppure, in attesa della soluzione di questo problema, che secondo gli interroganti non può essere che quella da essi indicata, non si voglia provvedere ad installare sulla via Pierasantina, sulla via del Marmigliano e sulla via di Gagno, passaggi a livello automatici, come quello già esistente

sulla via di Gello (attraversata anch'essa dalla stessa linea) i quali, fermando il traffico per il periodo strettamente necessario al passaggio del treno, consentirebbero un notevole snellimento del traffico che allo stato attuale delle cose è costretto a sostare per lunghi periodi di tempo a causa, anche, dell'antiquato sistema di manovra delle sbarre di arresto le quali sono ancora azionate a mano. (4-11608)

MILANI. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che il signor Conti proprietario della fabbrica CAP insistente sul territorio del comune di Mornico al Serio (Bergamo), ha, nella giornata di sabato 11 aprile 1970 e nel corso dello sciopero dei lavoratori tessili indetto dalle organizzazioni sindacali, esploso un colpo di fucile contro gli operai e dirigenti sindacali che sostavano davanti ai cancelli, colpo di fucile fortunatamente deviato dalla persona che gli stava accanto evitando così le gravi conseguenze che si possono immaginare — perché non si è proceduto all'arresto del Conti, ma solo e semplicemente al sequestro dell'arma usata. (4-11609)

QUARANTA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se non intende disporre, con opportuno provvedimento, una sanatoria in favore di quegli agricoltori che non hanno presentato entro il 30 giugno 1969 la domanda intesa ad ottenere l'integrazione del prezzo dell'olio come stabilito dall'articolo 2 del decreto ministeriale 19 febbraio 1969.

La non produzione dell'istanza è stata causata dalla non conoscenza del termine perentorio. (4-11610)

QUARANTA. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se non intende intervenire presso gli organi competenti perché al personale sanitario degli ospedali riuniti di Salerno venga corrisposto, in virtù della legge sanitaria in vigore, quanto di loro competenza maturato dal 1° gennaio 1966 al 3 agosto 1967.

L'amministrazione degli ospedali riuniti si è rifiutata di riconoscere ai sanitari il diritto già maturato nel periodo predetto. (4-11611)

TRIPODI GIROLAMO E FIUMANÒ. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-*

nord. — Per conoscere quali misure urgenti intendano mettere in atto per far costruire la strada da collegare il centro abitato di Brancaleone (Reggio Calabria) con le contrade Rocchetta, Iannolo e Pressiceto, nelle cui zone vivono centinaia di famiglie di contadini, i quali continuando a trovarsi privi di ogni comunicazione viaria saranno costretti a seguire il drammatico esodo delle campagne, con ulteriori conseguenze dannose sul piano sociale ed economico. (4-11612)

TRIPODI GIROLAMO E FIUMANÒ. — *Al Ministro dei lavori pubblici e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere:

1) le cause che hanno determinato il mancato trasferimento di una parte dell'abitato di Portosalvo (frazione di Vibo Valentia) colpito da cedimenti franosi del terreno, provocati dall'impianto di numerosi pozzi artesiani costruiti dalla società industriale CGR;

2) i motivi per i quali non sono stati concessi i contributi e le aree alle sessanta famiglie per la costruzione di una propria abitazione, dopo che nel 1967, con ordinanza del sindaco, hanno dovuto abbandonare la casa di loro proprietà;

3) se non ritengano opportuno e urgente predisporre il trasferimento dell'abitato mediante l'assunzione a totale carico della spesa per la costruzione degli alloggi, mediante i fondi della legge speciale per la Calabria.

(4-11613)

TRIPODI GIROLAMO E FIUMANÒ. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e delle poste e telecomunicazioni.* — Per conoscere:

a) i motivi per i quali la SIP ha sospeso da circa tre mesi i lavori per l'impianto della rete telefonica nella frazione San Martino di Taurianova (Reggio Calabria) abitata da oltre 3.000 persone;

b) quali misure intendono adottare con urgenza per riprendere i lavori e conseguentemente completare l'opera onde consentire non solo ai richiedenti, che da tempo hanno avuto assegnato il numero telefonico, ma a tutta la popolazione di potersi servire di tale importante canale di comunicazione. (4-11614)

TRIPODI GIROLAMO E FIUMANÒ. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e al Ministro dei lavori pubblici.* — Per

conoscere quali idonei provvedimenti intendano mettere in atto per impedire che la frana lunga circa 600 metri, che si sta muovendo a poche decine di metri del centro abitato di Cosignana (Reggio Calabria) coinvolga lo stesso centro con imprevedibile conseguenza per l'incolumità fisica dei cittadini, per le abitazioni e per l'economia. (4-11615)

TRIPODI GIROLAMO E FIUMANÒ. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti urgenti intenda adottare per impedire che i rifiuti della fabbrica di laterizi del signor Aloj siano ulteriormente scaricati nei torrenti Bovetto ed Armo siti nell'agro di Reggio Calabria, in quanto continuando a riempire i torrenti si determineranno gravi pericoli per i contadini (già in allarme) e per le colture di bergamotto, esistenti ai lati dei citati corsi d'acqua che verrebbero automaticamente travolti da sicuri straripamenti in caso di piogge torrenziali. (4-11616)

GIRAUDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se è al corrente dello stato di agitazione dei commercianti in generale e di quelli delle zone alluvionate in particolare, a seguito dell'accresciuta pressione fiscale e se, in ordine a tale stato di tensione, non ritenga di impartire specifiche disposizioni agli uffici competenti perché la difficile situazione economica venga tenuta nella dovuta considerazione evitando ulteriori aggravii in fatto di imposte; e per conoscere, infine, per quali ragioni, nonostante gli interessamenti espletati e gli affidamenti avuti, non si sia ancora provveduto a liquidare ai commercianti ed agli artigiani interessati il contributo statale di lire 500.000, al fine di venire loro incontro ed alleviare le eccezionali spese sostenute per il ripristino delle proprie aziende colpite dall'alluvione, per quanto sia già stato approvato dal Consiglio dei ministri il disegno di legge relativo alla predisposizione dei fondi necessari alla liquidazione delle domande in sofferenza ormai da lungo tempo e motivo di proteste da parte dei titolari del diritto al contributo statale. (4-11617)

ALMIRANTE E CARADONNA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere per quale motivo ogni tre mesi al personale centrale e dei provveditorati agli studi viene concesso un compenso eufemisticamente chiamato « espansione scolastica » rimanen-

done escluso il personale amministrativo delle scuole che è il più diretto interessato alla espansione scolastica. (4-11618)

ALMIRANTE E CARADONNA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere i motivi per cui l'ENEL pur avendo quasi terminato da tempo i lavori di potenziamento della rete elettrica nel comune di Arce (Frosinone) e precisamente quello riguardante le frazioni Marzi e Colleone non è ancora disposto per l'allacciamento della corrente potenziata ai singoli utenti che nelle due frazioni raggiungono la cifra di circa 400 nuclei famigliari.

Gli interessati si sono più volte rivolti al compartimento dell'Enel di Frosinone senza alcun esito e stufo di tale situazione minacciano di non provvedere al pagamento delle bollette del trimestre se i lavori non saranno portati a termine entro il mese di giugno anche perché non sono più disposti a continuare a pagare per un servizio di cui non godono.

Si fa inoltre presente che i lavori iniziati da circa 4 anni sono stati da circa un anno sospesi senza una giustificazione plausibile.

Si chiede pertanto un intervento urgente onde sanare tale situazione ed evitare manifestazioni clamorose da parte degli interessati che si sono riuniti in un comitato locale di agitazione per la risoluzione del problema. (4-11619)

TRIPODI GIROLAMO E GULLO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere:

1) se sia a conoscenza della legittima indignazione che ha suscitato nell'opinione pubblica e particolarmente nell'ambiente politico democratico e sindacale di Corigliano (Cosenza) l'atteggiamento autoritario e antidemocratico assunto dal comandante dei vigili urbani di quel centro tenente Rotondo, che in occasione dello sciopero dei netturbini, svoltosi nel febbraio 1970, si è permesso di diffidare per iscritto tutti gli aderenti allo sciopero che se non avessero consegnato gli attrezzi di lavoro (mai ricevuti) sarebbero stati presi nei loro confronti gravi provvedimenti;

2) con quale potere e con quale autorità detto dipendente comunale ha minacciato i lavoratori al fine di rompere l'unità della categoria e procedere quindi alla sostituzione degli scioperanti con altri lavoratori, che però sdegnosamente hanno respinto la vergognosa offerta;

3) se è a conoscenza che il comune abbia adottato i dovuti provvedimenti disciplinari

nei confronti del Rotondo per l'inqualificabile abuso consumato in dispregio di tutti i principi di democrazia e libertà di sciopero sanciti nella Costituzione repubblicana. (4-11620)

TRIPODI GIROLAMO E FIUMANÒ. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere:

a) se sia a conoscenza dello stato di profondo turbamento e della viva indignazione in atto diffusa tra i ferrovieri di Reggio Calabria a causa della ingiustificata diffida fatta dalla Direzione compartimentale nei confronti di cinque ferrovieri pensionati, a voler lasciare libera entro il 10 aprile 1970 la propria casa, da oltre venti anni goduta, nella frazione Gallico;

b) se non ritenga indispensabile e urgente predisporre la revoca immediata dell'assurda diffida, perché gli alloggi occupati si trovano fuori del recinto ferroviario e quindi riscattabili dagli stessi inquilini in virtù della legge n. 605 e perché è inconciliabile con ogni elementare norma di giustizia lo sfratto di 5 ferrovieri che hanno dato il meglio della loro vita alle ferrovie dello Stato. (4-11621)

FUSARO E CALVETTI. — *Ai Ministri del tesoro, dei lavori pubblici e della pubblica istruzione.* — Per sapere quali provvedimenti intendano adottare per il pagamento del contributo integrativo all'ISES nei casi in cui, a norma di legge, detto istituto si è sostituito agli enti locali nella progettazione delle opere di edilizia scolastica finanziate in base alle leggi n. 645 e successive, esclusa la n. 641 che prevede l'onere a totale carico dello Stato.

Si fa presente che il mancato pagamento del contributo tiene bloccata la esecuzione di opere per le quali il contributo dello Stato è già stato promesso da qualche anno e che, qualora non vi si provvedesse, verrebbe pregiudicata anche per il futuro la realizzazione di edifici scolastici particolarmente attesi dalle popolazioni interessate. (4-11622)

FRACANZANI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare nei confronti dei numerosi insegnanti degli istituti professionali che pur essendo provvisti di abilitazione e pur giovandosi di molti anni di insegnamento, si trovano tuttora in una situazione di assoluta instabilità non essendo stata data loro

la possibilità di conseguire l'immissione in ruolo.

Tale situazione iniqua e contraria agli elementari criteri che regolamentano ogni rapporto di lavoro è anche contrastante con il trattamento già usato per altre categorie di insegnanti, che sono stati immessi in ruolo attraverso speciali provvedimenti pur non essendo dotati dei titoli in possesso invece dei citati insegnanti degli istituti professionali.

(4-11623)

CARRARA SUTOUR, CANESTRI, BOIARDI E LATTANZI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia a conoscenza del grave stato di disagio in cui versano gli abitanti del comune di Arischia (provincia dell'Aquila), a causa dell'esistenza nel comune stesso, più precisamente nel quartiere di Capo La Villa, di oltre 50 edifici pericolanti.

Ormai dal 1951, anno in cui si verificò un terremoto nella zona, queste case rappresentano un costante continuo pericolo sia per chi vi abita, sia per chi vi passa accanto, sia anche, principalmente, per gli abitanti degli edifici sorti a fianco.

È da rilevare, a tal proposito, l'assoluta indifferenza delle competenti autorità, nonostante il genio civile abbia accettato a più riprese che le fenditure apertesì nelle mura vanno giorno per giorno ingrossandosi, e che sempre più va aumentando il pericolo di crolli che, per tale situazione, potrebbero trasformarsi in tragedia di incalcolabile proporzione.

Per sapere altresì quali urgenti ed immediati provvedimenti si intendono adottare al fine di garantire la piena incolumità della cittadinanza di quel comune, e per porre così fine ad una situazione che, nonostante le numerose proteste e denunce da parte di cittadini, si trascina ormai da oltre vent'anni.

(4-11624)

BIGNARDI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se, secondo i voti del convegno promosso dal Comitato regionale toscano per la programmazione economica, di cui hanno dato notizia i giornali dell'8 aprile 1970, intenda porre allo studio il miglioramento dei collegamenti viari tra Livorno e la Valle Padana, attraverso la vallata del Santerno, attuando una congrua sistemazione della strada che corre per detta vallata.

(4-11625)

BIGNARDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se, premesso che in luglio dovrà essere bandito, a termini di

legge, il nuovo concorso magistrale, premesso altresì che varie migliaia d'insegnanti hanno già quattro o cinque idoneità (cioè hanno vinto per varie volte il concorso, ma non hanno ottenuto l'assegnazione in ruolo per mancanza di posti), intenda bandire un concorso, per titoli ad esame orale, riservata ai predetti insegnanti, come è già stato fatto nell'ultimo concorso, per coloro che avevano già un'approvazione (e non idoneità) e alcuni anni di servizio come supplenti o incaricati, oppure dieci anni di servizio non di ruolo.

(4-11626)

FASOLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere:

se sia a conoscenza del deplorabile stato di transitabilità in cui è lasciato il ponte provvisorio con il quale la strada statale Aurelia n. 1 attraversa il fiume Magra tra Sarzana e Romito, in provincia di La Spezia;

se ugualmente sia informato del numero crescente di veicoli che restano incidentati nell'attraversamento del medesimo, con danni alle cose e pericolo per le persone;

se risulta verità che l'ANAS esborsa ogni mese lire 600 mila alla ditta privata aggiudicataria della manutenzione, con i risultati ai quali si fa riferimento e di cui nessun utente può essere soddisfatto;

se non ritenga pertanto di dover urgentemente intervenire perché siano eliminati gli inconvenienti lamentati, che sono tanto più deplorabili in quanto interessano una rotabile di massimo interesse nazionale ed internazionale.

(4-11627)

CRISTOFORI. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile, dell'agricoltura e foreste, del commercio con l'estero e delle finanze.*

— Per sapere se sono a conoscenza delle negative conseguenze registratesi nel settore ortofrutticolo a seguito della determinazione disposta dal decreto della Presidenza della Repubblica 1° settembre 1969 (*Gazzetta ufficiale* n. 272 del 25 ottobre 1969) di fissare in lire 15 il chilogrammo, per tutti gli aerodromi, il diritto relativo al movimento della merce. A seguito di ciò il trasporto aereo diventa anti-economico per molti prodotti ortofrutticoli del nostro paese; ad esempio, nell'esportazione dei fragoloni dove i produttori sono in concorrenza con paesi terzi quale Israele e Sud Africa che hanno costi molto più bassi, si delinea una sempre più grave difficoltà. Nella sola Romagna se venisse soppresso il sopra-

citato onere potrebbero essere esportati dall'aeroporto di Forlì migliaia di quintali di fragoloni.

Si chiede, pertanto, di provvedere a sopprimere per i prodotti ortofrutticoli l'attuale diritto di lire 1.500 al quintale o quanto meno ridurlo ad una cifra simbolica di lire 100 al quintale.

(4-11628)

FRACANZANI E CAPRA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quali iniziative il nostro Governo intenda adottare con tutta urgenza dopo il grave biasimo rivoltagli da parte del DAC (Comitato di Assistenza allo Sviluppo dell'OCSE) per l'assoluta debolezza del Programma italiano di aiuti ai Paesi del Terzo mondo. In tale censura si sottolineano le pesanti carenze degli apporti — che sono andati addirittura diminuendo dal 1967 al 1968 — del settore pubblico e in particolare, nell'ambito di questo settore, della parte fondamentale costituita dai doni, specie quelli multilaterali: i contributi multilaterali sono

stati ridotti al quarto della cifra raggiunta nel 1967 e hanno rappresentato in rapporto al PNL (prodotto nazionale lordo), la più debole percentuale registrata tra i paesi membri del DAC; e ancora — nella citata presa di posizione del DAC — si condannano le condizioni dei prestiti, per cui è stato fatto presente che l'Italia continua a non osservare alcuna delle disposizioni previste dalla raccomandazione sulle condizioni finanziarie adottate dal DAC — e quindi accettate anche dal nostro paese — ancora nel 1965;

per sapere quindi se il Governo italiano alla luce di quanto sopra non ritenga indispensabile di ristrutturare completamente la sua politica di aiuti nei confronti dei paesi del Terzo mondo, adeguandoli almeno alle disposizioni degli Organismi internazionali — di cui l'Italia è membro, — e in particolare se non ritenga doveroso ed urgente, sciogliendo le precedenti riserve, esprimere parere positivo sull'aumento degli apporti pubblici multilaterali dell'Italia, ai paesi del Terzo mondo.

(4-11629)

. . .

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste e dell'industria, commercio e artigianato, per sapere se sono a conoscenza della grave situazione in cui sono venute a trovarsi le società cooperative (CO.PRO.A e CO.PRO.B) promosse dall'ente Delta ed ente di sviluppo per la produzione dello zucchero, in seguito alla mancata assegnazione di una parte della quota di manovra.

« Poiché entrambe le cooperative avevano, con il benessere del Ministero dell'agricoltura e dietro i lusinghieri successi ottenuti nelle campagne saccarifere del 1967-68 e precedenti, potenziato i loro stabilimenti con il raddoppio degli impianti e essendo ciò avvenuto con intervento di denaro pubblico; l'interrogante chiede ai Ministri interessati se non intendano rivedere i decreti del 24 febbraio 1970 e del 28 febbraio 1970 che stabiliscono le quote di contingenti assegnate per il 1970 a dette cooperative, aggiornandoli alla luce delle osservazioni e richieste fatte dalle stesse cooperative.

(3-03023)

« MORELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della marina mercantile, per sapere — di fronte al grave sinistro della motonave *London Valour* che ha provocato la morte di 20 marinai, nel rendere omaggio a questi caduti del lavoro e al coraggio e all'abnegazione di tutti coloro che si sono prodigati nelle operazioni di salvataggio —:

a) perché non sia stato possibile organizzare una azione di allarme e di salvataggio tale da evitare una tragedia di simili proporzioni;

b) quali sono le eventuali responsabilità;

c) che misure intende assumere il Ministero della marina mercantile per salvaguardare la vita dei lavoratori del mare e dei porti.

(3-03024)

« CERAVOLO SERGIO, D'ALEMA,
BINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del turismo e dello spettacolo per conoscere quali iniziative il Governo intende prendere per tutelare il patrimonio turistico-balneare delle coste italiane messo sotto accusa da un comitato scientifico francese sull'inquinamento delle acque di mare.

« Secondo lo studio di detto comitato — si legge in una corrispondenza da Parigi pubblicata sul *Corriere della Sera* di domenica 29 marzo 1970 — le spiagge sospette del nostro paese sarebbero quelle di Livorno, Piombino, Portoferraio, Napoli, Sorrento, Messina, Catania, Siracusa, Cagliari, Rimini, Pesaro, Ancona, Giulianova, Pescara, Gallipoli. Lo stesso comitato qualifica pericolose le spiagge di Ostia, Bari, Ravenna e Trieste, e molto pericolose quelle di Reggio Calabria e Genova. Infine considera molto sospette quelle del litorale ligure e quelle dal delta del Po a Trieste.

« Appare del tutto strano, ad esempio, che il suddetto comitato, giudicando dell'inquinamento delle acque per la presenza di complessi industriali, vi abbia incluso anche Portoferraio, quindi tutta l'Elba, le cui spiagge sono invece notissime a tutti, italiani e stranieri, per la limpidezza delle acque. C'è quindi da dubitare fortemente circa la serietà del predetto comitato e dei suoi studi. Ciò non toglie che i responsabili della attività turistica nazionale intervengano con tutti i mezzi per stroncare una propaganda che, ammantandosi di giustificazioni pseudoscientifiche, finisce con il danneggiare fortemente il turismo balneare del nostro paese.

(3-03025)

« LUCCHESI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno per sapere se intende disporre i necessari accertamenti al fine di stabilire se potevano essere evitati gli incidenti verificatisi nella stazione ferroviaria di Gioia Tauro a conclusione di una manifestazione di olivicoltori della provincia di Reggio Calabria che protestavano per la mancata corresponsione del prezzo d'integrazione dell'olio d'oliva che ha determinato, soprattutto tra i coloni, coltivatori diretti, piccoli e medi produttori una pesantissima situazione economica che rischia di mettere in crisi tutto il sistema economico con gravi riflessi per l'occupazione bracciantile nonché per l'attività artigianale e commerciale della intera provincia;

e per conoscere se, con un diverso atteggiamento delle forze preposte all'ordine pubblico, poteva evitarsi la carica sui dimostranti, avvenuta a conclusione del discorso del dottor Cicala, capo di gabinetto del prefetto di Reggio Calabria, senza il tempo indispensabile per convincere la folla notoriamente formata da gruppi eterogenei a sgombrare pacificamente la stazione ferroviaria.

(3-03026)

« CINGARI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dei trasporti e aviazione civile e della difesa, per conoscere se rispondano a verità le notizie apparse sulla stampa quotidiana circa l'allestimento di 11 treni da parte delle autorità militari del genio ferrovieri durante lo sciopero generale del 14 aprile 1970 dichiarato in Piemonte — per tutte le categorie — dalle tre organizzazioni sindacali CGIL, CISL e UIL;

se esistano palesi violazioni della convenzione stipulata a suo tempo tra le ferrovie dello Stato e l'autorità militare in materia di durata della ferma per i giovani di leva e di organici del genio ferrovieri, i quali ultimi sarebbero quadruplicati in questi ultimi 15 anni;

se non si ritiene giunto il momento d'affermare in Parlamento che il genio ferrovieri non può essere usato come strumento anti-sciopero e antisindacale;

se infine, nell'orientamento del Ministro dei trasporti è presente la volontà di procedere celermente alla revisione — per giungere all'annullamento — della convenzione tra l'azienda ferroviaria e l'autorità militare.

(3-03027) « DAMICO, SULOTTO, NAHOUM ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali per conoscere quali siano le finalità di politica economica che l'attuale governo intende perseguire mediante la partecipazione pubblica al capitale della società Montedison. In particolare per conoscere se la direzione mista, cioè pubblico-privata, della società si ritiene possa rimanere tale anche in futuro e quale rapporto si intende stabilire fra analoghi settori produttivi della Montedison, dell'ENI e dell'IRI, considerata la distinta posizione giuridica degli organismi e l'attuale concorrenza fra essi.

« Per conoscere inoltre, con riferimenti ai quesiti di cui sopra, se non si ritenga conveniente realizzare tramite un organismo diverso dall'IRI e dell'ENI la "singolare" presenza pubblica nella Montedison e comunque se non sia da evitarsi il cumulo nella stessa persona di funzioni dirigenziali sia in un ente di Stato sia nella società Montedison.

« Per sapere infine a quali obiettivi risponderebbe la eventuale scelta di un uomo politico, autorevole ma discusso, al vertice della società Montedison e per indicazione di chi tale scelta è stata proposta e se è condizionala dal Governo.

« L'interrogante coglie l'occasione per ricordare il pericolo che, non tanto l'intervento

pubblico nell'economia, quanto la concentrazione di tale intervento in uno o due enti e in pochissime persone, possono rappresentare per l'autonomia della politica e per la stessa economia nazionale.

(3-03028)

« SPERANZA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri di grazia e giustizia e dell'interno, per sapere:

se è vero che tal Ienco Rocco da Bagnara Calabria, definito, in una sentenza del tribunale di Reggio Calabria: "cervello della malavita di Bagnara" abbia ottenuto, nel 1967, un provvedimento di grazia, prima non concesso e poi concesso per intervento del Sottosegretario di grazia e giustizia del tempo il quale, nel frattempo, si interessava, pure, di fare trattenere il suddetto Ienco nelle carceri di Reggio Calabria, mentre era stato già emesso dalle competenti autorità l'ordine di trasferimento nelle carceri di Brindisi;

se è vero che il famoso bandito Romeo, da Bova Marina, ucciso in circostanze non ancora chiarite e senza che tuttora siano stati identificati gli autori della sua uccisione, trovandosi, alla vigilia della campagna elettorale del 1968, nelle carceri di Reggio Calabria, ove era stato trasferito, per essere sottoposto ad un nuovo procedimento penale, anziché essere tradotto presso il penitenziario di Porto Azzurro, per scontare il resto della pena, sia stato invece associato alle carceri mandamentali di Melito Porto Salvo, a quattro passi dal comune della sua residenza, ove avrebbe avuto contatti con noti mafiosi della zona; e se è vero che tutto ciò sia avvenuto per interessamento del già menzionato Sottosegretario;

se è vero che il detenuto Trunfio Francesco, da Reggio Calabria, responsabile di un delitto ritenuto mafioso, sia stato trasferito dalle carceri di San Geminiano (ove era stato associato qualche mese prima, a seguito di alcuni incidenti verificatisi nel carcere di Augusta, nel quale scontava una pena di 22 anni di reclusione) alle carceri di Bari; e se è vero che ciò sia avvenuto sempre per intercessione del citato Sottosegretario;

quali sono le ragioni per le quali il brigadiere di pubblica sicurezza, ora maresciallo, Porcari Ugo, in servizio presso la questura di Reggio Calabria, noto per la sua attività antimafiosa, venne trasferito d'ufficio, e con il parere contrario del questore di Reggio Calabria, alla questura di Livorno; e se è vero

che anche ciò sia avvenuto a seguito del vivo interessamento del sopradetto Sottosegretario;

se è vero che la pistola Star registrata alla questura di Reggio Calabria con il n. 887956, ora in possesso di un alto funzionario del Ministero di grazia e giustizia, sia appartenuta ad un elemento noto per i suoi legami con l' "onorata società"; e se è vero che il suddetto funzionario abbia partecipato all'istruttoria della pratica relativa al provvedimento di grazia di cui si è fatto cenno.

(3-03029)

« FRASCA ».

INTERPELLANZA

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità, per conoscere, con riferimento anche alle recenti denunce del quotidiano *Avvenire*, se non ritengano urgenti sostanziali

mutamenti nei modi e nelle forme di intervento dello Stato nel settore farmaceutico.

« In particolare gli interpellanti chiedono di conoscere l'opinione del Governo in ordine all'assenza di una regolamentazione per i brevetti farmaceutici, all'elevato costo della pubblicità e propaganda, al disordine che regna nel campo della distribuzione, al crescente onere a carico delle mutue e degli Enti previdenziali per spese medicinali, al precario meccanismo di registrazione e di determinazione del prezzo dei farmaci.

« Gli interpellanti chiedono infine di conoscere se il Governo non ritenga necessario un intervento diretto dello Stato nella produzione dei farmaci di base.

(2-00474)

« SCOTTI, BODRATO, GIRARDIN, MENGOSZI, LA LOGGIA, BIANCO, BIANCHI FORTUNATO ».

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO